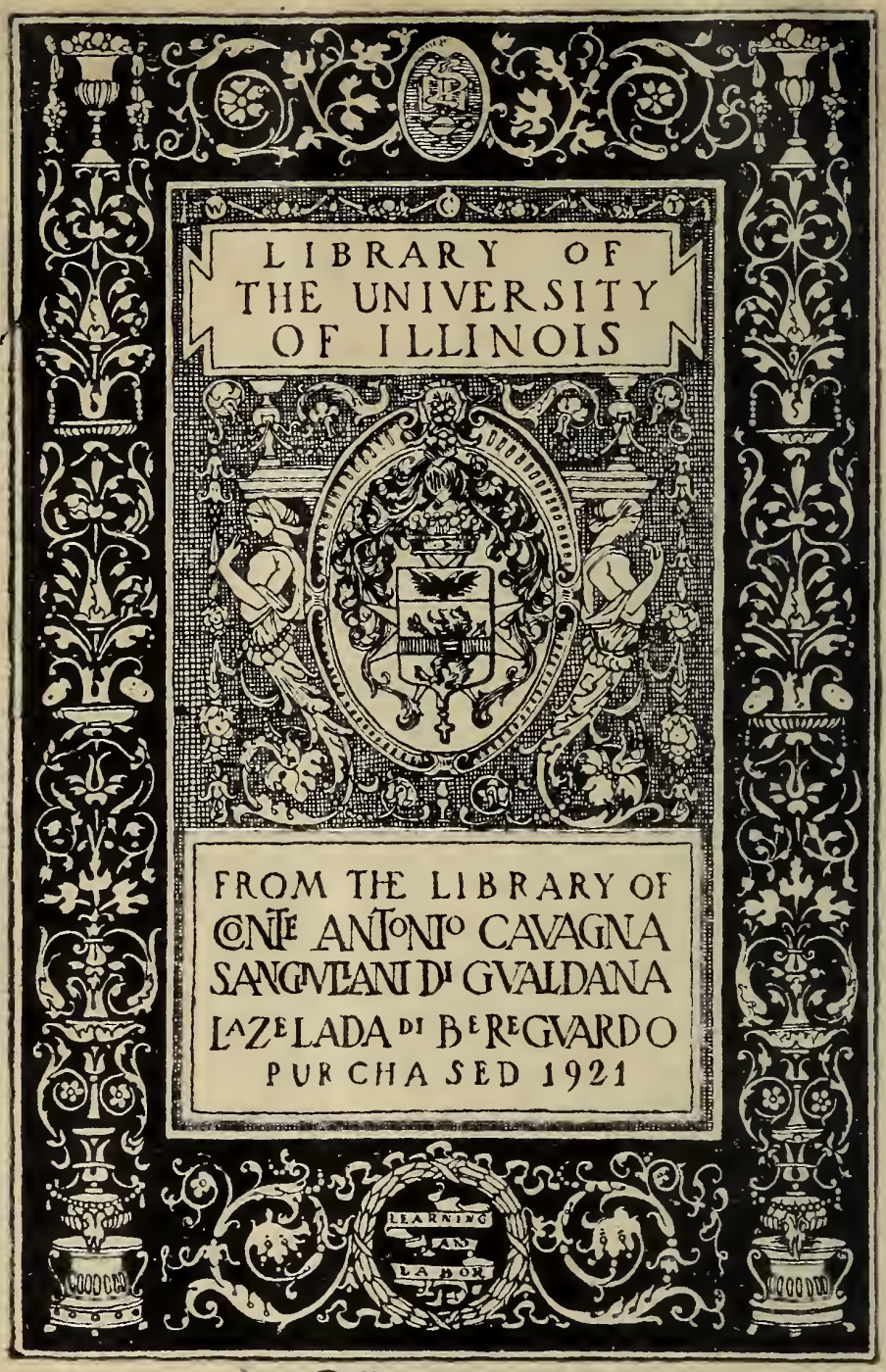


855V42
Os
V.1

Rare Book & Special
Collections Library

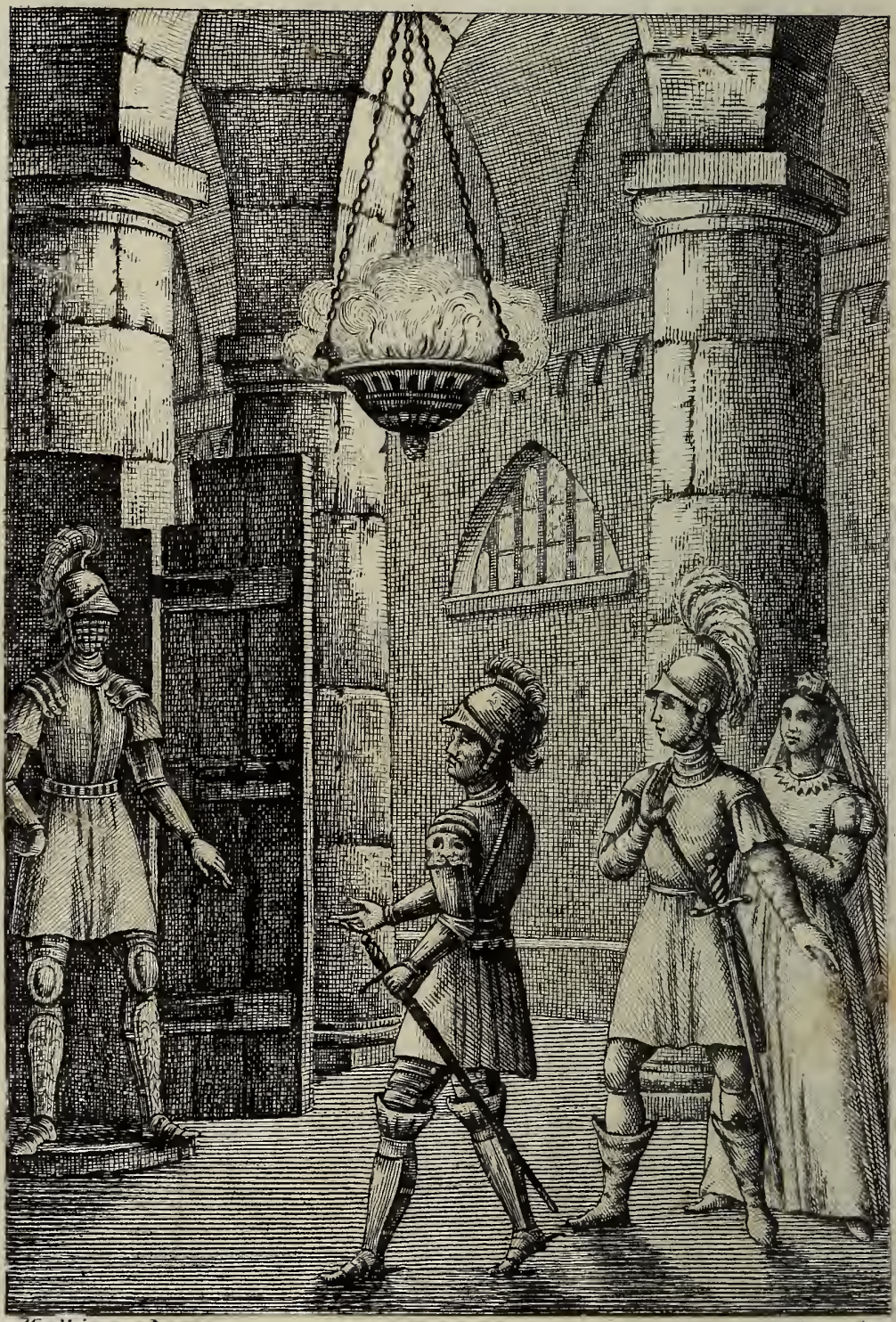
REMOTE STORAGE

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/sibillaodaletaep00vare

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Sibilla Odaleta



Marii inv. e dis. *Dall'Acqua inc.*

Un guerriero comparve sul limitare

SIBILLA ODALETA

EPISODIO

DELLE GUERRE D'ITALIA

ALLA FINE DEL SECOLO XV

ROMANZO ISTORICO

DI UN ITALIANO

IN CONTINUAZIONE
ALLA BIBLIOTECA AMENA ED ISTRUTTIVA
PER LE DONNE GENTILI.

MILANO
PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI
MDCCCXXVII.

Il presente Romanzo istorico, impresso nella tipografia di Giovanni Pirotta, è posto sotto la tutela delle Leggi.

855V42
Os
V. 1
REMOTE STORAGE
10 Ap 23

AL LETTORE.

Il Romanzo storico è tal genere di letteratura che ancora manca all' Italia; e perchè manchi, io dir nol so, chè abbiamo noi fervida l' immaginazione, ricca e pieghevole la lingua, e, per disgrazia nostra, ripiene le patrie cronache di terribili vicende. Se per avventura parve agli scrittori nostri di troppo caduca quella corona che poteano guadagnare cimentandosi in questo aringo, avrebbero dovuto ricredersi dachè l' immortale Scozzese mostrò come, anche per questa via, si colgano palme che a poche, od a nessuna in dignità sono seconde.

Non venisse mai in pensiero a taluno ch' io pretendessi di riempire questa lacuna perchè mi azzardo a pubblicare un Romanzo che, se non altro, può pretendere al titolo di storico, giacchè

480428

riposano i fatti principali in esso raccontati sovra basi d'irrefragabile verità. Bensì vorrei che per esso taluno di me più ingegnoso s'invogliasse di questo genere, e tentasse di occupare un seggio che tuttora rimane vacante. Mettersi di pari con Walter Scott, con Richardson, con la Staël, con Sismondi e pochi altri, so che non è tanto facile impresa; ma l'aver nome dopo questi sommi, è ancor gloria da ambirsi. Benchè io sappia che le mie forze non mi reggeranno mai sino a quella meta, non mi pentirò d'averla presa di mira, solo ch'io possa lusingarmi d'aver messo il piede sulla strada che vi guida, e di non averla di slancio sbagliata. Questi sono i miei primi passi. Se, o lettore, non ti sembrano che incerti e mal fermi, non mi respingere spietatamente. Se poi li giudichi di uomo assolutamente zoppo, previenmi con carità. Sta certo ch'io non ardirò mai più annoiarti, e che non avrai a dolerti una seconda volta di aver per me gettato il tuo denaro ed il tuo tempo. Vivi felice.

SIBILLA ODALETA

Capitolo Primo.

. . . . . Ecco opportuna
Già la stagion che a guerreggiar s'aspetta;
Perchè dunque frappor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i Principi a consiglio omai raguna,
Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta.

Tasso.

Nel 1493 esercitava Lodovico Sforza detto il Moro l'uffizio di tutore del di lui nipote Giovanni Galeazzo duca di Milano, maggiore già di vent'anni, ma limitato d'ingegno, e povero di salute. Teneva egli da molto tempo le redini del governo, e, dal titolo di duca in fuori, dominava coll' ampiezza del potere di un principe asso-

luto, poichè in propria podestà avea ridotte le fortezze, le genti d'armi ed il tesoro dello Stato. Ma ambizioso oltre ogni credere, non poteva dormir tranquillo per un andamento di cose affatto precario; e perciò pensava seriamente ai modi di liberarsi del nipote, non perchè lo temesse capace di riprendersi da sè il supremo comando, ma perchè Isabella d'Aragona, di lui moglie, donna di spirito virile, non cessava di stimolare il padre suo, Ferdinando re di Napoli, a non tollerare più a lungo tanta vergogna; e caldamente lo pregava perchè prendesse in considerazione il pericolo delle lor vite continuamente esposte con quelle dei loro figliuoli alle insidie ed alla mala fede di Lodovico. Per altra parte egli sapeva essere il suo nome odioso al popolo, e somma la compassione che ciascheduno individuo avea per l'infelice Giovanni Galeazzo legittimo signore di Milano; ond'è che per pervenire a' suoi fini sparse dapprima a piene mani semi di discordia tra il Re di Napoli ed Alessandro Sesto

(Rodrigo Borgia, il quale avea l'anno addietro immeritamente carpita la tiara), affinchè, suscitando in costui a Ferdinando un gagliardo nemico, a questo venisse per esso diminuita e la possanza e la facoltà di sostenere i diritti del genero. Alcuni fatti che in altre circostanze sarebbero stati considerati di nessun conto, gli servirono di pretesto; e presentati poi con maligna disposizione, inacerbirono talmente l'animo del superbo Pontefice, che il di lui rancore non aspettava che il destro per umiliare l'inquieto suo vicino.

Questi dissapori però non sembravano agli occhi dell' accorto Lodovico di natura inconciliabile, sia perchè Alessandro era di suo carattere instabile, sia perchè Alfonso, figlio primogenito di Ferdinando, pareva inclinasse a stringere legami di matrimonio tra Sancia sua figliuola naturale, e Gioffredo figliuolo del Papa.

Era anche l'anno prima morto in Firenze Lorenzo de' Medici: luttuosa perdita non solo per quella Repubblica, ma per

tutta Italia, poichè alla tranquillità di tutti maravigliosamente contribuiva l'ingegno, la prudenza e la riputazione di quel principe. Egli era il solo che sapesse moderare e metter freno all'ambizione di Ferdinando e di Lodovico, che per esser di potenza quasi eguale, e per i riferiti motivi, vivevano in continui dispiaceri e sospetti.

Era a lui succeduto Pietro, di gran lunga inferiore al padre; e questi, per consiglio di Virginio Orsini suo parente, si restrinse talmente con Ferdinando, che Lodovico Sforza ebbe giusta ragione di temere che ogni qualvolta volessero gli Aragonesi prorompere nel Ducato di Milano, o negli Stati Pontificii, avrebbero avuto a sostegno le armi della Repubblica di Firenze. Egli rivolse perciò l'animo a ricercare più efficaci rimedii al male che lo minacciava.

Regnava in Francia Carlo VIII, figlio di Luigi XI. I suoi predecessori aveano più volte con diversa fortuna assalito il reame di Napoli, conceduto in feudo, per

ragioni che sarebbe superfluo addurre, da Urbano IV pontefice romano, fino dal 1274, a Carlo conte di Provenza e d'Angiò, fratello di San Luigi. Tale concessione, benchè fosse chimerica, poichè in realtà il Regno di Napoli non fu mai feudo di Roma, fu sostenuta con varia fortuna dai sovrani di Francia, e passò per ultimo in retaggio a Carlo VIII.

Questo Principe, quasi per naturale istinto fomentato fino dalla puerizia, ambiva di acquistare colle armi quel Regno come giustamente appartenente a sè; e non l'ignorava Lodovico Sforza. Giudicò quindi quest' ultimo esser unico mezzo di umiliar Ferdinando, ed assicurarsi il dominio di Milano, chiamare in Italia le armi di quel giovane Monarca, offerendogli potente aiuto di soldati e di denaro.

Tutto diretto all' esecuzione di questo disegno, del quale non calcolò però con quella saviezza e prudenza che pretendeva possedere, le possibili conseguenze, aperta-

mente spedì a Carlo, benchè con altri colori cercasse di velarne le cagioni vere, ambasciatore Carlo da Barbiano, conte di Belgioioso. Da sagace politico, e colla scorta delle suggestioni di Lodovico, questi presentò a quel monarca sotto sì bell'aspetto quella conquista, ne mostrò con tanta chiarezza la facilità, ne nascose con tant'arte i pericoli, seppe esagerar così bene la gloria che ne tornerebbe alla Francia, dar peso alla giustizia della causa, e pregio ai frutti della vittoria, ed insieme allontanare ogni sospetto d'interesse privato nell'animo di Lodovico, che Carlo, giovane di ventidue anni, per natura poco intelligente delle azioni umane, trasportato da ardente sete di dominare e da appetito di gloria, decise di passar l'Alpi, e, novello Annibale, venirne alla conquista d'Italia.

Non mancarono però molti Signori e Grandi di Francia, i quali accolsero con diffidenza queste magnifiche prospettive. Fra questi, Giacomo Gravilla, grand'ammiraglio, uomo che godeva fama di auto-

revole saviezza, schierò dinanzi al Re ed al Parlamento ragioni tali che bilanciarono quelle dell'Ambasciatore italiano. Mostrò da una parte le difficoltà di una guerra in paese lontano, la fama ed il valore di Alfonso duca di Calabria, le astuzie e gli artifizii italiani, e la mala fede di Lodovico; dall'altra richiamò alla memoria la mancanza di denari, le controversie coi Re vicini, che importava in caso di guerra comporre con sagrifizii dannosi e poco onorevoli. Ma nè questi nè altri simili riflessi valsero a distogliere l'animo di quell'imprudente monarca, poichè fortemente lo instigavano, per motivi che diremo poi, Stefano di Vers linguadochese, e Guglielmo Brissonetto, prima Generale di Francia, poi vescovo di San-Malò, non che varii Principi e molti Baroni banditi dal Regno di Napoli, e ritirati in Francia.

Prima di oltrepassare le naturali barriere che la Natura pose tra la Francia e l'Italia, i diversi Potentati di questa nostra bella penisola furono segretamente esplorati per

calcolare al giusto su quali soccorsi si poteva contare, e quali ostacoli si sarebbero incontrati.

Alessandro VI, ansioso di vendicarsi di Ferdinando, e di vederlo umiliato ed anche detronizzato, aderiva alle istanze di Lodovico, ed incoraggiava la venuta di Carlo in Italia.

I Veneziani e i Sanesi, ai quali non conveniva troppo che le fiorite sponde di Partenope divenissero sede di un Monarca straniero, richiesti da Filippo di Comines, signore di Argentone, se, avversi al Re di Francia, si sarebbero opposti, o se favorevoli lo avessero assecondato, si sbrigarono alla meglio con inconcludente risposta.

I Fiorentini, benchè minacciati di essere privati del commercio con la Francia se avessero ricusato di prestarle armati e denaro, non vollero abbandonare gli Aragonesi, poichè Pietro de' Medici, misurando le cose più con la volontà che con la prudenza, sperava che la spedizione d'Italia avesse a terminare in vani rumori;

e persistette in voler correre con Ferdinando la medesima fortuna.

Ma Carlo aveva in suo cuore fortemente deciso di condurre a termine l'ideata invasione; laonde, questi ostacoli poco o nulla calcolati, messi a fine i preparativi nel corso dell'anno 1493, preceduto dalla fama del valor francese scese nell'anno successivo in Italia alla testa di formidabile esercito. Lo seguirono tutti i Signori ed i Capitani del Regno. Il nerbo delle sue truppe si componeva di Guasconi, gente gagliarda, armata e disciplinata alla maniera degli Svizzeri, di varii battaglioni di questi guerrieri montanari, che allora più che mai aveano acquistato riputazione di forti e coraggiosi per le recenti vittorie di Granson e di Morat, riportate nel 1476 sulle falangi del terribile duca di Borgogna Carlo il Temerario, e di compagnie di gendarmi a cavallo, dove per la prima volta servivano i gentiluomini della più distinta condizione, i quali avevano sino allora temuto di macchiare la nobiltà loro

col farsi ascrivere in compagnie assoldate, ma che liberatisi da quel pregiudizio si distinsero dappoi con ogni sorta di virtù militare.

Intanto scorrevano l'Italia, già tremante sul destino che la minacciava, uomini che o creduli od impostori, facevano professione di avere, o per scienza, o per inspirazione divina, conoscenza delle cose future, e le pronosticavano con impudente sfacciataggine. Costoro, o sia che dai Francesi o da Lodovico fossero assoldati, o sia che la paura ingrandisse realmente ai loro occhi i pericoli, andavano predicando esser giunto per l'Italia l'estremo fato; e parlare il Cielo in mille modi con accidenti strani, con orrende apparizioni, quali da molti secoli non si erano più nel mondo osservate. Affermavano ch'eransi veduti nella Puglia tre Soli (di notte!..) e in un cielo nubiloso: che orribili folgori e tuoni aumentavano il terrore di quel fenomeno; che nel territorio di Arezzo era per molti giorni passata visibilmente una

non numerabile quantità di uomini armati sopra grossissimi cavalli, ed accompagnati da terribile strepito di trombe e di tamburi; che in molti luoghi aveano sudato le immagini e le statue sacre; ch' erano accadute in somma in diverse parti d' Italia infinite cose tutte fuori dell' ordine della natura. Tali stranezze passavano di bocca in bocca, e venivano così sempre più sfigurate ed ingrandite da immaginazioni percosse dal terrore e dalla superstizione. Consolava soltanto taluni il non essersi ancora osservata quella cometa che gli antichi riputavano certissima messaggiera della mutazione degli Stati e dei Regni.

Erano in questa disposizione gli spiriti e le cose d' Italia quando Carlo mosse di Francia; ma, nel frattempo scorso dalla partenza di lui all' arrivo suo in Toscana, si cambiarono in parte le propizie circostanze che al valor francese agevolar doveano l' ambita conquista. Giovanni Galeazzo Sforza, ostacolo principale all' ambizione di Lodovico, che da lungo tempo giaceva in-

fermo nel castello di Pavia, venne a morte, e fu opinione di quei tempi che un lento veleno datogli dallo Zio ne fosse cagione: per tale avvenimento, al quale tenne immediatamente dietro l'elezione di Lodovico a duca di Milano, cangiaronsi le disposizioni ostili di questo principe; aggiungasi ch'egli fu pure inacerbito dall'essere stato costretto a dare in ostaggio di sua fede quel castello a Carlo, ed a somministrargli dugentomila ducati: perciò forte gli increbbe d'aver egli stesso aperte le porte d'Italia alle armate di oltremonte, e dall'esperienza instrutto pensava che difficil cosa sarebbe stato il frenare in progresso l'ambizione di un monarca vincitore, che in sua mente ruminava non solo la conquista d'Italia, ma ben anco quella della superba Costantinopoli.

Ferdinando, a cui la minacciata invasione di Francia e la difficoltà di opporvisi gravissimi affanni cagionarono, finì in pochi giorni di vivere. Alfonso, erede del trono, si affrettò di ammansare l'ire di Alessan-

dro: quindi sparirono anche le nuvole di dissensioni tra il Pontefice romano e quel principe; ed a suggellare la pace furono conchiuse le ideate nozze, delle quali noi demmo più sopra un cenno, tra Sancia e Gioffredo. Tali e sì importanti cangiamenti in pochi mesi avvenuti furono di non piccol pensiero a Carlo; e se l'impresa non fosse stata cominciata, se la vergogna di dovervi pubblicamente rinunziare non l'avessero ritenuto, avrebbe senza dubbio fatto luogo a più prudenti consigli.

Quest' incagli furono però resi meno notabili dai seguenti fatti. Un' armata sotto il comando di D. Federico, fratello del Re, era partita da Napoli coll' idea di presentarsi nelle acque di Genova, dove speravasi, per segrete intelligenze coi fuorusciti di quella città, in una sollevazione che avrebbe dato in loro potere quel porto prima che il Re di Francia, il di cui pensiero era di attaccar Napoli per terra e per mare contemporaneamente, avesse potuto radunarvi le galere di Marsiglia. L' armata

del principe Federico, a quanto raccontano gli Storici, era forte di trentacinque galee sottili, diciotto navi e varii legni minori, muniti di buona artiglieria e montati da tremila fanti da sbarco. Erano molti anni che il Mar Tirreno non aveva veduto una flottiglia così ben provveduta, o meglio armata, onde a ragione speravasi un felice successo di questa intrapresa. Ma troppo tardi si era mossa da Napoli, poichè i Francesi avevano avuto il tempo di antivenire i loro disegni; ed il Balì di Digione, con duemila Svizzeri assoldati dal Re di Francia, erasi impossessato di Genova, ed avea messe in ordine molte navi e galee, le quali, unite a quelle di Marsiglia, potevano opporre validissima difesa: quindi quella impresa, facilissima ove fosse stata tentata un mese addietro, era divenuta ardua e laboriosa; ed il principe Federico dopo alcuni scontri di poco momento nella riviera di Levante, perduta omai la speranza d' impadronirsi di Genova, e non volendo avventurarsi ad

una lotta di esito incerto perchè da essa poteva dipendere la sorte del Regno, rimandò le sue navi a Napoli, e ritirossi colle galee sottili nel porto di Livorno nel momento appunto in cui Carlo di Francia mettea piede nella Toscana. Questa specie di ritirata, quantunque inconcludente perchè rimaneva tuttora intatta la marineria aragonese, imbaldanzì il Monarca ed i fautori della guerra; e la viltà di Pietro de' Medici diè loro l'ultima spinta a proseguire in quella mal augurata impresa. Questo principe il quale, finchè l'armi di Francia erano lontane avea animato la Repubblica di Firenze ad opporvisi con ogni possa, tosto che le vide balenar da vicino, temendo del pari e l'ira di Carlo e quella del popolo che l'abborriva, uscì segretamente di Firenze, e portossi a Serezana ad inchinar quel monarca onde placarlo, e comprarne la protezione: quindi, senza alcuno speciale incarico della Repubblica piegò ad ogni più superba inchiesta, promise gran somma di danaro, e molte

fortezze per garanzia della fede fiorentina. Ma ritornato in Firenze trovò tutti gli animi fortemente esacerbati contro di lui, ed il popolo in sollevazione: chè l'aver ceduto con tanta pieghevolezza alle orgogliose ed immoderate richieste di Carlo pareva anche ai meno forti insopportabile viltà; e tanta fu l'indignazione di tutti, che avviatosi al Palazzo della Signoria per render conto di quanto aveva operato, gli fu preclusa l'entrata da diversi magistrati, che armati di tutto punto s'erano messi a quella in guardia. V'erano fra questi Jacopo de' Nerli e Gualterotto, giovani entrambi di alto lignaggio e ricchi, che acremente il rampognarono; e intorno ad essi tumultuariamente il popolo si affollò, sì che quasi gli veniva meno il tempo di montare a cavallo per fuggirsene in Bologna accompagnato da' suoi fratelli il cardinal Giovanni e Giuliano. Quindi il popolo si armò, dichiarò di propria sua autorità ribelle Pietro; furono riempiute le case di paesani, e per tutto si preparava

un' arrabbiata difesa ove Carlo avesse insistito nelle oltraggiose dimande alle quali Pietro aveva acconsentito.

Frattanto, tuttochè lo sdegno di Carlo fosse non piccolo per tanta opposizione, si aprirono a Signa, luogo da Firenze sette miglia distante, nuovi negoziati; ma persisteva Carlo, e persistevano i Fiorentini. Finalmente vennero in accordo che Carlo sarebbe stato in sembianza di amico accolto in Firenze, dove, coi supremi magistrati in persona, si sarebbero pacificamente discusse le contestazioni, e ne fu precisata l' epoca col dì diciassette novembre 1494, cioè nove giorni appunto dopo che Pietro de' Medici n' era stato ignominiosamente cacciato.

Queste nozioni preliminari, come quelle che sono affatto conformi alla storica verità, saranno ignote a pochi che delle patrie cose non sieno del tutto digiuni; ma abbiamo creduto necessario premetterle per richiamarle a memoria a quelli ai quali sono note, e per intelligenza di un lettore stra-

niero, o di chi non avesse ancora trovato il tempo e il modo d'instruirsi nelle storie d'Italia nostra.

Capitolo Secondo.

Mentr' io tardava quivi, ecco venire
Duo Cavalier, ch' avean per guida un nano,
Che la speranza aggiunsero al desire:
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire;
Era Gradasso l' un, re sericano;
Era l' altro Ruggier, giovine forte,
Pregiato assai nell' affricana Corte.

Ariosto.

Sorgeva appena l'alba del giorno diciassette novembre quando due Cavalieri, accompagnati da uno scudiero, si soffermarono a due miglia da Firenze sulla strada che da Livorno guida a quella città. Il più giovane di essi, e poteva avere ventiquattr' anni, vestiva una forbita armatura di acciaio imbrunito, e svolazzavangli sul-

l' elmo sei piume rosse, frammezzo alle quali se ne distingueva una settima tutta nera, e voluminosa essa sola più delle sei altre unite, quasi che volesse dare a divedere che il dolore e la malinconia erano i sentimenti che lo predominavano. Lo scudo affatto simile all' armatura portava scolpita una testa di Medusa col motto *Pro Patria et Rege*. Grande di statura, ogni suo movimento mostrava quanto alle sue membra l' educazione ginnastica avesse acquistata agilità e scioltezza. Bruno il colorito, nera come ala di corvo la capigliatura, che naturalmente inanellata gli scappava dall' elmo sulle spalle alla foggia italiana; ampii e scintillanti gli occhi, se non che un' abitudine di melanconia ne addolciva la vivacità; insomma presentava al naturale l' immagine di uno di quei guerrieri che talora figurano dipinti sulle tele da maestri italiani come prototipi di bellezza e fierezza militare. Il cavallo e la sua bardatura, come affatto fuori del comune, meritano una particolare descrizione. Era il cavallo

di razza barbaresca, nero e lucido come la pece, se non che avea la parte inferiore delle gambe bianca come neve. Gli scendeva dalla testa sino alla metà del collo una rete di seta rossa che accresceva spicco e leggiadria al suo portamento. Sotto alla sella scappava sui fianchi e sulla groppa una copertina di velluto rosso attorniata da fiocchetti dello stesso colore. Un ampio fermaglio d'oro sostenuto da due coreggie di finissimo cuoio d'Allemagna dorato gli serviva di pettorale; e dal centro di esso fermaglio scendeva una coda di crini che svolazzavano più o meno secondo la rapidità dei movimenti o la forza del vento: del resto, era così perfetto, che un sovrano avrebbe potuto farsene onore cavalcandolo.

L'altro guerriero, quantunque non vestisse colla medesima eleganza e precisione, portava però tali arnesi che lo davano a divedere uomo di altissimo affare. Egli indossava una corazza d'acciaio che non aveva ancora ricevuto dall'artefice l'ultima

pulitura, e che nel centro anteriore, in quel punto cioè che corrisponde al mezzo del petto, portava una punta che di circa quattro dita si scostava dalla superficie, e andava con circoli progressivamente più grandi a posarsi sulle lamine di essa corazza. Due altre punte, affatto dello stesso genere, partivansi dal davanti delle spalle, e avresti detto ch'erano destinate a servir d'arme offensive se i guerrieri d'allora avessero battagliato urtandosi l'un l'altro di petto. Il fermaglio che gli sosteneva la spada era ricchissimo, ma si nascondeva a bello studio sotto l'armatura, sì che appena se ne travedeva qualche porzioncella quando certi movimenti del corpo la mettevano allo scoperto. L'elmo che gli difendeva il capo era coperto di una lama d'argento dorata, ma foltissime penne nere scendevano su tutta la sua parte convessa, sì che, allorquando stavano in riposo, l'occultavano interamente. Una visiera d'acciaio era stata ad esso elmo, come provisionalmente, attaccata, ed era evidente la

specie di discordanza tra l' elmo e la visiera di materia diversa. Il suo scudo non aveva leggenda, almeno in apparenza, e se l' aveva, stava celata sotto una striscia orizzontale di cuoio, che, passando sovra una seconda perpendicolare, veniva a formare una croce siccome quella che portavano i cavalieri delle Crociate. Il cavallo che montava non era brioso come quello del suo compagno, nè così riccamente bardato. Si osservavano insomma nell' insieme di questo Cavaliere certe disarmonie, certe contraddizioni, come se fosse stato armato e messo in sella in fretta in fretta con arnesi non tutti fatti a sua misura. Mostrava avere circa quarantacinque anni, se non si considerava che poteva esser logoro dalle fatiche; e avresti detto che non ne aveva trentacinque, se, a dispetto di qualche capello che incominciava a incanutire, e a malgrado di un viso abbronzito dal sole, avessi badato alla sua aria di salute, ed al vigore delle sue membra. Ma il vero stava forse fra i due; e ne aveva senz' altro quaranta.

Lo scudiero che teneva lor dietro, era armato di tutto punto, ed in un modo quasi simile a quello del Cavaliere ora descritto, se non che lo scudo, che non aveva emblemi, portava la leggenda: *al mio signor son fido.*

I cavalli ansanti e grondanti di sudore, e la polvere che all' armi de' due stranieri sovrastava, indicavano che aveano corso tutta notte, e palesavano una estrema necessità di riposo quando si soffermarono. Un mugnaio che sortiva dal suo mulino per cambiar la direzione delle acque, si arrestò a guardarli. Erano i Cavalieri discesi di sella, e mentre lo scudiere teneva al guinzaglio i loro corridori, il più vecchio de' due, piantata col calcio la sua lancia sulla sponda del fosso, si volse al mugnaio, e alzandosi la visiera: « Buon uomo (gli disse), vorreste permettere che ci riposassimo un momento nel vostro mulino intanto che i nostri cavalli pigliano un po' di fiato? » Il mugnaio si era già tolta di capo la sua berretta bianca, e questa acconciavasi sott'al-

l'ascella sinistra, mentre gli si faceva urbanissimamente incontro, e: « Signori (rispondea) voi volete fare al mio mulino un onore che non ha mai più ricevuto »; e così parlando si avviava a spalancar la porta: i Cavalieri lo seguivano. « Abbiate la precauzione, o signori (continuava egli), di abbassar la testa; o le lunghe piume del vostro cimiero spazzeranno i ragnateli infarinati del mio solaio: così, va bene... accomodatevi »; e frattanto colla stessa sua berretta toglieva la polvere ad una panca, sulla quale accennava loro di sedersi: « Posso, o signori, offrirvi qualche ristoro? voi sembrate averne bisogno. Maria (gridò egli senza aspettar risposta, e volgendosi verso di una scaletta di legno a chiocciola che metteva sul picciol ripiano superiore), « Maria, fa presto, sbrigati, portaci da colezione. Voi non farete certamente una colezione da par vostro, ma almeno vi sarà offerta di buon cuore, tanto più che a quanto mi pare, voi vi affrettate per giungere a tempo di menar le mani su quei maledetti Fran-

cesi ». Non era intenzione dei Cavalieri nè di arrestarsi per mangiare, nè di cicalare a lungo; ma la cordialità del loro òspite, e l'ultima sua proposizione, indussero il più vecchio dei due, che pareva dar impulso e norma all' altro, a non ricusarlo. « Credete voi dunque (gli disse) che saremo obbligati di venirne a questi estremi? ».

« Giuro a Diana! e come far altrimenti? Sono così prepotenti questi Francesi, che spero bene che la pazienza dei Fiorentini non vorrà tollerarli ».

« M' era però stato riferito che si trattavano accordi, e che anzi si sperava terminarla all' amichevole ».

« All' amichevole? Giuro a Diana... Sentite, o signore, non vi scandalizzate se ad ogni momento mi lascio scappar di bocca questo giuramento; so che non è cosa civile l' imprecare in presenza di Cavalieri; ma è un intercalare che ho preso da piccino, e non deve pregiudicare al mio profondo rispetto (e s' inchinò): se dunque

i miei compatrioti volessero accettare le proposizioni vergognose di quei ribaldi... giuro a... sarei quasi capace di avvelenare tutta la farina che esce dal mio mulino per ammazzarli come tanti sorci. Ma no, viva Dio, no; non lo faranno; credete a me, non lo faranno, perchè i Fiorentini quando vogliono, giuro a dia... – e poi, non hanno essi cacciato quel traditore di Pietro che voleva venderli al Francese come tante pecore? Oh, s' egli fosse passato di qui... Dicono ch' egli ha preso la porta di San-Gallo... Buon per lui, buon pe' suoi fratelli che l' accompagnavano. S' egli si fosse avviato per la strada di Pisa!... Giuro a Diana. – « Siete alquanto accanito con quei di Francia, ma non lo siete meno coi vostri Principi ». – « E non ne ho io ragione? Far dimostrazioni di stritolare quegli oltramontani come io stritolo le fave nella mia macina, e poi cedere senza dar l'acqua ad una ruota? Ah giuro a Diana... ».

Ma intanto Maria avea apprestato un tavolino, al quale avea sovrapposto un tova-

gliolo pulito, e l'avea guernito d'un piatto di presciutto che facea gola.

« Mangiate, o signori: mettetevi in forza; e se siete veri Italiani, non date requie ai nemici della nostra gloria. Io non sono che un povero mugnaio, vedete; ho ormai quarantasei anni, sono affezionato alla mia vecchia Maria, ma quando crederò poter contribuire alla felicità della mia patria altrimenti che col macinar grano, indosserò un giacco, abbrancherò un randello, e giuro a Diana, . . chi sa che non sentiate parlare un giorno del mugnaio di *San-Germano* ».

Tanto entusiasmo in un uomo di così bassa professione solleticava il Cavaliere dalle tre punte (che per ora non sappiamo come meglio denominarlo), e sperava di trovarlo maggiore nelle classi più elevate. Egli guardava perciò il mugnaio con aria mezzo ridente, e probabilmente n'era anche cagione l'idearsi qual figura avrebbe fatto costui, che aveva una fisonomia veramente degna di pennello del Callotta, quando avesse

avuto indosso una corazza, ed un elmo in testa; ma il mugnaio credeva che applaudisse al suo minacciare, e avrebbe proseguito, se non che Maria, che entrava tenendo per mano lo scudiere, gli interruppe il filo delle idee.

« Oh, giuro a Diana (ripigliò, battendosi coll' estremità della man destra la fronte) io aveva dimenticato che avevate uno scudiere, e ch' egli non ha probabilmente meno bisogno di voi di ristorarsi. Su, galantuomo, avanzatevi, bevete: alla salute degli Italiani ». Lo scudiere diede un' occhiata al Padrone, che gli fe' cenno di accettare; e vedendo che il più giovane guerriero guardava verso strada come per dar d' occhio ai cavalli: « Non temete, o signore (disse Maria), le vostre monture sono assicurate agli anelli ai quali soglionsi attaccare gli asinelli che portano il grano al mulino ».

« Diceva adunque (ripigliò il mugnaio intanto che versava da bere ai suoi ospiti), diceva che quando la mia patria avrà bi-

ogno di me, mi troverà sempre pronto a ervirla; ma spero che potrà farne a meno. Vi sono a quest' ora in Firenze tanti armati da ridur Carlo e la Francia in tanta arina ».

« Voi mi fate ridere, buon uomo; e certo e tutta Toscana vale quanto voi, può darsi he la cosa riesca come dite; ma pur troppo e qui levò gli occhi al cielo e sospirò), ur troppo tutti non vi assomigliano. Or itemi: sapete voi a che ora entri Carlo n Firenze? »

« Dicono alle diciassette precise ».

« Possiamo adunque arrivar in tempo uttochè i nostri cavalli siano stanchi? »

« Certo, lo potete; e potete anche continuare la vostra colezione con tutto comodo. Ma, bevete; beviamo insieme: viano gli Italiani ».

Dopo questo slancio, trangugiò di un iato un bicchiere colmo sino all' orlo, e ssaporandone le ultime gocce che mettea entamente in contatto con tutte le papille lel palato, guardò il Cavaliere che fino a

quel punto non avea ancora aperto bocca fuorchè per mangiare con cert' aria di svogliatezza, come se idee più serie gli avessero ingombrata la mente; e posando il bicchiere, che fortemente battè sulla tavola: « Voi (disse) a dispetto della vostra taciturnità avete tal cosa nel volto che molto mi va a sangue; e giurerei che siete compreso da altissima indignazione per le prepotenze che ci vengono usate: voi, quando l' occasione si presenterà, menerete le mani al pari di qualunque galantuomo; così almeno ne giudico da' vostri occhi che vi brillano sotto quell' elmo come se fossero due piccoli Soli ».

« Certo, certo mio buon amico (disse lo straniero con una voce soavissima), ch'io non le terrò alla cintola se converrà pure alzarle in difesa di questa nostra misera Italia; ma il sangue che noi verseremo ricada tutto sulla testa di chi ci sforza a sguainare le nostre spade ».

Così dicendo, corrispose, e seco lui l' altro Cavaliere, all' invito di quel buon

uomo; e vuotati, benchè più pacatamente, i bicchieri, si alzarono entrambi. Ringraziarono cortesemente il loro ospite; e stavano per risalire a cavallo, quando il mugnaio li trattenne ancora alcuni momenti perchè avea deciso di non lasciarli partire senza scatenare ancora un paio di *giuro a Diana*; onde rispose ai loro ringraziamenti col dire ch'erano superflui, «Perchè, giuro Diana, i difensori della patria avevano diritto di mangiarsi anche le sue macine se avessero potuto digerirle: che d'altra parte egli avea ricevuto un onore che non avrebbe scambiato contro il miglior prosciutto di Bologna; e che li pregava ad ogni evento di ricordarsi del mugnaio di San-Germano, il quale si sentiva un irresistibile prurito di armarsi di una squarcina di Brescia». Finalmente, sbrigatisi alla meglio da tante cortesie, i Cavalieri, alquanto ristorati e riposati, balzarono in sella, e lo scudiere non fu tardo a far lo stesso. Salutarono l'entusiasta infarinato, e diedero di sprone verso Firenze. Stettero a rimi-

rarli il mugnaio e la moglie, il primo colla sua berretta sotto all' ascella sinistra; e appena scomparvero da' suoi occhi che, battendo il dorso di una mano nella palma dell' altra, esclamò : « Giuro a Diana, corrono quanto le ruote del mio molino ».

Capitolo Terzo.

Tosto ciascun da gran desio compunto
Veste le membra dell' usate spoglie,
E tosto appar di tutte l' arme in punto:
Tosto sotto i suoi Duci ogni uom s'accoglie,
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie.

Tasso.

Bello ed animato oltre ogni credere era lo spettacolo che presentava Firenze in quel giorno, che poteva essere foriero di terribili calamità. Da una parte i Francesi, che dall' albeggiare si erano avanzati fin quasi sotto le mura della città, ed aspettavano l' ora prefissa per accompagnarvi il loro

giovane Monarca. Accampati nelle belle campagne che circondano quella Capitale, colla vivacità propria della loro nazione s'abbandonavano a tutta l'ebbrezza di un esercito che si credeva vincitore, benchè non avesse ancora sparato un colpo di fucile. Altri forbivano le armi, altri bardavano i cavalli, altri seduti confortavano lo stomaco con bevande spiritose cantarellando canzoni da caserme. Alcuni caricavano le carrette da trasporto, alcuni ripiegavano le tende: tutti poi credevano di andare ad una festa da ballo, e tutti, chi più chi meno, s'erano ingentiliti, ed aveano spesa una mezza ora per acconciare le loro persone come in un dì di mostra. Dentro le mura poi il quadro era diverso, ma forse più interessante di quello che abbiamo dipinto. Era tra i cittadini un bisbiglio, un susurro più facile a concepire che a descriversi. Le case andavano di mano in mano riempiendosi di paesani che sotto pretesto di assistere al ricevimento, entravano da tutte le porte. I Condottieri al soldo della Repubblica ac-

cantonavano le loro genti chi qua chi là, ma tutti ne' luoghi d'onde potessero all'occasione scagliarsi improvvisamente e per mille vie alle spalle ed a fronte degli inimici. Altri portavano sui tetti sassi e ciottoli destinati a servir d' arme alla plebe; alcuni nascondevano le cose loro più preziose; l'uno parlava segretamente all'orecchio dell' amico; questi dava per certo ch' erano stabilite e determinate le massime per la pace; quello all' opposto assicurava ch' era imminente una terribile catastrofe: ed in mezzo a questo trambusto, fra tanto diffidare sì dal lato dei Francesi come dal lato dei Fiorentini, doveva pompeggiare il lusso più squisito, ed una esteriore reciproca confidenza come se un amico da un amico si recasse a pranzo.

Premeva al Re de' Francesi di dare un' idea fastosa della possanza sua ai Fiorentini; e non premeva meno a questi il dargli a divedere che avrebbe in essi trovato e fermezza e acute lancie, ove a moderate condizioni non avesse acconsentito.

Giunta l'ora destinata all'ingresso, Carlo, accompagnato da dugento cavalieri, fiore della Nobiltà di Francia, lasciato il rimanente de' suoi fuori della Porta di Prato, venne ricevuto nella bellicosa città di Flora. Montava egli un superbo cavallo arabo riccamente bardato alla musulmana, che da Bajazette II avea, con nove altri, ricevuto poco prima in dono. Vestiva un' armatura d'argento elegantemente lavorata da artefice spagnuolo. Questa, a foggia di corazza, gli copriva il petto e le spalle, e non gli oltrepassava le anche; ma dal lembo inferiore di essa pendevano diverse lastre pure d' argento, mobili e pieghevoli perchè non gli fossero d' impaccio al cavalcare. Altre fila di lastrette, a modo di semicerchio disposte, coprivangli la parte superiore del corpo, le più brevi dalla punta della spalla dipartendosi, e la più lunga precisamente sul centro del petto scendente. Avea sul capo una specie d'elmetto; e questo pure dello stesso metallo, la di cui parte anteriore era circondata da

una mezza corona reale di oro finissimo, e la posteriore rivolta all' insù, e fermata lateralmente colla corona ad una specie di chiodo che la forma avea di una stella, i di cui raggi erano alternativamente d'oro e d' argento. La parte superiore dell' elmetto era tronca, e raffigurava quasi la sommità d'un berretto cardinalizio. Tale modo di vestire dava certa grazia e leggiadria al portamento del giovine Monarca, che non avea sortito dalla Natura una fisonomia distinta, quantunque avesse gli occhi assai belli, e tratti e modi urbani, per cui venne soprannominato il *Cortese*.

Venivangli a fianco Guglielmo Brissonetto, suo favorito ministro, ed instigatore principale di quella guerra. Univa questo ministro un ardente amore per la gloria della sua patria a viste ambiziose ed interessate. Versatile nel maneggio degli affari, avea tutta la sagacità di un prelato della Corte di Roma, ed ostentava tutta la franchezza e la lealtà degli antichi paladini di Francia. Il suo modo di vestire poteva

parer bizzarro perchè frammisto di arnesi militari e di fregi sacerdotali. Portava un giustacuore di seta bianca e fila d' oro, un manto bianco sospeso alla spalla sinistra da un ricco fermaglio di brillanti; e, messa a tracollo, sostenuta da un pendaglio ricamato in oro, avea al fianco una spada di tempra damascena, dono del suo Signore: e frammezzo a questi ornamenti gli scendeva sul petto una croce d' oro attaccata ad un nastro violetto. Colla mano sinistra stringeva uno scudo di piccola dimensione, e che più a sfoggio di lusso che per difesa sembrava destinato; sovra campo bianco s' intrecciavano due divise, una francese, l' altra latina: diceva la prima, *l'humilité m'a exalté*; l' altra, *ditat servata fides*. La sua fisonomia altéra dava però a divedere di quale specie fosse l' umiltà che a tanto grado l' avea innalzato; e fors'era della natura stessa di quella che ai nostri tempi fa piegar le reni ed il capo ai cortigiani, ai quali il verme dell'ambizione corrode giorno e notte le viscere.

Un'altra specie d'uomo teneva dopo Brissonetto il primo posto a fianco del Monarca; e la vicinanza di lui, tuttochè non dovesse esser tanto onorifica, pure apparentemente non faceva vergogna al favorito ministro. Era questi uno di quegli esseri meschini che giunti all'età di sette od ott'anni furono spietatamente dalla Natura sequestrati all'altezza di un piede e pochi pollici: in una parola, era il nano del Re, personaggio in allora di qualche importanza. Montava un cavallino, non sappiamo se sardo o dalmata; ed era pur forza che la cavalcatura fosse adattata alla brevità delle di lui gambe, se voleva o bene o male abbracciarne con esse i fianchi. Vestiva un farsettino di seta gialla; si copriva il capo con un berrettino quadrato di color rossocupo, bassissimo di forma, che pareva fatto apposta per non ingrandire nè anche di una linea la di lui statura. Avea al fianco uno stocco piatto, spuntato, e un corno da caccia non dissimile da quello co' quali i porcai di Germania richiamano la sera

alle stalle le setolose loro mandrie. Del rimanente, avea due occhi piccini, rotondi e brillanti come stelle d'estate in una notte serena; era sufficientemente ben fatto nella sua deformità, svelto quanto uno scimiotto, e vivace come un francese.

Questi erano i tre principali personaggi che si dividevano l'attenzione della folla. Il seguito del Principe consisteva, come già si disse, in dugento cavalieri armati di tutto punto, e sfoggianti un tal lusso che a quei giorni poteva parer eccessivo. Sventolavano sui ben forniti cimieri le bianche piume; ma si osservò che niuno avea la visiera alzata come in tempo di pace. Portavano però tutti le lancie appoggiate alle loro coscie; e tale atteggiamento fu creduto dai Fiorentini o particolare usanza, o modo di quella nazione, o effetto di cortesia: ma si vedrà in appresso che ne fu tratto invece argomento di pretensioni e di dominio.

Dal canto loro non vollero restar da meno i Fiorentini nel ricevere degnamente

un Monarca che in sembianza di amico si affidava con debole scorta alla lealtà italiana, e pareva volesse propor patti non di superbo vincitore, ma equi, moderati ed inoffensivi. Quindi si ornarono di ricchi arazzi i balconi, si alzarono archi di trionfo dipinti di emblemi e di divise relative alla circostanza. Si aprirono amichevolmente le porte: e due file di soldati repubblicani facevano ala lungo la strada che al Palazzo *della Signoria* guidava; nè sì tosto il Principe di Francia pose il piede nella città, che nembi di fiori, tutto che si fosse al cominciar dell'inverno, vennero dalle finestre sui prodi cavalieri di Francia gettati. Tale era l'ordine esteriore delle cose; ma segretamente s'erano convenute altre disposizioni. Dovevano i soldati di Francia impetuosamente prorompere nella città, e metter tutto a ferro e a sangue ad un segnale convenuto; e dal canto loro i Fiorentini usar ogni arme, ogni mezzo per discacciare o distruggere i nemici quando la campana maggiore del Duomo avesse suonato a stormo.

A cento passi dalla Porta della città, nel recinto delle mura, lungo il superbo corso del Borgo d'Ognisanti, stavano aspettando il Monarca di Francia i Magistrati che esercitavano il potere supremo, i quali gli si mossero incontro tosto che comparve. Sublime oltre ogni immaginare era lo spettacolo che offriva il loro procedere. Carlo stesso, benchè avvezzo alla pompa di una Corte galante, ne fu vivamente colpito. Indossavano ricchissime toghe di velluto nero foderate di raso bianco e guernite d'armellino; al collo e sulle spalle, pendenti a guisa di stole, preziose pelliccie bianche davano risalto e spicco al nobile vestimento. Ma più di tutto l'imponente maestà dei volti, le lunghe barbe canute, i candidi capegli inanellati e sugli omeri cadenti inspiravano rispetto anche agli stessi nemici.

Teneva lor dietro la gioventù fiorentina, non in armi galanti avvolta, ma tutta irta di acciaio, cavalcando ben addestrati corsieri, e coperti i petti di brune armature, e di rotondi scudi le spalle, e sfolgoranti

spade stringendo colle mani vestite di lunghi guanti. L' abito paladinesco arricchito di divise e di fregi cominciava fin d' allora ad essere in voga fra gl' Italiani, dietro l' esempio degli Spagnuoli ed Aragonesi che signoreggiavano Napoli. Come s' incontrarono i due corteggi, scese da cavallo il Monarca di Francia; ed accolto tra i Magistrati repubblicani, s' avviò in mezzo a loro al Palazzo della Magistratura. Abbassarono cortesemente i Cavalieri delle due nazioni la punta delle spade e delle lancie; ed amichevolmente confondendosi, seguirono la superba comitiva.

Capitolo Quarto.

L' atto fiero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido.
Tasso.

Non è da dire quanta e quale magnificenza rendesse imponente la sala nella quale si dibattevano gli affari della Repubblica, e che accolse in quel giorno il Monarca francese. Tralascieremo di parlare delle ricchezze, degli addobbi, dell' eleganza e ricercatezza dell' apparato. Gl' Italiani a quei tempi più che ai dì nostri erano maestri di ogni bell' arte: quindi lo sfoggio di uno squisitissimo lusso appariva in ogni angolo, non che nella suppellettile della più piccola importanza; nè dei marmi, nè degli alabastri, nè dei tappeti di velluto cremesi farem qui parola, poichè da essi non ritraeva l' imponente sua maestà quel luogo. Un religioso rispetto inspiravano bensì le statue dei difensori di quella guerriera Repubblica, che ad incoraggiamento dei con-

temporanei e a memoria dei posteri circondavano quelle auguste pareti.

La sospettosa politica di Luigi XI, padre di Carlo VIII, aveva indotto quel Sovrano a far ogni sforzo onde allevare il proprio figlio nella oscurità e nella ignoranza, sino a limitarsi a fargli unicamente imparare questa massima, poco degna di un monarca di Francia: *Simula, e regnerai.*

Perciò andò interamente perduta l'impressione che avrebbero in quel giovine re svegliato quei monumenti che a buon diritto potevano chiamarsi i Fasti della Repubblica di Firenze, se meno indotto fosse egli stato delle storie d'Italia: laonde, seduto appena sulla sedia curule che sul pulvinare gli era stata apprestata in mezzo a quelle de' Magistrati, girò l'occhio dintorno; e non onorò dei primi suoi sguardi quei marmi parlanti, ma sì bene le Dame che dalle tribune faceano pompa dei loro vezzi e dei più sfarzosi abbigliamenti. Dacchè il Duca d'Atene esercitò breve e pazza tirannide in Firenze, aveano le donne

abbandonato gli antichi abbigliamenti, e si mostravano adorne di superbe giubbe riccamente trapunte, o ricamate in oro ed in argento. La preferenza del Monarca di Francia non isfuggì nè ai Magistrati nè alle Dame. I primi però videro con certa meraviglia mista a dispetto, che quei monumenti, fatti per eccitar l' entusiasmo in un cuore italiano, non erano che freddi e muti marmi appunto per colui, nell'animo del quale premeva loro d'inspirar rispetto; e le seconde rimarcarono con diletto e con orgoglio che la cortesia francese non era minore della fama che n' era precorsa. Nè soltanto gli occhi del Sovrano fecero il giro di quelle tribune con una compiacenza che non cercava menomamente nascondere; ma quelli eziandio della di lui comitiva, compresovi il nano, si mossero lentamente intorno, quasi scegliendo la regina della bellezza, per deporre a' suoi piedi la corona di mirto come in un tornéo.

Sedettero un momento dopo, ma senza aspettar nè cenno nè permesso dal Mo-

narca, i supremi Magistrati: stettero i guerrieri; ed il più vecchio dei primi alzossi; e fatti due passi a rincontro del Re, stese la destra, inchinò lievemente il capo, e

« Monarca di Francia (disse), tu ti sei avviato per un sentiero che credi condurre alla gloria, nè a noi lice il dirti se t' ingannasti o no nella scelta. Certo avrai maturata l' impresa pria di tentarla, e avrai per iscopo non l' aumento di tua possanza, ma l' aumento di mezzi atti a rendere felici i tuoi popoli. La Repubblica di Firenze desidera serbare la più stretta neutralità: quindi, pria che le armi tue s' inoltrino sulle nostre terre, che contro ogni diritto delle genti hai già cominciato a trattar ostilmente, piacciati dirci se è tuo pensiero rispettare d'ora in poi i nostri possessi, se vuoi essere considerato come amico, o come nemico. Ma bada: la Repubblica di Firenze annulla quei patti che la debolezza di un Principe ha teco consentiti. Noi non provochiamo le armi tue, noi non le disprezziamo: anzi noi bramiamo venire teco a pacifico accordo;

ma siam pronti a combattere, se ti piacesse imporci disonorevoli condizioni ».

Disse; dignitosamente inchinò il capo; ripiegò al petto le braccia; e sedette. Niuno degli astanti diè segno colla voce nè di plauso, nè di riprovazione; ma palpitarono di gioia i cuori italiani, e più d'un guerriero di Francia si morse dispettosamente le labbra. Il solo Principe si mostrò imperturbabile; e senza alzarsi, e senza dar segno di commozione, rispose:

« Se i miei guerrieri io conduco alla conquista di Napoli, non mi movono ambiziose mire. Io vado a ripetere quello che mi appartiene. Ai diritti dei Principi angioini a quella corona non manca per legittimarli che di essere sostenuti colla punta della spada. Questi diritti mi furono legalmente trasmessi. Io non movo guerra nè a Firenze, nè a Lucca, nè a Sforza, nè ad Alessandro. Ma io debbo trovar via di far valere i miei diritti, e modi di agevolare al mio esercito la vittoria. Benchè io potessi stimare irrevocabili i patti e le con-

cessioni di Pietro de' Medici, pure la bontà mia non dissente dal rinnovarli con voi. Il mio segretario Ministro v'informi di quanto io chieggo ».

Ciò detto, fe' un cenno: e Guglielmo Brissonetto trasse dalle pieghe del manto una carta, e si accinse a leggere. Intanto negli animi degli spettatori dei due partiti sorgevano contrarie disposizioni. L'allocuzione ardita del vegliardo Italiano risvegliò tutta la fierezza repubblicana, e punse amaramente, benchè il dissimulasse, il Monarca di Francia, i suoi Ministri ed i suoi guerrieri; e la risposta vaga e poco complimentosa del Re diede a divedere ch'erano lontani da un pacifico accordo. Brissonetto, che da sagace ministro avea preveduto che le faccende non sarebbero terminate amichevolmente, avrebbe voluto prender tempo e procrastinare; ma dal perfetto silenzio di quella augusta assemblea si accorse che la più piccola dilazione non era possibile; e perciò, quantunque di mal animo, spiegò la carta, e lesse.

« L'augusto re di Francia Carlo VIII si dichiara il protettore della Repubblica di Firenze.

« Il territorio di essa sarà inviolato, e preservato dalla licenza di un esercito vincitore.

« I Fiorentini in ricambio riceveranno ed onoreranno come Capo della Repubblica Pietro de' Medici.

« Pagheranno al Monarca di Francia a titolo di sussidio seicentomila scudi.

« Non si opporranno in nessun modo al libero passaggio delle truppe francesi.

« Resterà nelle mani dei Francesi il dominio della città e delle Fortezze finchè le circostanze ne permettano la restituzione.

« Per ultimo, rimarrà in Firenze un determinato numero di ambasciadori a lunghe vesti *(à longue robe)* ».

Aveva appena il Ministro terminate le ultime parole di questo Trattato, quando impetuosamente sorse Pietro Capponi, uno dei quattro commissarii destinati a ventilar l'Accordo; e strappatagli di mano la carta,

e stracciatala in faccia allo stesso Monarca, animosamente rispose:

« Se queste sono le ultime vostre condizioni, escite. Voi darete fiato alle vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane ».

A queste parole si udì un bisbiglio, un fremere di rabbia, di dispetto e d'ira per una parte, misto alle sorde acclamazioni dei guerrieri italiani. Corsero impetuosamente le mani all' else, e cento brandi e cento si sguainarono a un tratto. Sorse lo stesso Monarca; e da moto involontario sospinto, impugnò egli pure la spada; ma non la trasse, chè pacificamente fattisi innanzi i Magistrati, tra i fremiti guerrieri senza dar segno di spavento si frapposero; e

« Fermatevi (disse il più vecchio), per Dio fermatevi; non è questo luogo di pugne; tornino nelle guaine quei ferri: li trarrete ne' vicini campi. Voi Francesi v' affidaste a noi; voi guerrieri d' Italia rispettate, difendete chi nella lealtà vostra si confidò. Vi mossero a rabbia gl' ingiuriosi patti: non per questo si tradisca la fede,

— Carlo, tu il vedi: l'ira generosa che sul volto di tutti sta dipinta, ti comprovi che ci seppellirai sotto le rovine della nostra patria, anzi che imporci obbrobriose condizioni. Tu non trarrai teco intatto il tuo esercito alla conquista di Napoli se in esse persisti. Cangia consiglio; non lasciarti alle spalle un popolo bellicoso, che puoi forse per un momento conquidere, non vincere, non distruggere. Rifletti e decidi ».

Nel breve durare di questa allocuzione si erano nell'animo del Principe francese calmate le ire e gli sdegni; e questi aveano dato luogo a più pacifiche riflessioni. O sia che temesse di spingere ad estremo partito un popolo altero ed avvezzo all'indipendenza ed all'armi, o sia che ammirasse quell'eroica virtù di esporsi ad un eccidio quasi certo per difendere i proprii diritti e la propria gloria: fatto sta che, sedati colla mano i tumulti, si scambiarono più amichevoli parole. Fu richiamato nella sala il coraggioso magistrato Pietro Capponi, che n'era poco prima escito, alteramente attra-

versandola senza badare al fremere dei guerrieri di Francia; e si aprirono nuove e più moderate trattative.

Uno dei punti più difficili dell' Accordo fu la pretesa di diritto che Carlo adduceva sul dominio della città per esservi entrato armato egli ed il suo cavallo, e colle lancie de' suoi guerrieri appoggiate alle coscie, siccome più sopra narrammo. Ma rispondevano i Fiorentini, che l'essere stati ammessi in cotal modo senza contrasto, era sorpresa, non consenso. Che se si avesse avuto sentore poter esser quello un pretesto di diritto a dominazione, non sarebbero entrati senza pagar cara la strada; ch' era vergognoso per un re di Francia voler approfittare di questa ignoranza per farsene un' arma di contesa.

Un altro punto difficile da convenire fu quello di voler lasciare in Firenze que' suoi ambasciatori *(à longue robe)*, i quali, se fossero stati accettati, avrebbe in appresso, secondo le leggi francesi, potuto Carlo far valere non piccole pretensioni. Fu final-

mente convenuto a reciproca soddisfazione che sarebbe stato in bando Pietro de' Medici; che si ridurrebbe a centoventimila la somma di scudi che a titolo di sussidio si richiedeva, e che Firenze sarebbe stata neutrale finchè l'impresa di Napoli non fosse condotta a termine.

Tutte queste non piccole concessioni erano state fatte da Carlo in aria d'uomo che piega più pel desiderio di risparmiar sangue, che per timore di esservi costretto dalla forza: quindi sortì egli da quel Palazzo colla stessa imponente maestà che l'accompagnava quando v'entrò; e pareva persuaso non esser per nulla scemata la di lui gloria per quell'atto di condiscendenza. E certo diè prova di somma prudenza e dominio delle proprie passioni in quella circostanza, poichè forse avrebbe potuto pel momento ottenere più dure condizioni, ma per altra parte avrebbe senza dubbio rovinata l'impresa di Napoli: chè non senza grave perdita de' suoi avrebbe consumato l'eccidio di Firenze.

Più cose colpirono quel Monarca nel ripassare per le vie della città: cose che erano sfuggite la prima volta a' suoi occhi. Sovverso dalle fondamenta il palazzo di Pietro de' Medici, era stata su quelle rovine innalzata una lapide d'infamia. Di tratto in tratto nelle vie, o sugli angoli delle piazze, vedevansi appesi e sporgenti in fuori quattro, cinque, ed anche assai più anelli di ferro insieme incatenati. Erano queste porzioni di una lunga catena che, al narrar degli Storici, attraversò già un tempo l'imboccatura del porto di Pisa per impedirne l'ingresso alle navi de' Fiorentini, coi quali ardeva la guerra; e questo ostacolo superato da quei di Firenze, ne aveano, trofeo della vittoria, riportata in patria quella catena. Questa venne nel 1362 sospesa dapprima alle colonne della Cattedrale; e ne furono in appresso distribuiti gli anelli a coloro che alla vittoria più aveano contribuito: il maggiore o minor numero degli anelli indicava la misura del valore mostrato o da

quei d' un quartiere, o da una famiglia, od anche da un individuo. Pendevano pure alle porte di certi palazzi bandiere di diversi colori, lacere dal tempo e dalle intemperie delle stagioni; e queste erano altrettanti contrassegni di onore accordati dalla Repubblica ai condottieri che combatterono in suo favore. Altre presentavano la Croce rossa della Repubblica di Genova, altre il Leone di Venezia, alcune per anco la Mezzaluna di Costantinopoli. Così, invece di nastri e di cordoni, argomenti di onore ai dì nostri, usavasi allora appiccare alle porte dei vincitori le insegne tolte ai nemici.

Queste ed altre cose rimarcò il Re di Francia nel tragittar l' intervallo dal Palazzo della Magistratura a quello destinatogli per alloggio. Nessun atto di ostilità turbò più il breve soggiorno di Carlo in Firenze, dove soffermossi un giorno ancora: e quindi coll' esercito alla volta di Napoli si avviò.

Capitolo Quinto.

Pigliar parte con torbide fazioni,
A un uom del mio calibro, oh che mai frutta?
Inquieti sonni e male digestioni.

Anonimo.

Prima di procedere oltre, converrà ricondurre in iscena i due Cavalieri che, liberatisi a stento del cortese imprecare del Mugnaio di San-Germano, s'avviavano di galoppo verso la città che doveva essere il teatro di sanguinosi fatti. Non sarà discaro ai nostri leggitori lo stringere seco loro più intime relazioni, poichè entrambi recitano una parte cospicua in quest'istoria, e preme a noi narratori l'affezionar loro alquanto chi legge.

Il principe Federico d'Aragona, dopo l'infruttuoso tentativo di sorprender Genova, rispedita in Napoli una parte delle sue galere, avea gettate le ancore nel porto di Livorno, come già vedemmo nel primo nostro Capitolo. L'andamento della guerra

diversificando in fatto dal piano ch'era stato ideato nel Gabinetto, le circostanze richiedevano provvedimenti diversi; e munito di pien potere, com'egli era, disegnò rimettere il comando della flottiglia ad un vice-ammiraglio, prender terra, ed attraversare incognito la Toscana; non tanto per osservare lo spirito e la forza del nemico, non che le disposizioni dei popoli frammezzo ai quali dovea necessariamente farsi largo il re Carlo, quanto per suscitargli contro possenti incagli, de' quali parleremo a suo tempo. Era questi il più vecchio dei nostri due viaggiatori; e da quel tanto che abbiamo narrato s'intende la ragione di quella specie di dissonanza che nel vestir suo si è pure testè rimarcata.

Senz'essere un ammiraglio di prima sfera, il principe Federico avea però sufficienti cognizioni, e poteva dirigere con onore la spedizione che gli era stata affidata. Il di lui carattere poi era veramente singolare. Un misto di qualità apparentemente opposte faceva sì che l'opinion pubblica sul

di lui conto fosse alquanto varia, perchè veniva giudicato un po' superficialmente, e secondo l'osservazione di quelli che ne davan giudizio dietro le notate contrarietà. Piuttosto serio e riflessivo di natura, era all'occasione vivace e spiritoso oltra misura. Avvezzo agli agi della ricchezza ed alle privazioni della guerra, si trovava volentieri ad un pranzo splendidamente servito, e si contentava il giorno dopo del biscotto de' suoi marinai: così per lo stesso principio, o per dir meglio per la stessa abitudine, si coricava e dormiva dolcissimi sonni sul cassero dei bastimenti, come sulla più morbida lanugine. Uno poi de' suoi tratti più caratteristici, e quello che più di ogni altro gli facea onore, era una fede così costante nell'amicizia, che per essa mille volte si espose ai più evidenti pericoli.

Il giovane di lui compagno apparteneva ad una delle più distinte famiglie italiane, a quella dei Trivulzi. Suo padre, uno dei più zelanti difensori degl'interessi dei Principi aragonesi (e noi lo faremo quanto

prima conoscere), era fratello del troppo celebre maresciallo Gian Giacomo, il quale dopo aver servito con tanto ardore dapprima Carlo VIII, quindi Luigi XII, e per ultimo Francesco I, ebbe il rammarico di vedersi all' età di ottant' anni ricompensato col disprezzo di questo Principe: disprezzo che lo condusse al sepolcro, comunque si fosse tentato di farglielo dimenticare, quando le calunnie cortigianesche ebbero fatto luogo alla verità ed all' innocenza. Il giovane Annibale Trivulzio era capitano di un reggimento di alabardieri messo a bordo della flottiglia, nella mira di sbarcarlo se il progetto d' impadronirsi della Liguria avesse sortito buon esito. Quest' officiale era bello come Rinaldo, e non men prode di lui: talmente che sul di lui valore, franchezza e lealtà non era che una voce; e poteva chiamarsi come Bajardo *il Cavaliere senza paura.* Egli era particolarmente amato dal principe Federico: sì che lo volle compagno in quella spedizione quando partì da

Napoli; e come le circostanze l'obbligarono a rimandar le grosse sue navi, lo pregò di seguirlo per terra sino a quel termine, giunti al quale potessero separarsi con qualche utile per la causa che difendevano.

Quantunque il giovanetto amasse i pericoli della guerra, come si amano i trastulli dai ragazzi, pure in questa occasione avea con un certo mal animo obbedito a quel Principe, ed avrebbe preferito rimanersi con suo padre alla guardia della Capitale. Ma chi si arruola sotto le insegne di Marte, deve sempre sagrificare la propria volontà e le proprie affezioni ai capricci di quel Nume furibondo. Una segreta melanconia l'accompagnava in questo suo viaggio. Dovremo noi dire di qual genere fosse la passione che lo dominava? All'età di ventiquattro anni la sola passione che possa angustiare un cuore ben fatto è quella dell' amore.

Mancavano appena due ore all' ingresso del Monarca di Francia, quando i nostri

guerrieri entrarono in Firenze. Dalle disposizioni osservate in varii punti principali della città, giudicarono che il Mugnaio di San-Germano poteva benissimo aver ragione quanto all'esito di quelle conferenze; e si frammischiarono ai guerrieri della Repubblica, disposti a prender parte ai pericoli della giornata. Essi però rimasero mal soddisfatti del modo col quale erano terminate le faccende, quantunque onorifici per quella Repubblica fossero i patti e le condizioni accettate per risparmiare tutti quei mali che inevitabilmente seco strascina la guerra, massime nei luoghi che ne sono il teatro.

« Il primo, e uno dei più possenti incagli che dovea frapporsi tra i piedi dei nostri nemici (disse il principe Federico al suo giovane compagno) n'è stato allontanato di un calcio. Prevedo pur troppo che la loro corsa sino a Napoli non sarà che una passeggiata ».

« Se la mia inesperienza (rispondeva Trivulzio) mi permettessè di dire il mio

parere, farei osservare che in queste circostanze il punto più difficile non debb' esser pei Francesi quello d' impadronirsi del vostro Regno ».

« V' intendo, mio giovine amico. Ma queste sono discussioni che noi non abbiamo il tempo di esaminare. Noi siamo guerrieri; il mestier nostro è di menar le mani; e il tempo stringe. È forza che ci separiamo assai prima del giorno da noi determinato: affrettatevi verso Napoli. Eccovi in questo plico le vostre istruzioni. Voi lo aprirete tosto che avrete raggiunto l' esercito di mio nipote. Farete uso di quelle che vi sono destinate, e rimetterete le altre al loro indirizzo. Vi raccomando sollecitudine e segretezza. Addio, mio giovine amico. Spero che ci rivedremo quanto prima, e forse in circostanze meno disastrose. Dite a vostro padre... Cospetto! Lodovico Trivulzio... Ne avessimo dieci come lui! Ma non giova adesso cambiar le disposizioni già date. D' altronde, il posto che deve mantenere, è uno dei più importanti. Rammentate

dunque a vostro Padre... Ma non ha bisogno di avvertimenti. Sono certo ch'egli si difenderà come un leone, e non cederà quella Fortezza che allorquando avrà gettato agli inimici gli stessi cannoni. Addio dunque: addio ».

Il giovinetto, quantunque non capisse in sè dalla gioia per l'improvvisa risoluzione presa dal Principe di rimandarlo a Napoli, provò pure in separarsi da lui un senso di angustia, che senza dubbio proveniva da un sincero attaccamento alla di lui persona, degna di affezione non tanto per quella specie di dimenticanza dell'alta sua nascita, per la quale dimenticanza egli sapeva mettersi, per così dire, al livello di tutti, circostanza che non poco contribuiva a conciliargli il cuore dei subalterni, quanto perchè realmente questo principe possedeva tutte le qualità dell'uomo amabile senza fasto e senza pretensioni.

Il giovine Trivulzio adunque prese di una mano il plico di carte, strinse coll'altra quella del Principe, che glie l'avea stesa;

quindi, sentendosi cadere dagli occhi una lagrima, si affrettò a coprirsi il volto colla visiera, balzò in sella, e si avviò. Rimase alcuni istanti il Principe a rimirarlo, commosso senza dubbio da quella lagrima, che a dispetto della premura del giovinetto era pure stata da lui veduta; e crollò il capo, quasi che avesse voluto dire: « Chi sa se ci rivedremo ancora »!

Era in quel giorno in Firenze un tumulto che mal potrebbe concepirsi da chi non si è mai trovato in una città da diverse fazioni popolari agitata. Prevaleva in quel momento il partito del troppo famoso fra Girolamo Savonarola, domenicano, che per audacia di pensieri, per integrità di vita e per dottrina mirabile a quei tempi, era pervenuto ad acquistar quella preponderanza che spesso acquistarono per valor militare o per virtù di patria cert'individui, che per esse si recarono in mano la somma delle cose. Uomo di carattere energico e veemente, fornito di calda e popolare eloquenza, sapea immedesimare

gli slanci robusti dei profeti delle sacre carte colla focosa eloquenza di Demostene; e s'avea in tal modo guadagnata una riputazione mista di profeta sacro e di oratore repubblicano. L'opinion pubblica lo sosteneva in parte, chè già erano sparsi nelle menti degl'Italiani quei semi che più tardi per l'influenza del celebre Martino Lutero crebbero a segno, da separare dal grembo della Chiesa Cattolica Romana prima una porzione dell'Alemagna e della Francia, e poi quasi tutta l'Inghilterra. Con quanta e quale severità s'abbia a giudicare il Savonarola, noi ne lascieremo il carico alla Storia; e diremo di esso solo quel tanto che al nostro racconto si dee connettere in progresso.

I fautori di questo Frate si adoperavano in tutti i sensi per guadagnar proseliti al loro partito. Guerrieri e claustrali, ricchi e plebei, dotti e ignoranti, tutti venivano eccitati a sostenere con ogni possa le opinioni del Domenicano, quasi che a vincere una causa di quel tenore bastasse

insegnare al popolo alcune poche parole, delle quali bene spesso non intende il valore.

Mentre attraversava D. Federico la Piazza del pubblico palazzo per recarsi dal Principe di ***, col quale lo tenevano in relazione segreti maneggi di politica, si avvenne in codest' Oratore di nuovo conio, che, circondato da immensa folla di popolo, sfoggiava la demagogica sua facondia. Bandita la stirpe Medicea, contro la quale forse con troppa rabbia inveiva, studiavasi di persuadere al popolo che conveniva riordinar lo Stato, introducendovi certo sistema di largo, democratico ed anche semiteocratico reggimento.

Le abitudini del Principe, e più di ogni altra cosa l'aver egli tenuto il mare per assai tempo, per cui ignorava di quanta importanza poteva riescire l'influenza di quel capo di partito, fe' sì ch'egli pose appena mente alle grida della moltitudine che pazzamente gli tumultuava dintorno.

Nè più di esso avrebbe parlato in Firenze, se per sorte nella casa del Principe

di *** non si fosse incontrato in certo individuo corpulento e paffuto, che alla nera toga, al berretto quadrangolare, e al grosso cammeo che gli ornava il mignolo della man destra, riconobbe per un seguace d'Esculapio: giacchè (ed è inutile il rammentarlo) così vestiti n'andavano i dottori di medicina a visitare i loro infermi, di casa in casa trasportando quell' imponente corredo, atto per sè solo a scacciare un'infinità di morbi. Questo personaggio, siccome quello che incontreremo più tardi, merita alcuna pennellata; e giudichiamo altresì non del tutto fuor di proposito il qui riferire uno squarcio della di lui conversazione, che se non altro gioverà a presentare un' idea del celebre Convento di San-Marco, e del genio di quel secolo che favoriva ne' claustrali e nei cittadini una bizzarra promiscuità di costumi, per cui e gli uni e gli altri ritraevano, e conservavano una sfumata di quelle tinte più particolarmente caratteristiche dei due ceti.

Il medico Sangioveto (il personaggio or

ora accennato) apparteneva ad una distinta famiglia di Bologna, che nelle rivoluzioni continue d' Italia avea perduto gran parte delle sue ricchezze e tutta l'influenza che godeva in patria. Anche dai più tristi casi si può raccogliere buon frutto: ed il padre del nostro dottore, capo di numerosa famiglia, fe' senno delle sofferte peripezie; ed invece di pretendere, come pur troppo molti faceano in allora, di trar da un Sole giunto all' occaso tutta la luce che spargea in pien meriggio, si contentò di raccoglierne i moribondi raggi per non cadere in una compiuta oscurità. Di tre figli maschi ch'egli avea, lanciò uno nella carriera delle armi, dicendogli: *va: per questa strada si può anche guadagnare gli speroni d'oro, distintivo di un Principato;* coprì l' altro di una mantellina di finissima lana bianca, rammentandogli che il più umile fraticello può aspirare alla porpora romana; ed avviò il terzo per le scienze mediche, benchè se ne mostrasse schivo, persuadendogli che il più stava nel con-

seguire il berretto e l'anello dottorale, e gliene facilitò l'acquisto col nome di sua famiglia, quasi che per esso ne venissero onorate le mediche discipline. « Adesso (dissegli il Padre) disinvoltura, facilità di dire, e pochi rimedii, possono farti largo nel mondo. Segui le pedate di tuo fratello maggiore (il Domenicano), e per te pure si apriranno le porte della fortuna ». Ma il povero dottore non era nato calzato per quel mestiere. Egli si trovò nel gran mondo come un pezzo di sughero nell'oceano, che è quanto dire senz' altra qualità che quella di secondare in tutto, e nei più piccoli impulsi i capricci dell' onde e del vento. Ciò, tutt' al più, poteva fruttargli di stare a fior d'acqua, ma sbattuto sempre in mille modi, e vicino sempre ad essere ingoiato massime in que' tempi di continua tempesta. Questa pieghevolezza di carattere gli avea però conciliato il favore di alcuni ricchi; e per essi, e coll' aiuto del fratello maggiore, che nel Convento di San-Marco in Firenze godeva riputa-

zione, venne nominato a medico di quel chiostro con assegnamento di qualche riguardo. In questo posto egli poteva credere d'aver seggio tra gli Dei, se in altri tempi avesse vissuto. Pranzava quasi sempre nel Convento, benchè ciò non fosse del tutto consentaneo colle regole dell'Ordine; e dal non aver nulla a fare, e dal non aver passione di sorta che gli abbellisse o inquietasse la vita, si fe' un idolo del suo ventre, e tutta la felicità sua stava nel mangiar bene; e quindi ogni dispiacere che potea avvenirgli, quello era del non trovar qualche volta pranzi squisiti. Se trascorreva di un minuto l'ora del pranzo, guai. Guai se un intingolo non era cotto a perfezione, se una vivanda avea ricevuto un granellino di sale più del bisogno. Il cuciniere potea star sicuro di ricevere un rabbuffo peggiore assai di quello che avrebbe avuto lo speziale se non avesse preparato a dovere una medica prescrizione. Con queste disposizioni è facile credere ch'egli non parteggiava nè per il Savonarola, nè

pei nemici di lui, ma nelle case dei principali cittadini di Firenze, dove il dottor Sangioveto era ricevuto ed anche accarezzato, non tanto per la nascita sua quanto per la bonarietà del suo carattere, ogni qualvolta si veniva a parlare e del Savonarola e de' suoi maneggi, sospirava egli dal più profondo del cuore. Seduto a tavola vicino al guerriero Aragonese, non tralasciava di deplorare, mangiando, lo spirito di vertigine che s'era impossessato di un ceto di persone le di cui inclinazioni doveano essere tutte pacifiche; e lo deplorava con tanto maggior dolore, quanto che questo maligno influsso s'era esteso sino al padre cellerario ed al cantiniere.

« Questi poi (diceva D. Federico con un tuono che non avea coraggio di render ironico), questi non sono poi danni da dolersene con tant' amarezza. Non ho io vissuto quaranta giorni con semplice pane biscotto, duro quanto il legno di una nave? Non sono morto per questo; chè anzi mi si è talmente fortificato lo stomaco, ch'io

d'allora in poi potrei digerire una bomba ».

« Ah *mio buon signor amico* (rispondeva il dottor Sangioveto, che con questa frase cordiale avea quasi subito preso a chiamarlo), quest'è una grazia particolare che il Cielo vi ha compartito. Ma se soffriste i tormini ai quali vado talvolta soggetto io, deplorereste con me queste fatali innovazioni che ne sono quasi sempre cagione ».

« Al bene della patria tutti i buoni cittadini devono far qualche sagrifizio ».

« M' accorgo dal sorriso che accompagna queste vostre parole, che voi scherzate. Ah! di qual utile possono essere alla patria i digiuni o le cattive digestioni del dottor Sangioveto? »

« Non ne vedo veramente la necessità; nondimeno, se per condurre a salvamento il naviglio di San-Pietro, sbattuto tra gli scogli per la forza dei venti o per l'inesperienza del pilota, il vostro capo trascura alquanto la sorveglianza della cucina... »

« *Alquanto?* Quest'è un avverbio di moderazione. Dovete dir *del tutto*, se siete avvezzo ad esprimervi con precisione. Tant'è vero, che sono oramai quindici giorni ch'io non pranzo più in quel Convento, e me ne trovo assai bene. Quand'anche volessi lasciar a parte il fritto abbruciato, la fricasséa senza sale, l'arrosto mal cotto e simili peripezie, che discorsi si fanno mai a tavola! Questi vi parla d'alchimia, quell'altro di negromanzia, un terzo d'astrologia, un quarto di profezia, e *via via* con queste desinenze *di follia*. Uno ripete tutti i versetti delle sacre scritture, e vi cerca non so quali applicazioni; un altro racconta le querele coi Francescani; questi briga per essere nominato ambasciatore segreto presso Massimiliano; quegli... Ma che razza di guazzabugli per le orecchie di un medico! Almeno li trovassi docili alle mie prescrizioni. Vorrei farli star a dieta per tre giorni: e chi sa non mi riuscisse allora di renderli mansueti. Insomma, compiangetemi, *mio buon*

signor amico, compiangetemi, che son degno di compianto. Però che la vostra compassione non pregiudichi al vostro appetito. Facciamoci animo, o signore. Ecco che il generoso nostro ospite ci favorisce un' eccellente pernice. Dividiamola, e la inaffieremo poi con un bicchiere di ottimo Montepulciano alla di lui salute ».

In questi discorsi, ai quali più o meno aveano preso parte i commensali del Principe di ***, era trascorso il giorno. D. Federico, concertate quelle misure più confacenti alla sua missione, si separò con qualche dispiacere dal buon dottor Sangioveto, a cui promise un' affettuosa reminiscenza. All' indomani si accommiatò di buon' ora, avviandosi alla volta di Venezia, unicamente seguito dal fido suo scudiere Rinaldo, ottimo giovine, di semplici costumi, e che nella smania di far paragoni, avrebbe potuto star a petto del buon Sancio Panza, se i paragoni fossero proverbii.

Capitolo Sesto.

. . . . . Dal mio sen divelta
Fu una vezzosa figliuoletta, un dolce
Frutto dell' amor mio, che avria vissuto
A rischiarar miei giorni, e di frequente
Pianto a nutrir le invaghite mie luci;
Principio a un tempo d' estasi e d' affanno,
Sostegno e riso della mia vecchiaia.

Carme di Shaw.

Traduzione di Michele Leoni.

Era un mattino umido e brumoso, e il sole si sforzava invano di dissipare il fitto della nebbia, quantunque riuscisse talvolta a diradarla, indorando allora le prime cime della superba collina che circonda la bella città di Flora. Abbenchè non dovesse partir di colà che l'avanguardo dell' esercito di Carlo, e fosse corsa voce che la marcia del medesimo dovess' essere pacifica, regnava però dappertutto un susurro poco meno che ostile. L' atto coraggioso del magistrato Capponi avea svegliato

un entusiasmo che se fosse stato messo in azione era capace di produrre grandi cose; ma poichè avea prevalso il desiderio di risparmiar sangue, ciascuno si contentava di mantenersi sulla difensiva, e ragionava secondo il suo modo di vedere sul fatto e sul da farsi. D'altronde, quantunque Carlo avesse mostrato di accedere a più ragionevoli patti più per condiscendenza che per timore, nondimeno la maggior parte dei Fiorentini, quelli massime che superficialmente giudicavano le cose, credettero che non poca paura avesse destato quella scena nel cuore del giovine Monarca; e le disposizioni che si andavano di mano in mano facendo per avanzare, erano tutte di natura da dar a divedere ch' erano i Francesi persuasi di dover procedere in paese nemico.

Il cammino che dovea percorrere il principe D. Federico non essendo quello da tenersi dai Francesi, il tumulto si andava scemando a misura si scostava da Firenze. Egli riandava tra sè le vedute cose,

e signoreggiava principalmente i di lui pensieri quel Savonarola, i di cui progetti, tuttora avvolti in nube tenebrosa, tenevano divisa Firenze: quali considerandolo come un fanatico impostore, quali (ed i posteri sono del parere di quest' ultimi) giudicandolo uomo di buona fede, e fortemente sdegnato dei vizii d' un dissoluto Pontefice.

Se non c' incalzasse il desiderio di venirne quanto più presto al nodo principale di questa storica narrazione, e di presentare sul davanti del quadro quelle figure per le quali siamo andati finora pingendone il fondo, noi potremmo qui seguitare il nostro viaggiatore in questa sua corsa; e forse troverebbero i leggitori qualche diletto negli scontri talora serii, e più sovente faceti, ne' quali si avvenne. Ma per non allontanarci troppo dal nostro proposito, stimiamo meno incongruo balzar di un salto da Firenze al Padovano, che perderci in racconti che propriamente non si connettono cogli avvenimenti che abbiamo preso a narrare.

Distava egli non molte miglia da Padova, e sperava di arrivarvi la sera; quando, sorpreso per istrada da dirottissima pioggia, fu obbligato a soffermarsi più ore in un cascinaggio: d'onde partito, appena ceduto il mal tempo, trovò le strade assai difficili in quei terreni, che cominciavano a risentirsi della natura delle paludi, che allora, assai più che ai dì d'oggi, circondavano quel tratto di paese che divide Padova da Venezia. Sopraggiunti dalla notte a certa distanza da Moncelice, piccolo borgo a poche miglia da Padova, e il cavallo di D. Federico essendosi sferrato da un piede, fu forza ristarsi e cercar modo di passar meno male che fosse possibile quella notte, che minacciava di non essere la più quieta delle notti. Tra il fosco delle nubi splendeva di tratto in tratto la luna; ed i nostri viaggiatori cercavano invano al chiarore di essa qualche sito vicino per ricovrarsi, quando un giovanetto di circa tredici anni, che camminava con una sveltezza incredibile, benchè il terreno fosse

assai sdrucciolevole, passò loro accanto. Il poverino era in cattivissimo arnese, cioè non era coperto che di un paio di calzoni e di una camicia, che se non avesse preso certa forma dalle membra che vestiva, sarebbe stato difficile riconoscerla per camicia. Nude erano le sue gambe, ed i piedi vestiti di un paio di sandali di pelle; e nondimeno teneva nelle mani due scarpe grossolane col sottopiede di legno, forse destinate a garantirgli l'altra calzatura nei siti più fangosi. Avea sul capo un berretto di panno scarlatto, in miglior essere di quello che comportasse l'armonia dell'insieme del suo vestito. Passava il braccio destro nel manico d'un canestrino di giunchi di forma e fattura particolare, e questo copriva con uno straccio assai pulito. Il modo con cui lo portava, e la cura che ne prendeva tenendolo alquanto scostato dall'anca, indicavano che conteneva qualche cosa che gli premeva di non guastare.

Un esteriore così poco ricco avrebbe dovuto metterlo al coperto dalla curiosità, come

dai ladri: pure la sveltezza delle sue membra, e certo non so che sparso su tutta la di lui persona potevano meritare un'attenzione più prolungata di quella che solitamente suole accordare il dovizioso al poverello. Queste circostanze, ma più di tutto il bisogno che i due viaggiatori aveano del soccorso e dei consigli di chiccheffosse, fecero sì che cercarono di arrestare quel ragazzo onde avere qualche lume sui cascinaggi meno lontani. Rinaldo dunque senza complimenti gli sbarrò la strada colla lancia, e gli disse:

« Fermati, monello, e dinne dove potremmo trovar qui presso un sito da passar la notte ». Il ragazzo a questa intimazione s'era arrestato sui due piedi; e il Principe, correggendo l'inurbanità dello scudiere, ripigliò:

« Vorresti, mio bel ragazzo, guadagnarti uno scudo col condurci o a casa tua, se l'hai qui vicina, o in qualche luogo abitato dove potessimo aver alloggio noi e le nostre monture »?

Il ragazzo dava orecchio alle parole di D. Federico, ma guardava con cert' aria di fierezza lo scudiere che continuava a sbarrar la strada colla lancia.

La luna splendeva in quel momento con tutta la sua luce; e battendogli direttamente sul viso, lasciava scorgere le più belle fattezze che idear potesse Raffaele per dipingere un angelo. Dopo aver esitato un momento sul partito a cui dovea appigliarsi, rispose in un italiano non tanto pretto, e frammisto anzi di certi modi di dire appartenenti al linguaggio dei franchi:

« Se non fosse, o Signore, vostro parlare più grazioso di quello usato da questo screanzato, farei a voi passar la notte in mezzo a vicina palude. Nè ti servirebbe tua bestia (disse rivolto a Rinaldo), ch' io te condurrei in mezzo a tali strade da conficcarti con essa sino al collo tra fango o acqua putrida ».

« Ci renderesti un gran cattivo servizio: e non mi sovviene paragone convenevole a tale critica situazione », ripigliò

Rinaldo; ma il giovinetto senza più badargli, si volse a D. Federico, e continuò:

« Mia casa star qui vicina. Salita appena quell' altura, in quel boschetto sta Mamma mia; se voi mi seguire, avrai pane e sale da essa, e avranno erba fresca tue chinee ».

« Poichè stai così presso, e poichè con tanta buona grazia ci offri asilo e cena, quantunque pane e sale non siano il migliore dei pasti, noi accetteremo la tua cortese ospitalità, solo che ti piaccia indicarci la strada ». Allora il ragazzo s' avviò; e tenuta la strada maestra per circa duecento passi, volse a man sinistra per un sentiero alquanto ripido e montuoso spalleggiato da frassini ed olmi, ed interrotto da vene d' acqua che lo solcavano in tutti i sensi. La franchezza con cui camminava quel giovinetto, e la rapidità del suo passo convinsero Rinaldo che non gli avrebbe servito a nulla il suo sbarrar la strada se egli non avesse avuto piacere di servir loro di guida, a meno non gli fosse

riuscito di afferrarlo, e di legarlo al collo del cavallo: cosa alquanto difficile, e d'esito dubbio.

Dopo un cammino di circa un quarto d'ora, cammino che il ragazzo avrebbe divorato in cinque minuti se non l'avesse ritardato l'andar cauto dei cavalli e l'oscurità del sito, un boschetto di amena situazione si presentò ai loro occhi.

Pioppi, pini ed onici si confondevano senz'ordine, non privo però di una certa vaghezza; ma il terreno coperto di foglie gialliccie e fracide, e gli alberi presso che denudati, rendevano in quell'ora e in quella stagione quel luogo alquanto melanconico e tristo. Una casetta di terra composta di tre camere s'addossava in uno spianato un po' più spazioso a quattro di quegli alberi isolati, e una specie di portico, ossia un coperto di rami e di paglia, sporgeva alquanto in fuori da un lato, e si raccomandava a due alberetti meno alti e tagliati a foggia di travi. La porticina era sbarrata da una stanga di rovere for-

tissima, le di cui estremità posavano contro i due alberi più vicini; e una catenella di ferro attaccata e alla porta e alla stanga teneva luogo di serratura o di chiavistello, perchè non si sarebbe potuta chiudere con essi non comportandolo la materia poco resistente di cui era formata quella casetta. Un cane da caccia s' era loro fatto incontro appena udito lo scalpitar dei cavalli; ma non abbajò, chè riconobbe immantinenti il suo giovine padrone: anzi, senza badare ai novelli ospiti che seco conduceva, fece mille scherzi intorno al ragazzo, il quale li aggradiva con un piacere ed un' amicizia fanciullesca che sommamente andarono a genio al Principe; e lo stesso Rinaldo ne fu commosso a segno da paragonarli ad Eurialo e Niso.

Basta così, buon *Ami* (disse il giovanetto procurando di frenare la gioia del cane, ma con somma buona grazia), non tanto saltare; non stracciar del tutto miei calzoni: to, porta corbello a Mamma ». E così parlando gli presentò il manico del

canestrino: *Ami* l'afferrò subito mostrando gran piacere di potergli essere utile in qualche modo. Allora trovandosi omai vicini alla casetta, il fanciullo si mise a cantarellare in fretta in fretta queste parole:

« Van per sterpi, per dumi e per sassi,
Palpitanti ed incerti nei passi,
Gli affannati tremanti vïator.
Un fanciullo che scherza e saltella
Li sottragge dall' aspra procella,
E richiamali a speme e vigor ».

A quest' ultime parole s' aprì una finestrina, chiusa prima con una impannata di tela; e una voce, che sulle prime non si distingueva bene se uscisse da una bocca mascolina o femminina, rispose:

« In tal notte atra e funesta
Mentre freme la tempesta
Chi va in cerca di un asil? »

« Son io, Mamma, son io; fa lume di dentro, perchè vento non lasciar esso acceso se portassi fuori »; e mentre parlava, staccava la catenella di ferro che raccomandava la porta alla trave: e quindi

afferrata questa come se fosse stato un bastoncino, con un vigore di gran lunga superiore all' età sua, e con somma destrezza la sollevò dalle imposte, e la porta s' aprì da sè. Durante questa operazione che non richiedè più di due minuti, s' udia di dentro il rumore del battifuoco, e se ne vedevano dall' impannata le scintille: nè sì tosto il ragazzo ebbe aperta la porta, che il lume si trovò acceso. Egli entrò pel primo; e D. Federico, ch' era sceso da cavallo, e questo rimesso allo scudiere, trattosi l' elmo, e impicciolita la persona quanto più gli fu possibile, gli tenne dietro. Una virago lunga lunga, avvolta in una specie di mantello nero, sparsi e scarmigliati i capegli, ch' erano di un grigio misto al nero, con una lucernetta nella man destra si fe' loro a rincontro. Sollevò essa questa lucernetta, e la spinse con tutta la lunghezza del braccio verso il guerriero, mentre colla mano sinistra procurava di fargli riverberar addosso tutto quel po' di luce che spandeva, tenendo sè nell' oscu-

rità per meglio distinguerne le fattezze. Se così vestita quella donna fosse stata veduta sul limitare di un cimitero, o di una Chiesa, niun dubbio che non fosse stata creduta un' ombra uscita dalle tombe per ispaventare i vivi.

« Mamma (prese a dire il giovinetto), questi due guerrieri erano minacciati di passar notte sulla strada: io condussi a te perchè ristori, e salvi dal furore della procella che tuttora minaccia ».

« Così ristori e salvi il Padre tuo amica mano, se lo spinge avversa fortuna tra il furiare dei venti, o tra gli orrori di perversa notte. — Signore, sedete. Demetrio, fa ch'entri il compagno suo, e raccomanda i corsieri alla meglio sotto il portichetto, asilo del compagno da guerra del padre tuo. *Ami*, qua quel cesto: in buon punto giungono le provvigioni per la settimana. Demetrio, che ne dici di mia previdenza? Ho saputo io che ne avressimo avuto bisogno prima del solito? Quella striscia di nube bianca e transparente che si arre-

stò stamane su questo bosco, non indicava ella ch' erano in cammino ospiti avviati alla nostra capanna » ?

Mentre così parlava, la donna aveva appeso il lumicino ad un anello del soffitto, che non era più alto di un piede della statura di D. Federico; e tolto il cesto dalla bocca del cane, ne aveva ritirato pane, lingua salata, ed un fiasco di vino; e queste cose andava posando su di un rozzo tavolino rotondo a tre gambe, che si trovava appunto nel mezzo della camera, e sotto la lucerna. Il Principe, appena gli venne fatto di poter aprir bocca, si affrettò di ringraziarla dell' ospitalità ch' era disposta a concedergli con tanta cordialità, e soggiungeva che l' avrebbe generosamente rimunerata. La donna a quest' ultime parole sospese le faccende sue, lo guardò fisso: indi, presolo per mano, lo condusse vicino alla finestrina che tuttora era semiaperta, e spingendo il dito verso il Cielo, disse:

« Chi comanda ai venti, chi fa rumoreggiare quel tuono che in questo momento

mormora da lontano, quelli rimunera generosamente le azioni virtuose; nè una sola sfugge non premiata alla sua eterna riconoscenza, siccome non isfugge alla terribile di lui vendetta chi vilipende le santissime sue leggi ».

Così dicendo si rizzò maestosamente; e un non so che di sovrumano le balenò negli occhi, ch'erano vivacissimi e neri come lustrino: indi tornò alle interrotte faccende; e D. Federico, in cui non veniva meno la maraviglia, balbettò alla meglio un complimento adattato alla circostanza, e si assise per esaminare la camera, che poteva essere oggetto meritevole di attenzione, massime da parte di chi non aveva in quel momento nulla di meglio a fare. Frattanto il giovanetto aveva eseguiti gli ordini della Madre; e Rinaldo era anch'esso entrato, e sedutosi silenzioso in un angolo. Imperversava allora il vento; e la pioggia ricominciò con maggior impeto accompagnata da tuoni sordi e da lampi, tuttochè si fosse in una stagione alquanto avanzata.

La camera nella quale erano stati ricevuti i due viaggiatori aveva così strani addobbi, che D. Federico si allambiccava il cervello per indovinare come potessero servire ad una donna e ad un fanciullo. I mobili veramente non consistevano che in poche sedie, il mentovato tavolino, un armadio ed un inginocchiatoio. Ma in un angolo stava appoggiata una picca di ferro, così pesante da stancare il braccio di Diomede; una briglia di cuoio rosso era sospesa all' uncino della estremità superiore della picca; un berretto di panno bianco, ma colla coppa di scarlatto, era attaccato al morso della briglia; e l' insieme di questi oggetti offeriva all' occhio una specie di trofeo militare. Pendevangli vicini, e sospesi ad un chiodo ricurvo, un arco d' onice, diverse freccie ed una fionda. Dall' altra parte, e sull' armadio che sporgeva dal muro, stavano in mal ordine una clepsidra, ossia orologio a acqua, un grosso compasso di legno, una bacchetta di ebano, e un fascio di pergamene. Stava inchiodato

al muro un crocifisso al di sopra dell' inginocchiatoio; e su questo un libro di preghiera chiuso da due grossi fermagli di ottone.

I preparativi della cena non furono lunghi; ed il Principe aveva appena terminato l'inventario della camera, che la donna accostando due sedie al tavolino, invitò i due guerrieri a prender luogo.

« Ma voi, buona Madre, non ci tenete voi compagnia »? disse D. Federico, mentre appoggiava la mano sul dosso della sedia per mettersi fra essa e il tavolino.

« No, Signore; ma io ho già preso cibo in quel libro (rispose accennando l' inginocchiatoio); nè mi occorre più altro ».

Il Principe pensò tra se che non doveva avere il ventre troppo satollo se non aveva preso altro cibo più sostanzioso, ma non ne fe' parola. « Però (continuò egli) l'amabil vostro Demetrio ha bisogno di rifocillarsi; e comunque mi crediate gran Signore, avrò caro di avermelo qui vicino ».

« Demetrio, dachè ha compiti i dodici anni, non usa cibarsi che di pane, ed è solito spegner la sete nelle acque del ruscello, quantunque egli percorra tal volta, come oggi, lungo cammino ».

« Converrebbe fosse qui il dottor Sangioveto (diceva il Guerriero in sua mente, e ripigliava): Io non ho il diritto, buona Madre, di chiamarvi ragione di questa strana frugalità; ma se non temessi di essere indiscreto, vi pregherei di dirmene i motivi ».

« I motivi? Essi sono terribili, ma giusti. I motivi? Essi son tali che faran balzare in petto per terrore il cuore ad un vecchio che ha un piede nell' inferno, e non tiene ormai più l' altro in questa terra, fuorchè per concedermi campo a dargli spinta onde capovolga nel fuoco eternale. Ma sedete; e se non vi dispiace ch' io dica, mentre voi prenderete quel po' di cibo che la mia povertà mi permette di offerirvi, narrerò quel tanto ch' io posso narrare ».

Dette queste parole, il Principe si as-

sise; e invitò col gesto Rinaldo a far lo stesso, poichè Rinaldo aspettava sempre rispettosamente il permesso di prender luogo alla tavola del suo Signore, quando le circostanze comportavano che gli venisse accordato quel favore. Demetrio, toltosi il berretto di testa, si era seduto su di uno sgabellino dirimpetto a D. Federico, e si era munito d' un grosso tozzo di pane: il cane gli si era accosciato vicino, fissando alternativamente il pane e gli occhi del padrone, cioè alzando e abbassando lo sguardo a vicenda, secondo che la mano portava alla bocca il pane, o ne lo scostava; ma Demetrio non prendeva un boccone senza dar il suo all' amico; e se il cane si stava qualche momento colle ganascie immobili, è perchè era solito macinare i suoi bocconi con una celerità, cui Demetrio non poteva tener dietro, quantunque non si stesse in ozio.

La Donna passò dall' altra parte, si assise anch' ella, appoggiò i due gomiti sul tavolino; e prendendosi il viso nelle mani,

se lo nascose un momento, quasi che volesse meditare: indi, cacciatisi dietro le orecchie i capegli che le si erano affollati sugli occhi, disse:

« Due erano i caprioli che saltellavano nel prato: appiattato dietro una macchia, un lupo aspettò che si staccassero dal fianco della madre, e a tradimento si fe' loro addosso: tentò rapirli entrambi, ma fortuna sottrasse il più giovane de' due da quegli artigli. L'altro, benchè men debole, strettamente afferrato, e per sorpresa, venne strascinato tra scogli, e si perdè col mostro che lo avea involato. Ma il giovane capriolo superstite cangia a poco a poco di forme; e non passerà guari che divenuto robusto leone, guidato dall' afflitta madre, prenderà terribile vendetta dell' infame rapitore. Finchè quell' ora non giunga, io non gusterò altro cibo che pane, altra bevanda che l' umore del ruscello; i i miei occhi non prenderanno sonno ristoratore, poichè se la spossata natura me li chiude per brevi ore, egli è per presen-

tarmi in sogno l'idea del non soddisfatto oltraggio. Aspettate (continuò ella, e si rizzò; e avviandosi verso l'armadio d'onde tolse quel fascio di carte, e la bacchettina nera che vi stavano sovrapposte, ritornò al suo luogo, e spiegò sul tavolino uno di quei fogli sul quale una infinità di linee di diversi colori s'intersecavano in mille sensi): eccovi (proseguiva, indicando un punto d'unione di più di venti di quelle linee), eccovi il sito preciso dove l'iniquo riceverà la pena dell'orribile tradimento. Sono undici anni ch'egli mi fugge per mille vie; ma il suo destino lo incalza: io lo seguo come veltro insegue il lepre nei sentieri più reconditi di folto bosco; ogni giorno egli si accosta a me strascinato da quella fatalità che niuno può evitare: invano egli cambia e vesti e volto per nascondersi; io l'ho sempre riconosciuto; io lo riconoscerò ancora quando il demonio ne avrà sfigurate le fattezze cogli infocati artigli. Chi può celarsi alla vendetta di una madre a cui fu

rapita e barbaramente trucidata una figlia? Foss' ella cieca, riconoscerà l'infame assassino all' odore di zolfo che le sue membra appestate, già preda dell'inferno, spandono a lui dintorno ».

Scintillavano gli occhi a quella misera mentre pronunciava tai detti, e tutta la di lei persona avea assunto cert' aria di terribile fierezza che fortemente scosse D. Federico. Il mistico de' suoi detti, quel po' di superstizioso frammischiato all'eloquenza del dolore, e la vendetta che meditava di far compiere freddamente da un fanciullo, gli fecero credere ch'ella non fosse in perfetta sanità di mente: d' altronde, l'unica cosa che avesse ben inteso da quanto ella avea detto, era quella di esserle stata tolta ed uccisa la primogenita de' suoi due figli; ma come, dove, da chi, perchè, ciò era quanto ignorava.

Com' ella si tacque, Federico dopo aver aspettato qualche minuto nella speranza che avesse a continuare, vedendo ch' ella taceva tuttora, le mosse questa interrogazione,

« Posso io domandarvi, buona Donna, se avete qualche difficoltà a spiegarvi più chiaramente » ?

« Più chiaramente ?.. Signore, voi vi avviate a Venezia, se non erro, voi... La stella che vi guida è brillante come l' astro di Venere. La mia è fosca e caliginosa come quella che il marinaro travede fra nerissimi nuvoloni nell' orrore della tempesta: essa volge al suo tramonto; ma quella del figlio mio sorge appena sull' orizzonte, e splenderà più o meno secondo che sarà vicina o lontana dal maggior astro. Degg' io precludergli la via che può avvicinarlo al sole, frammettendovi ostacoli insuperabili? Sarà egli su questa terra come insetto che il viandante calpesta passando » ?

« Io non v' intendo nè più nè manco (ripigliò il Guerriero): m' avvedo che le mie richieste non possono essere soddisfatte, e ch' io sono un indiscreto che abusa della vostra ospitalità ».

« No, Signore, no; ma guardate questo

ragazzo (e così dicendo pigliò il fanciullo per la mano, e lo avvicinò al tavolino: indi allontanandogli i capegli dalla fronte perchè meglio avessero spicco i lineamenti perfettissimi di quel volto, continuò; : guardatelo: vi par egli fatto per cadere sotto il pugnale di un assassino »? Il ragazzo diede due passi indietro; e fe' tal atto colla man destra, e corrugò la fronte in modo, da dimostrare che il ferro d'un nemico non avrebbe così facilmente trovate le vie del suo petto, forse perchè credeva che i colpi di chi insidia dovessero essere sempre vibrati in chiaro giorno, e diretti non altrove che al cuore. La donna proseguiva: « No, mia speranza; no, amor mio: finchè tua Madre vive, niun colpo arriverà al tuo petto. Vedi in quest'altra carta sulla quale sta dipinta la nave che ti porta, e quella che devi inseguire? Ti soffiino pure incontro impetuosi i venti: non temere; tu proseguirai intrepido. Tutti i Patriarchi della Storia non potranno sottrarre alla tua vendetta il reprobo Giu-

deo: tu lo raggiungerai, corress' egli a nascondersi nel seno stesso d'Abramo ». Quest'aggiunta non era fatta per chiarir di più quel discorso; e D. Federico perdendo omai la speranza di averne direttamente spiegazione più circostanziata da quella donna entusiasta, tentò di sorprenderla con un giro d'idee e di parole.

« E per metter sulla strada che lo deve condurre alla brillante carriera che gli vien destinata (dissele), quali sagrifizii fareste voi in favore di questo vostro amabile ragazzo »?

« Quali sagrifizii?.. Udite: debb' essere terribile il sentirsi strappar le ugne dalle radici con adunchi uncini; terribile il vedersi piantar un ferro infocato nelle pupille; ma per risparmiare a lui il dolore di un sol capello contorto, io potrei soffrir tutto quanto l'umana crudeltà può immaginare di più atroce ».

« E se io vi chiedessi di cederlo a me? se io vi promettessi di agevolare a lui il cammino arduo della vita, lo concedereste voi alle mie dimande »?

A questa inchiesta il ragazzo si fe' premurosamente vicino alla donna, e diede a divedere negli occhi cert' aria di desiderio e di premura di sentirne la risposta, che fortemente interessarono quel Principe, tuttochè non avesse gettata quella proposizione che per iscandagliare l' animo di quella donna; questa si tacque alcuni momenti, fissò il fanciullo con amorevolezza, indi il Cavaliere; e poi di nuovo il fanciullo.

« Aspettate (rispos' ella), aspettate ». Dette queste parole, cacciò il capo fuori della finestrina. Un soffio di vento aveva in quel momento diradate le nubi, e qualche stella trapelava in mezzo ad esse; stette alcuni minuti contemplando quegli astri: quindi ritirò il capo, richiuse le imposte, tolse dal tavolino gli avanzi della cena che Demetrio andò riordinando nell'armadio; spiegò sovr' esso tutte quelle sue pergamene dipinte, vi pose in mezzo la clepsidra che capovolse, si assise colla sua bacchettina di ebano nelle mani; e

calcolando su quelle linee misteriose, borbottò fra i denti parole non intelligibili. Trascorse appunto in queste operazioni una mezz' ora segnata dall' orologio a acqua, durante la quale Rinaldo stava rimirandola con cert' aria d' inquieta curiosità, che lasciava trapelare dagli occhi. Demetrio si era avvicinato a D. Federico, e aveva amichevolmente poste le sue mani in quelle del Cavaliere, assistendo a quei calcoli con una sbadatezza come di chi è avvezzo a veder giornalmente una data cosa. D. Federico poi fissava alternativamente i suoi occhi ora sulla donna, ora sul giovanetto, e talvolta eziandio sul taciturno scudiere; la cui inquietudine, della quale indovinava il motivo, lo divertiva alquanto. Ma quando i di lui sguardi si riposavano su quel garzone, sentiva crescere l' interesse che naturalmente inspira la giovinezza arricchita di tutti quei vezzi de' quali la Natura avea largheggiato con Demetrio come con un suo favorito: sì che le operazioni indagatrici della Donna non erano ancora termi-

nate, ch'egli provava certo senso d'angustia sul timore di avere una negativa ad una proposta che avea lasciato trascorrere per soddisfare ad una semplice curiosità.

« Peccato (diceva egli tra se), peccato se così amabili sembianze dovessero soffrir danno per servire ad una barbara vendetta, che comunque possa ella essere giustissima, non sarebbe meno riprovevole: peccato poi mille volte più grave, se, come pare, tu racchiudi, o giovinetto, in così belle spoglie un' anima non meno bella. Ma se tua Madre ti concede di venir meco; se ella può acconsentire di staccarsi da te, da te che certo le sei speranza di felicità, io cambierò questi tuoi miseri cenci in arnesi più nobili, e più degni delle tue graziose forme; io dirigerò quella tua infantile fierezza ad alto scopo; io preserverò il tuo cuore dal rimorso compagno del tradimento e della vendetta ».

In questo modo era trascorsa la mezz'ora pei personaggi che abbiamo in iscena. La donna si alzò, depose la bacchetti-

na che avea nelle mani, e gettato un ultimo sguardo sulle mistiche sue carte:

« Veramente (disse) il pianeta non volge ancora verso l' apogéo ; il punto di culminazione è ancora nascosto da alcune macchie; ma non rileva. Ditemi, o Signore, lo condurrete voi in Napoli » ? D. Federico l' assicurò che quello era lo scopo del suo viaggio, quantunque fosse obbligato, per ragioni ch' era inutile dire, di passar prima per Venezia.

« Ebbene (ripigliò ella), Demetrio mio, se vuoi ... (qui fe' pausa un momento, e si asciugò una lagrima : indi continuò con voce alquanto tremebonda, e che si sforzava di mantener ferma) se vuoi affrettare gli avvenimenti della tua vita, se hai coraggio ... Sebbene, che dico ? coraggio ? Mancherà prima all' aquila del monte Ossa, al leone della foresta di Neme, a te non mai. Signore, il mio Demetrio è veloce al corso quanto il cavallo dell' Arabo: il suo braccio piegherà un giorno l' arco di Ulisse, scoglio all' ambizione dei Proci ;

il sasso che spiccasi dalla sua fionda colpirà, se il vuole, una fronte meno ampia di quella del gigante di Filiste. Se voi volete far d'ala a lui perchè compia gli alti suoi destini, niun amico vi sarà più fido; niun dardo colpirà la vostra corazza, se prima non trapassa il suo petto. Ma badate: v'è un capo devoluto alla nostra vendetta. Demetrio lo troncherà, si nascondesse egli nelle nubi come Enéa quando l'asta d'Achille lo cercava nei campi di Troia ».

« Ma permettetemi, mia buona Donna, di farvi osservare che quel Dio stesso che invocaste non è molto come vindice delle offese, riserbò alla onnipotente sua mano la vendetta delle colpe di questa terra: è quindi ingiusto e temerario l'usurpare a lui un diritto ch'egli s'ha espressamente riservato; d'altronde, abbiamo leggi; ricorreremo ad esse; e l'atroce delitto che fu commesso sulla persona della figlia vostra, verrà vendicato dalla giustizia umana ».

« No, no: sono certa che i ministri delle

leggi di questa terra non colpiranno quell' infame assassino. Egli, comunque vada ora ramingo ed esule, avrà possenti protettori, perchè impiegò il sangue della figlia mia onde comprarsi possanza e ricchezza. Udite, e fremete.

« Io vivea felice in Cipro: due figli mi nacquero da legittimo matrimonio contratto in Venezia con Odaleta, uffiziale albanese di poche fortune, ed uno delle guardie del re Giacomo di Lusignano. Odaleta mi sposò quando venne per accompagnare in quell' isola Caterina Cornaro, figlia adottiva di San-Marco e della Repubblica, regina poi di Cipro e Gerusalemme, ed ora principessa di Asolo. Crescevano i miei figli d' indole dolce come l' aria imbalsamata di quel bel paese. Sibilla, la primogenita mia, aveva cinque anni; Demetrio non ne contava ancora tre. Un giorno, giorno d' acerbissima rimembranza! mentre i miei figli folleggiavano tra gli scogli occidentali dell' isola sotto la custodia di una donna... Ah! doveva io, doveva una madre lasciar i figli

suoi in custodia d' altra donna!.. Una mano di assassini nascosti tra i dirupi fu loro improvvisamente addosso. Stava Demetrio nelle braccia della custode; Sibilla se n' era staccata forse cinquanta passi cogliendo fiori e chiocciolette: la donna col bambino ebbe campo di fuggirsene gittando altissime strida. Noi corremmo, noi volammo in soccorso della misera bambina, la quale, avvolta e quasi soffocata in un sacco, fu frettolosamente portata nello schifo, e i venti e i remi lungi portarono il tesoro, la speranza dell' afflitta madre, il conforto del guerriero, la guida dei tremanti passi del più giovine fratello. Oh! foss' ella caduta tra gli artigli dei pirati maomettani!.. Queste mie mani si sarebbero stese verso quei barbari; e le catene della schiavitù sarebbero passate dalle sue alle mie braccia, se me ne fosse stato negato il riscatto altrimenti. Ma era scritto nel libro del destino che le unghie dei maledetti dal Cielo, della schiatta reproba ed avvilita che tradì Gesù Cristo, dovessero fic-

carsi nelle carni di quella innocente. Un Giudeo, un infame Giudeo, un ministro dell' inferno, avea concepita l'insana speranza di ringiovanire le membra inferme dei mortali col trasfondere nelle vene spossate di chi languisce il sangue di robusti giovanetti. Quindi scorreva con un branco di armati le rive delle isole dell' Arcipelago, e rapiva quei fanciulli che il caso spingeva sul lido, e vendeva poi alla credulità di chi giace infermo il loro sangue a peso di quel metallo men duro del cuore di un Ebreo. Io seppi dappoi che la mia Sibilla fu condotta da quel maledetto in Roma; e colà barbaramente trucidata perchè il suo sangue fosse trasfuso nelle vene di un Grande, greco d' origine, e bisognoso, al dire di quell' impostore, di sangue greco. Quegli morì, e l' iniquo vecchio fuggì da quella Capitale; ed ora, perseguitato dall' ira del Cielo, incalzato dalla vendetta delle madri alle quali osò barbaramente rapire e trucidare i figli, va ramingo per Italia, cangiando vesti e viso onde non essere ri-

conosciuto. Ma, vana lusinga! A me non fugge. Io lo seguo benchè lontana; e se ho differito a piantargli un ferro nel petto, egli è perchè . . . Ma basta: Demetrio, tu lo raggiungerai; tu lo strascinerai palpitante ai piedi della madre tua; e noi vendicheremo, sì vendicheremo i diritti della oltraggiata umanità ».

Era sublime l' aspetto di quella donna mentre parlava in tal guisa, e gli occhi del giovanetto brillavano d' insolita luce; prova che gli erano passati nell' animo tutti quei sentimenti che voleva inspirargli la madre col racconto di quella storia di orrore. Il Principe ne fu vivamente commosso; e convenendo che l' ira di quella misera madre non poteva aver più giusta cagione, sperava che si sarebbe potuto aver nelle mani quel tristo che facea infame commercio del sangue umano, e provocar sul di lui capo tutto il rigor delle leggi. Assicurò pertanto la donna ch' egli era disposto a contribuire all' agevolamento di un atto di giustizia imperiosamente ri-

chiesto dalla sicurezza delle madri, dagli oltraggi della Religione, e dall' interesse della vilipesa umanità.

« Va dunque, o mio Demetrio, va: tu raggiungerai tuo padre che a pro della Repubblica di San-Marco combatte nelle file degli Albanesi. Va: io ti raccomando a Dio, a questo prode Cavaliere che la mano stessa dell' Onnipotente guidò a questa capanna per servirti di Mentore. Ma noi non saremo gran tempo disgiunti. La madre tua ti veglierà da vicino, come l' angelo custode veglia sulla creatura che gli viene affidata ».

La notte era omai inoltrata. La camera attigua a quella nella quale stavano i nostri interlocutori, conteneva delle stuoie stese sopra foglie secche e paglia. D. Federico vi si gettò sopra. Rinaldo si assise a lui vicino, e poco dopo si coricò anch' esso: chè la stanchezza e il sonno vinsero il rispetto che lo riteneva seduto e non isdraiato a fianco del Signor suo. Demetrio rimase colla madre, e l' alba foriera

di un giorno più sereno svegliò i nostri viaggiatori, che in un momento furono pronti a mettersi in cammino.

Capitolo Settimo.

Addio delizia, ed unica
Speranza del cor mio!
De' miei pensier più teneri
Amato oggetto, addio!
Da te pel colle ripido
Benigno il Ciel, lontano
Tenga le spine e i triboli
Con la pietosa mano.

Di un Anonimo.

Non fu piccola la sorpresa del Principe quando passando dalla camera che gli avea servito di dormitorio, nell'attigua dove credeva di trovar la donna e il figliuol suo, la vide affatto deserta. Il cane istesso, guardiano fedele di quel ricovero, era scomparso. Con un colpo d'occhio dato all'intorno della camera scórse che gli oggetti

che l'addobbavano erano tutti al loro luogo, ad eccezione della sola briglia rossa che vedemmo attaccata all'uncino della picca. Ardeva tuttora la lucernetta al di sopra del tavolino quantunque con fiamma moribonda, e la porta che metteva sullo spianato che circondava la casetta, era stata socchiusa e ritenuta al di fuori con debole ramo per non togliere il mezzo a quei ch'eran dentro di sortire senza sforzo, se tale era la loro volontà. Albeggiava appena quando D. Federico e lo Scudiere uscirono per osservare se le loro cavalcature non avessero per sorte sloggiato coi padroni di casa; ma le trovarono entrambe già bardate, e il piede del cavallo che s'era sferrato, rimesso in ordine ed in istato di continuare il viaggio. Dagli avanzi di granelli di biada che videro per terra, e da una specie di conca o mangiatoia portatile ch'era stata loro posta dinanzi, s'accorsero che aveano già fatto un pasto più lauto di quello che avessero potuto sperare in quel sito iso-

lato. Le cinghie delle bardature erano ben tese, e ben puliti i fibbiagli, non che il cuoio ben nettato dalle lordure sparsevi dal mal tempo del giorno antecedente. Erano altresì stregghiati e diligentemente lavati i piedi dei cavalli, e le loro unghie unte e lucide come le scarpe di un damerino che entra in una sala da ballo. Appariva insomma che una persona avvezza al mestiere di palafreniero avea passata una parte della notte a curar quelle due bestie, e ad abbellire gli arnesi che le vestivano.

Osservava tali cose con una certa meraviglia D. Federico, mentre Rinaldo andava dicendo:

« Certo certo questa donna è una strega. E chi mai fuor di una strega avrebbe potuto in così poco tempo, e senza fare il menomo strepito, allestire di tutto punto questi due cavalli, che rassomigliansi a quelli di Achille quando lo scudier suo, di cui adesso non mi rammento più il nome, gli avea profumati con le essenze delle quali

abbondantemente lo forniva la bella Teti ».
E D. Federico sorridendo gli rispondeva che poteva pur darsi che la madre di Demetrio fosse una strega; ma che quanto al non aver essi sentito nessun rumore proveniva probabilmente dall'aver dormito entrambi profondamente: e, « Ad ogni modo (soggiungeva) ella è una strega assai cortese, poichè ha risparmiato a te la fatica di dar ordine a queste nostre bestie ».

« La fatica non m'incresce (ripigliò Rinaldo), e in ciò non mi vergogno di paragonarmi ai nostri cavalli, che non sembrano mai tanto vispi ed allegri come quando mettiamo il piede nella staffa. Ma vostra Altezza sembra non esser del parer mio quanto alla stregheria di questa femmina: io ho però osservato tal cosa che indubitatamente comprova il mio sentimento, e alla quale vostra Altezza non ha probabilmente badato ».

« E che cosa hai tu osservato, mio buon Rinaldo? »

« Ho osservato (ripigliò lo Scudiere

guardandosi prima d'intorno, e con una voce più bassa e alquanto tremebonda) ho osservato che la notte ora trascorsa divide il venerdì dal sabbato; e ho notato poi un' altra cosa più essenziale ».

« Su coraggio, veniamo al più essenziale ».

« Oh certo: questa è cosa tanto essenziale ad una strega nella notte del venerdì, quanto il cavallo di vostra Altezza in un giorno di battaglia ».

« Or via, sbrigati. Ella potrebbe ritornare, e sarebbe così interrotto a te il filo del discorso, e a me quello della curiosità ». Allora Rinaldo si fe' più vicino all'orecchio del suo Signore, e in tuono di voce appena intelligibile soggiunse:

« Nell' angolo della camera, a man sinistra del finestrino, ieri sera stava una scopa con un manico lungo lungo e affatto nuovo; ed ora la scopa e il manico sono scomparsi coi loro padroni ».

« E che perciò? Qual conseguenza ne vorresti dedurre? »

« Ah, qual conseguenza !.. Vostra Altezza ignora dunque che le streghe nella notte che precede il sabbato, montano a cavallo di lunghissime scope, e si recano tutte sotto il noce di Benevento, dove fanno i loro balli e le loro stregonerie? »

« Ah! ah! t' intendo adesso. Noi avevam torto di sospettare che ci avessero via condotte le nostre monture. Che bisogno può avere di cavalli una strega, quando una scopa basta a portarla comodamente da Padova a Benevento in poche ore? »

« E a ricondurla da Benevento a Padova nell' istesso brevissimo spazio di tempo ». ripigliò Rinaldo.

« Ora dunque, a parer tuo, che ci rimane a fare? »

« Io direi, se m' è permesso dire il parer mio, che potremmo salire sulle nostre chinee dopo averne colle nostre proprie mani assicurate le cinghie, giacchè non è prudenza fidarsi a cavalcare una montura bardata o da una strega, o dal folletto; e quindi, chiotti chiotti, come volpi che

sortono da un pollaio all'albeggiare, metterci la via di Padova tra le gambe *insalutato hospite* ».

« Oibò, oibò: tu vedi bene che non è creanza lo sloggiare così senza ringraziare la buona donna che ci raccolse con tanta ospitalità ».

« Ah sì, la buona donna!.. » disse lo Scudiere crollando il capo.

« E poi (continuava D. Federico), tu sai, mio caro Rinaldo, che ho promesso di condur con noi l'interessante suo figlio, il giovane Demetrio ».

« Con tutto il rispetto che devo a vostra Altezza, mi permetta di farle osservare che questa è stata una promessa alquanto... » Qui si fermò, non osando terminare la frase, che il Principe prese a suo carico di mettere a compimento: « ... Alquanto imprudente, volevi dire; ma che vuoi? Ora è fatta, e non possiamo esimerci dal mantenere la nostra promessa ».

« La nostra promessa?.. Mantener la promessa ad una strega?.. Non so veramente se siamo obbligati a farlo ».

« Oh ti pare! La parola di un Cavaliere? Credimi, Rinaldo: noi non possiamo in coscienza esimercene ».

« In coscienza?.. Nello stesso modo con cui... ». Dal comparire improvviso del cane che sospese sulle labbra dello scudiere di sì delicata coscienza la similitudine che stava per sortire, si accorsero che i padroni non erano lontani: onde mentre D. Federico si avviava loro incontro, Rinaldo si fe' il segno della croce, e si assise su d'un tronco d'albero ch'era stato grossolanamente tagliato a foggia di sedile.

Non s'era il Principe scostato venti passi dalla casetta quando vide fra gli alberi la donna che frettolosamente veniva seguita dal giovanetto. Il Cavaliere non li riconobbe da prima: tanto erano diversi i loro abiti da quelli della sera antecedente. Demetrio non era più avvolto in miseri cenci, ma pulitamente vestito alla foggia degli Albanesi. Una camicia bianchissima col colletto e l'orlo dello sparato ricamati in rosso sporgeva, e si ripiegava intorno al

collo sovra una specie di camice di panno color di tabacco, che non gli oltrepassava le ginocchia: una cinturetta di cuoio giallo della larghezza di circa quattro dita lo cingeva ai fianchi, e ne portava le pieghe sul petto, dove si raccomandava ad un fermaglio di acciaio. Un paio di pantaloni amplissimi di tela color cilestre gli scendevano sino alla noce del piede; e vi si annodavano mediante una guaina che li raccoglieva circolarmente sovra un paio di stivaletti di marrocchino rosso ornati di corti speroni di acciaio imbrunito. Un pugnaletto col manico d' ebano, e rinchiuso in un astuccio nero, si nascondeva per metà sotto alla mammella sinistra tra la cinta e il camice; ed una piccola sciabola a lama ricurva colla impugnatura d'avorio, ornata di chiodini d' argento, gli pendeva al fianco dallo stesso lato, ed era sostenuta da una catenella di ottone appesa alla medesima cinta. Una callotta di panno scarlatto, e intersecata da linee nere con un fiocchetto sul centro, dava l' ultima mano a questo

bizzarro vestito, sotto al quale il giovanetto avea un' aria di avvenente fierezza da innamorarne chicchessia.

La donna poi si avvolgeva tutta in un' ampia veste di tela turchina, che dal collo le scendeva sino ai piedi, e non avea che una guaina sui fianchi, una seconda intorno al collo, e due altre sui carpi delle mani. Un nastro rosso assicurava le treccie de' suoi capelli, due delle quali cascavanle sul collo dietro le orecchie, mentre la terza più voluminosa circuiva la parte posteriore della testa.

« Vi ho forse fatto aspettare? (disse la donna quando non fu che pochi passi distante da D. Federico.) L' acconciatura di questo guerriero (soggiunse additando il ragazzo) m'ha preso più tempo di quello ch' io credeva: eccolo omai all' ordine, e pronto a tenervi dietro a piedi per quanto possa essere spedita l' andatura delle vostre chinee. Egli però troverà in Padova un cavallo, che se non avrà la bella apparenza dei vostri, non sarà loro inferiore

nè in vigor di muscoli, nè in rapidità e sicurezza di passo. Ora dunque, o signore, io vi dono questo giovanetto. Se mai sagrifizio riescì penoso al cuore di una madre, egli è certo questo, ch' io però vi faccio spontaneamente: nè vi darei prova di maggior confidenza se vi affidassi i tesori dell' Oceano. Ho già dato a Demetrio le mie istruzioni, ch' egli seguirà a puntino, perchè nessuno meglio di lui conosce i doveri di figlio ubbidiente. Ora non mi rimane che baciarlo ed appendergli al collo questo talismano. Egli è la benedizione di una madre, è l' usbergo delle disgrazie, l' áncora della salute ». Così dicendo trasse da uno scatolino di legno un piccolo crocefisso d' argento, al quale stava annesso un cordoncino di seta cilestre, e lo sospese al collo del ragazzo nascondendoglielo sotto alla camicia. D. Federico assicurò la donna, che ostentava franchezza, ma frenava a stento le lagrime, che non avrebbe avuto a dolersi mai d' avergli affidato quel deposito; che d' altronde, poichè suo marito militava al

servizio della Repubblica di Venezia, egli non si staccava dalle braccia di una madre che per gettarsi in quelle di un padre; nè lasciò di aggiungere altre consolanti parole suggeritegli dalla naturale generosità sua e dalla grandezza del sagrifizio che quella buona madre gli faceva.

« È dura cosa, è terribile (soggiungeva questa) lo staccarsi da quanto s'ha di più caro al mondo, il rimanersi isolata come l'albero solitario del deserto. Ma Abramo sagrificava l'unico suo figlio sull'altare del Signore, ed una lagrima non bagnava gli occhi nè al sacerdote nè alla vittima. Va, va, mio diletto, va: non tornerà due volte la luna a rivolger le corna verso occidente, che io sarò sull' orme tue. To' un bacio ancora, e segui il tuo destino. Possa egli esserti propizio: voglia Iddio togliere le spine dal tuo cammino per ingombrarne il mio; possa tu marciare per sentieri fioriti, e poco m' importa se le tribolazioni verranno a nascondersi sotto questo manto azzurrino. Or basta, mio Demetrio, basta,

amor mio, mia speranza, mio tesoro: basta. Va; non esser di ulteriore indugio a questo tuo buon signore ».

Il fanciullo s' era appeso al collo della madre sua, e piangeva dirottamente, e piangeva anch' ella benchè si sforzasse di nascondere le lagrime. D. Federico rimirava questa tenera scena con affettuosa emozione, e le ingenue carezze di quel ragazzo, e il violento contrasto dei materni affetti, vivamente lo intenerirono. Lo stesso Rinaldo, tuttochè mal prevenuto, massime verso la donna, mentre conduceva al guinzaglio i due cavalli, passò a più riprese il dorso della mano sugli occhi; e nell' atto di salire a cavallo offerse al ragazzo di prenderselo in groppa sino a che avessero potuto raggiungere Padova, ove dovea trovare la sua cavalcatura. Ma Demetrio, dopo averlo ringraziato, lo assicurò che quel poco di cammino a piedi non gli sarebbe per nessun conto riuscito penoso; e dato finalmente l' estremo addio alla buona sua genitrice, s' avviò lentamente dietro i due guerrieri, camminando quasi a ritroso,

e salutando colla mano la madre finchè non l'ebbe perduta di vista. Questa, ch'era rimasta immobile a rimirarlo, tosto che le numerose piante ed il sentier tortuoso glielo tolsero dagli occhi, salì una piccola altura che dominava un punto della strada per la quale dovevano i viaggiatori passare, e là con voce ferma e sonora cantò:

I venticelli spingono
Pel liquido sentiero
Pin di vascello altiero
Che va tentando il mar.
Deh ognor propizii spirino
Dietro ai mal fermi passi!
Le ascose sirti e i sassi
Potrà così evitar.

Il giovane Demetrio camminò sulle prime assai lentamente, perchè la voce della madre gli feriva l'orecchio, e pareva volesse goder di quel suono quanto più a lungo poteva; ma giunsero finalmente a tal distanza che niuno udito, per quanto fosse fino ed acuto, poteva più riceverne un atomo. Allora, e già erano sulla strada

maestra, s' avvicinò egli al Principe, e senza dar segno di sforzo o fatica speditamente camminavagli a fianco, e gli narrava come al piede del bosco, dalla parte di occidente, abitasse un vecchio affittaiuolo amico di suo padre, che avea in custodia alcuni beni che gli appartenevano, e quegli abiti co' quali s'era vestito alla foggia del suo paese; aggiunse che non aveva trovato presso quel vecchio il caval suo, di che forte gli incresceva, perchè avendo l'affittaiuolo avuto occasione di mandar un suo figlio in Padova, se n'era approfittato, e non l'avrebbe quindi ritrovato che colà, o forse in cammino, poichè il vecchio aveagli già spedito a rincontro un suo famiglio colla briglia rossa, coll' ordine di consegnarglielo immantinenti. Raccontò pure che quell'abito all'albanese che avea indosso, l'avea pochi mesi addietro avuto in regalo da suo padre, il quale prima di mettersi al servizio della Repubblica di Venezia era venuto a ritrovarlo, e fin d' allora l'avrebbe seco condotto affinchè

al suo fianco imparasse il mestier della guerra, senonchè la madre aveva insistito perchè si rimanesse seco sino passato il plenilunio d' ottobre, epoca che, secondo i di lei calcoli astrologici, annunziava un cambiamento di fortuna, quantunque non avesse potuto prevedere se tale cambiamento avesse minacciato disgrazie, o sorte felice. Disse ancora che aveano fissato la loro dimora in quel sito campestre e solitario, perchè quei pochi terreni che vi possedevano, dote di sua madre, non erano stati affittati al vecchio che dal giorno di San-Martino, cioè un mese addietro circa; ed aggiunse che lasciavano in custodia allo stesso affittaiuolo quel po' di meglio che avessero in mobiglia e pannilini, per timore che qualche malandrino non fosse tentato di approfittare della piccola resistenza che avrebbero potuto opporre una donna ed un fanciullo per derubarli. Soggiunse per ultimo che avea con sua madre già percorsa altre volte tutta l' Italia, e l' Olanda eziandio, dove ella avrebbe già dato com-

pimento alla vendetta che meditava, se non che circostanze ch'egli non conosceva, l'aveano indotta a sospenderne l'esecuzione.

Prima di proceder oltre, conviene presentar qui al lettore alcuni schiarimenti tanto sul conto della donna e del ragazzo, co' quali abbiamo stretta amicizia, quanto sulle truppe albanesi ch'ebbero una parte attiva sull'esito della spedizione di Carlo di Francia nel Regno di Napoli.

La madre del giovane Demetrio era figlia d'una zingara avvenente che dalla Boemia con una truppa di sua nazione era venuta in Italia esercitando la professione di astrologa. Percorrendo le lagune veneziane s'era un giorno staccata da' suoi, ed entrata in una cascina per chiedere un po' d'acqua onde estinguere la sete, il padrone di quella cascina, uomo di matura età, trovando la giovinetta zingara di un' avvenenza non comune, la indusse ad abbandonar quel mestiere poco onorifico per rimanersi seco lui in qualità di donna di governo. Stanca di quella vita errante,

e non essendo d'altronde ritenuta in quella truppa da nissun vincolo, poichè ella stessa non sapeva a chi appartenesse, accettò di buon grado l'offerta, e rimase ivi nascosta per diversi giorni finchè i suoi compagni, che pur la cercarono lungo tempo in quei contorni, se ne furono scostati. Passati alcuni mesi in quella casa, il padrone, invaghitosene oltre ogni dire, l'avea legittimamente sposata, e da quel matrimonio era nata Camilla madre del nostro giovanetto. Essendo il padre di Camilla venuto a morte mentre questa era ancora in età infantile, la di lei educazione era rimasta tutta a carico della madre, la quale, conservando ancora le idee dei principii avuti dai zingari suoi compagni, li trasfuse tutti nella giovane figlia; e questa, dotata di una immaginazione vivacissima, sostenuta dalle lezioni della madre, sagrificò il buon senso alla superstizione, e seguendo lo spirito del secolo si diede tutta allo studio di quella chimerica scienza che pretende prevedere il futuro dalla investigazione del corso degli

astri, e da calcoli aritmetici fatti sovra la direzione o retta, od obbliqua, o circolare di certe linee di diversi colori tracciate dietro principii affatto ipotetici e gratuiti. Rimasta orfana, ed ereditati pochi beni nel sito sovradescritto, poichè la madre, non avvezza ad economizzare, aveva dissipato il meglio di quel tanto che le avea lasciato il marito, avea sposato un uffiziale albanese, il quale, come udimmo ella stessa narrar a D. Federico, era passato al servizio di Giacomo Lusignano re di Cipro, e quindi venuto ad accompagnar quel principe in Venezia quando vi sposò Caterina Cornaro. Dopo la luttuosa perdita della figlia primogenita ritornò ella in Italia non tanto per tener dietro al marito, che col richiamo di quella vedova Principessa si trovava essere senza padrone, e perciò obbligato a servire la Repubblica che prese il dominio dell'isola di Cipro, ma più particolarmente per aver vendetta del vecchio Ebreo, del quale era pervenuta ad aver contezza, poichè dopo la morte di quel

Grande, s' erano divulgati i mezzi atroci adoperati per salvarlo. La trasfusione del sangue fu per qualche tempo uno dei sogni prediletti di certi uomini fanatici ed ignoranti, i quali, supponendo che ogni causa di malattia si annidasse nel sangue, pretendevano quasi di ringiovanire a loro talento i corpi umani, e perpetuare la vita col cambiare a poco a poco quel liquido, dalla perfezione del quale facevano dipendere l'armonia di tutte le funzioni animali. Barbara stoltezza, non del tutto cascata in dimenticanza ai nostri giorni, quantunque colpita dall' arma possente del ridicolo, e benchè il buon senso, l' umanità, la religione la riprovino del pari. La durata della vita dell' uomo, come di tutto ciò che esiste, non può oltrepassare certi limiti segnati dal dito stesso dell' Eterno; ed è follia il pensar solo che è possibile l'ingrandirne a piacere la circonferenza.

La Repubblica di Venezia a quei giorni avea al servizio molti condottieri di chiaro nome, e il miglior nerbo delle sue truppe

di cavalleria consisteva in cavalli leggieri albanesi, i quali venivano volentieri sotto lo stendardo del Leone, poichè s' erano avvezzati a combattere in favore della Cristianità sotto il famoso Scanderbeg, l'eroe dell' Albania. Robusti, svelti, ben fatti, addestrati alle armi ed alle fatiche della guerra, gli Albanesi formavano un corpo scelto nel quale poteasi avere una confidenza illimitata, ogniqualvolta fossero diretti da un capo che sapesse frenarne le rapine e il ladroneccio. La loro riputazione guerriera s'era grandemente aumentata dacchè s' erano sottratti al giogo del sultano Amurat II, ed aveano saputo opporsi con molto coraggio e con ottimo successo alle armi di quel principe. Aveano allora anche fama di essere di ottima fede, sia perchè aveano sostenuto con ogni possa il loro legittimo sovrano Giorgio Castriotti, più conosciuto sotto il nome di Scanderbeg; sia perchè seguivano la Religione greca più rassomigliante alla Cattolica romana; sia fors' anche perchè pochi anni addietro

n' erano venuti, alla richiesta del pontefice Pio II, in soccorso di Ferdinando d'Aragona, assediato in Bari dal Conte d'Angiò, e così possentemente contribuito alla vittoria delle armi napoletane. Egli era dunque in questo corpo che serviva Odaleta, padre di Demetrio, quando il giovanetto avea seguíto D. Federico per correre quella carriera che, secondo le predizioni della madre sua, dovea essere più brillante di quella che ragionevolmente poteva sperare il figlio di un povero uffiziale di Albania.

Capitolo Ottavo.

Qual di cima d' un monte in precipizio
Rotolando si volge un sasso alpestre
Che dal vento, dagli anni, o dalla pioggia
Divelto, per le piaggie, a scosse, a balzi
Vada senza ritegno; e delle selve
E degli armenti e de' pastori insieme
Meni guasto, ruina e strage avanti;
Tal ne gia Turno.

Virgilio
Traduz. di Annibal Caro.

Mentre il principe Federico s' avvia verso Venezia, dove non tarderemo a raggiungerlo, ed a spiegare ai benigni nostri lettori i motivi di quel viaggio, ripiglieremo il cammino con Carlo di Francia, che progrediva intanto verso Roma per la via più corta. Egli giunse in Siena senza ostacoli, e Siena dopo Firenze teneva in Toscana il primo luogo in possanza. Collegata con quella Repubblica, si trovava disposta a correr con essa la medesima

fortuna, a brandire le armi cioè, o a seguire gli accordi di pace. Essa si governava però da sè stessa, ma in maniera che non godeva di una vera libertà, ma sì piuttosto di un fantasima di essa, perchè distratta in varie fazioni doveva ubbidire a quella che, secondo gli accidenti dei tempi o il favore dei Potentati forestieri, era più delle altre formidabile. Prevaleva allora l'ordine del Monte dei Nove. Tuttavia non fu in quella città senza timore l'esercito francese, perchè si sapeva che da moltissimo tempo era divota all'Imperio romano, e temeva perciò Carlo di lasciarsela addietro con mente poco amichevole: laonde vi pose un presidio forte abbastanza per tenerla in freno, qualora vi fossero scoppiate turbolenze.

Pareva che il Cielo secondasse con ogni favorevole disposizione la marcia di quelle truppe, poichè l'inverno non aveva ancora osato di mostrarsi in quella parte d'Italia: chè anzi vi regnava uno dei più belli autunni ch'abbiano mai goduto gli abitatori di quelle contrade predilette dalla

Natura. I fiori spuntavano dinanzi ai passi dei Francesi, le frutta pendevano ancora sulle piante per ristoro di quelle truppe. I successi poi erano maggiori di ogni speranza, per lo che l'insolenza loro cresceva colla prosperità; e commettevano ogni sorta di vessazioni non solo verso quelli che loro si erano apertamente mostrati nemici, ma eziandio verso quelli che in nessun modo gli aveano provocati. S'inacerbirono in tal maniera gli animi, e prepararonsi così dei disastri che si sarebbero potuti risparmiare, se con maggior dolcezza avessero progredito per un paese che nessuna resistenza opponeva ai loro trionfi.

Per altra parte, il Papa e gli Aragonesi si adoperavano con ogni sforzo per allontanar la tempesta che li minacciava.

Il Duca di Calabria, con intenzione di cominciar la guerra lontano dagli Stati suoi, s'era dapprima avviato coll'esercito di terra verso Romagna per passar in Lombardia, dove sperava in una sollevazione a favore di Gioanni Galeazzo Sforza, e nel soccorso

dei Fiorentini, Sanesi, Bolognesi e Faentini; ma la sollecitudine di Lodovico Sforza avea fatto sì, ch' erano già nella Contea d' Imola Obignì e il Conte di Gaiazzo governatore delle genti sforzesche con buona mano dell' esercito destinato ad opporsigli, quando arrivò Ferdinando in Cesena, che per ciò fu obbligato di fermarsi in Romagna.

Non è nostra incombenza il seguitare l' uno esercito e l' altro nelle varie loro mosse: diremo bensì che con varia fortuna, e non poco onore, avea sul principio Ferdinando resistito all' impeto francese; ma in appresso, spezialmente per la continua titubanza del Pontefice, sul quale agiva più la paura che il coraggio, poichè i Romani l' odiavano con furore, e si trovava per tal ragione avere anche nei proprii Stati possenti nemici, come i Colonnesi ed altri, Carlo e l' esercito suo si avvicinavano senza contrasto a Roma.

Non fa bisogno di rammentare al lettore che una parte dei fatti sovra esposti si riferiscono ad un' epoca antecedente a quella

della partenza di Carlo da Firenze, e non furono qui narrati che per dare una certa idea non tanto dei mezzi offensivi del Re di Francia quanto dei difensivi degli Aragonesi e loro alleati; e si compiacerà ricordarsi delle variazioni avvenute nelle cose d'Italia mentre l'esercito di Francia s'inoltrava verso quella Capitale.

Come dunque quell'armata vincitrice, ridotte a divozione e Nepi, e Bracciano, e Civitavecchia, e Corneto, e tutto il territorio di Roma, minacciava quella città, il Sommo Pontefice, balestrato dai Colonnesi, tradito dallo stesso Virginio Orsini stretto con tanti vincoli di fede, d'obbligazione e di parentela alla Casa d'Aragona, si vide ridotto a pericolosissimo frangente. Mancavangli di giorno in giorno i mezzi di resistere; gli fremevano d'intorno nemici interni, lo rimordeva l'idea di avere uno dei primi chiamato in Italia il Re di Francia, e di avergli poi mancato di fede non solo col ricusargli soccorso, ma coll'opporsegli vivamente e a tutto potere; gli

accrescevano terrore le voci, ch'era pensiere del Re di Francia di volger l'animo a riformar le cose della Chiesa, a ciò fortemente stimolato dal cardinale di San-Pietro in Vincola, da altri cardinali suoi nemici che stavano a fianco a quel Monarca, e da varii emissarii del Savonarola.

Ma premeva a Carlo di giungere quanto più presto in Napoli, nè voleva perciò lasciarsi addietro il Papa, il quale, quantunque ridotto a mal partito, poteva nondimeno affievolire l'esercito suo già diminuito pei presidii lasciati in varie città e fortezze, se non altro coll'obbligarlo a tenerne addietro una porzione per contenerlo in dovere: laonde si affrettò di spedirgli ambasciatori, i quali sforzaronsi di persuadergli che Carlo non avea in animo d'immischiarsi nella sua autorità pontificale: che anzi chiedeva di entrare pacificamente in Roma, non già perchè trovasse menomamente dubbio il potervi entrar per forza, ma soltanto per non vedersi costretto a mancargli di riverenza e di rispetto.

Parvero al Pontefice meno dure di quello che avrebbe osato sperare queste condizioni; e volendo pure far sembianza di serbar fede all' alleato suo Ferdinando, chiese al Re di Francia che questi potesse coll' esercito suo per lo Stato ecclesiastico senza molestia ritirarsi. Ma Ferdinando sdegnò questa specie di protettorato, e ostentando maggior fermezza quanto più grave era il pericolo, aspettò a sortir da Roma per la Porta di San-Sebastiano l' ora stessa in cui Carlo, armato di tutto punto con la lancia appoggiata sulla coscia come quando fu accolto in Firenze, vi entrava per la Porta di Santa-Maria del Popolo l' ultimo giorno del 1494.

Ma il terrore incalzava Alessandro VI; e prima che il Re entrasse in Roma, malgrado le promesse e gli accordi fatti coi suoi ambasciatori, stimò più prudente il racchiudersi nel Castello Sant'-Angelo, accompagnato da due soli cardinali, Battista Orsini e Oliviero Caraffa, e da un forte presidio, sulla fedeltà del quale credeva di

poter fidare. Quivi venne a patti, e comperò a vergognose condizioni la vita e il triregno. Diede per guarentigia di sua fede al Re le rocche di Civitavecchia, Terracina e Spoleto. Gli promise l' investitura del Regno di Napoli, gli concesse Zizim, fratello di Baiazet, che viveva in Roma prigioniero, e del quale Carlo meditava trar gran profitto, e facilitarsi col mezzo suo l'acquisto di Costantinopoli, poichè, gonfio dalle adulazioni dei cortigiani, ideava volger l'armi sue trionfanti verso l' Oriente, e sognava già di veder sventolare la bandiera dei gigli su quelle meschite sulle quali splendeva la mezza luna d' argento. Gli diede poi per ostaggio il figliuol suo il Cardinal di Valenza, il quale dovea seguir quel monarca in sembianza di Legato apostolico, ma in realtà per garanzia delle promesse paterne.

Fermate queste condizioni, tornò il Papa in Vaticano, e colle pompe consuete ricevette nella chiesa di San-Pietro quel monarca, il quale prima gli baciò il piede,

quindi il viso, e poi secondo l'antico rito gli versò l'acqua sulle mani al *lavabo* della Messa. Di queste condiscendenze il Papa volle che si serbasse eterna memoria in Vaticano coll'ordinare un quadro che le rappresentasse. Furono poi immantinenti creati dal Papa cardinali Guglielmo Brissonetto ed il Vescovo di Lussemburgo; e non venne dimenticata pompa alcuna o dimostrazione di amicizia per provare al Monarca di Francia che sinceramente s'era seco lui riconciliato.

Dimorò Carlo in Roma circa un mese, e il dì ventotto di gennaio 1495 se ne partì alla volta di Napoli, la di cui conquista non doveva costargli maggior fatica che l'impadronirsi della Capitale del Mondo cristiano.

Appena di fatti giunse in Napoli la notizia che Carlo di Francia aveva senza nessuna resistenza occupata Roma, e che Ferdinando n'era sortito co' suoi, concentrandosi verso i confini, Alfonso, intorno a cui fremeva una terribile tempesta, disperando

di poter resistere ai nemici esterni ed interni che lo minacciavano, dimentico di quella gloria ch' erasi in tante guerre acquistata in Italia, deliberò di abbandonare il regno, rinunziando al figlio Ferdinando e il nome di re e l'autorità sovrana; e fuggì a Mazari, terra in Sicilia, a lui donata già tempo addietro da Ferdinando re di Spagna.

Intanto il novello Monarca d' Aragona, appena avuta contezza della fuga del padre, si affrettò verso la sua Capitale, e senza pompa assunse il titolo e l'autorità reale; indi raccolte, quanto più presto gli fu possibile, cinquanta squadre di cavalli e seimila fanti, si avviò a San-Germano, dove sperava col favore dell' opportunità del luogo impedire ai Francesi l'ingresso nell'interno del Regno. Ma col solito loro impeto e valore aveano questi in pochi giorni espugnati e Monte-Fortino e Monte-San-Giovanni, ed ivi commesse infinite crudeltà col metter tutto a ferro e a fuoco, non risparmiando nè donne nè fanciulli.

Erano quindi preceduti da terribile fama: chè tal modo di guerreggiare era da più secoli ignoto all' Italia. Quindi la paura s'impadronì delle truppe aragonesi, e non San-Germano e non Capua e non Gaeta opposero valida resistenza; chè anzi, quale per viltà dei difensori, quale per tradimento, tutte a poco a poco cessero all'armi di Carlo. A misura che il torrente si avvicinava alla Capitale, alcuni mossi da desiderio di cambiamento di cose, altri fautori del partito Angioino, fomentavano apertamente i Napoletani alla ribellione. Furono quindi manomessi e saccheggiati i palazzi del nuovo Re, incendiate le stalle, e commesso insomma ogni eccesso a somma vergogna ed onta della gloria italiana.

Il misero Principe, perduta omai ogni speranza di resistere, visto il folle tumultuare del popolo, rientrato in Napoli, e radunati sulla Piazza del Castelnuovo, abitazione reale, molti gentiluomini ed una folla di plebe, assolse tutti dal giuramento

di fedeltà che pochi dì prima gli aveano fatto, perchè con minore infamia e macchia dell' onore patrio passassero sotto alla dominazione straniera; e con eroica fermezza, e con un coraggio degno di un giovane principe che salito appena sul trono si vede costretto a discenderne, dichiarò ch' egli non si seppelliva sotto le rovine della sua patria perchè avea speranza non fossero lontani tempi migliori, e perchè portando con sè una coscienza immacolata, gli rimaneva la consolazione di esser certo di non aver meritato d' essere così vilmente abbandonato da' suoi. Ritornò quindi in Castello, e liberativi di carcere tutti i Baroni scampati dalla crudeltà del padre e dell' avo, e sospettando che i Tedeschi, che in numero di cinquecento l' aveano in guardia, volessero farlo prigione, abbandonò loro con finissima accortezza tutte le ricchezze che il luogo racchiudeva; e mentre coloro erano occupati a dividersele, sortì dal Castello per la porta del sóccorso, e si avviò al porto. Quivi fece abbruciare o sommer-

gere tutte le navi che vi si trovavano, non potendo altrimenti privarne i nemici; e dappoi, montato sulle galere sottili che l'aspettavano, navigò verso Ischia, isola a trenta miglia da Napoli. Il cordoglio del giovane Principe alla vista di quella superba città che dal mare gli si presentava nel più magnifico aspetto, non si esalava che col ripetere quel versetto del salmo del Profeta che dice: « esser vane le vigilie di coloro che custodiscono la città che da Dio non è custodita ». Memorabili parole nella bocca di un giovine monarca: parole che ben mostravano che avrebbe egli governato i suoi popoli con quei consigli che non allontanano dai regni la protezione dell' Eterno.

Angustiato adunque, ma non abbattuto dalla fortuna, il giovane Principe giunse in poche ore dinanzi ad Ischia, e quivi dovea far trista esperienza che l'ingratitudine e l'infedeltà tengono quasi sempre dietro alle disgrazie di un monarca. Il Castellano della Rocca ricusò di riceverlo co'

suoi pochi che l' aveano accompagnato, e soltanto dopo lunghi parlamenti acconsentì che v' entrasse Ferdinando con un solo compagno. La mansueta indole di quel Principe non potè reggere a così manifesta ingiuria; ed entrato solo nella Rocca, con tant' impeto e ferocia si scagliò addosso a quel ribelle, che, atterratolo e rinchiusolo in una torre, spaventò con tal atto e con la memoria della regia autorità quanti di quel presidio avessero avuto desiderio di resistergli. Sbarcati quindi i suoi, si occupò sollecitamente in provvedere alla difesa, caso mai l' armi di Francia fossero venute ad attaccarlo in quella Rocca già per sè stessa fortissima, e quasi inespugnabile. Ivi disegnava aspettar gli avvenimenti per prender poi da essi norma e regola nelle future contingenze.

Capitolo Nono.

Da una parte il cor mi dice:
Non aver nessun spavento;
Ma dall' altra a dir mi sento:
Pensa ben quel ch' hai da far.
Io vi penso, ma il cervello,
Chè confuso è il poverello,
Mai risolvere non sa.
Cosa dunque far dovrà?

Goldoni
La Donna di Governo.

Due sole fortezze opposero valida resistenza alle armi di Carlo in Napoli. Castelnuovo, abitazione dei Re, difeso da Alfonso Davalos marchese di Pescara, e Castel dell'Uovo sostenuto da Lodovico Trivulzio. Ma in Castelnuovo, come dicemmo, stava guernigione di fanti tedeschi, i quali, tuttochè Alfonso Davalos avesse disposizione di difendersi coraggiosamente, ricusarono di più oltre combattere, e cercarono di capitolare. Allora quel Generale, seguíto da

due o tre uffiziali, si ritirò in Ischia conservandosi fedele al suo Re, e ricusando di prestar omaggio al Monarca di Francia. Non fu così di Lodovico Trivulzio. Questo comandante, malgrado l'età sua già piuttosto avanzata, e a dispetto di una ferita ricevuta all'inguine destro alcuni anni addietro, era disposto a respingere qualunque proposta di amichevole componimento, molto confidando nel valore de' suoi soldati, i quali lo amavano assai malgrado l'umor suo bizzarro. Avea seco Annibale Trivulzio, il giovane compagno del principe Federico, il quale dopo aver adempiti gli ordini ricevuti in Firenze, e rimesse a Ferdinando le carte nelle quali erano spiegate le ragioni che motivarono i cambiamenti o modificazioni del piano di campagna, avea preso il comando di una squadra di lancie spezzate, e quindi, a tenore delle proprie istruzioni dallo stesso principe Federico consegnategli sotto sigillo, s'era rinchiuso col padre in Castel dell'Uovo, dacchè il suo reggimento s'era, a

malgrado de' suoi sforzi, vituperosamente disciolto a San-Germano. Dobbiamo qui narrare una circostanza, la quale, indipendentemente dagli ordini del suo superiore, avea contribuito moltissimo a determinarlo a rinchiudersi in quella Rocca, e a rendergli eziandio il soggiorno in essa gradito a segno da desiderare che mai non venisse il momento di uscirne. Era forse la ferma risoluzione di conservare, se possibile fosse, al suo legittimo Signore un punto di difesa importante nel cuore medesimo del Regno? I nostri lettori ne giudicheranno quando avranno percorse poche pagine di questo capitolo, e rileveranno da esse il motivo della malinconia che teneva dietro al giovine guerriero quando accompagnava in Toscana il principe D. Federico.

La ferita di Lodovico Trivulzio cagionavagli di tanto in tanto atrocissimi dolori; e il desiderio di liberarsi da quei tormenti, lo rendeva facile a prestar orecchio a quanti ciarlatani ed empirici assicuravanlo di perfetta guarigione, se avesse voluto sotto-

mettersi ad un trattamento medico, ed ingoiare certe medicine che pagava a peso d'oro. Più volte ingannato nella aspettazion sua, nondimeno non aveva saputo resistere alle magnifiche promesse di un medico, il quale univa ad una imponente fisonomia e ad un esteriore grave, una eloquenza fiorita e persuasiva. Questi avea seco una figlia di circa sedici anni, bella come la speranza. Lucilla Malvezzi, che tale era il di lei nome, avea una di quelle fisonomie che servirono già di modello agli scultori della Grecia nei più bei giorni di gloria di quella nazione. Senza perderci in pennelleggiare qui le attrattive di questa fanciulla (e forse non ci riusciremmo) basti dire che Lucilla era regolarmente bella, non tanto di volto quanto delle fattezze del corpo. Un critico sottile avrebbe forse desiderato in lei una fronte un po' meno spaziosa, e maggior vivacità negli occhi, qualità che rare volte manca agli occhi neri, e quelli di Lucilla erano nerissimi; ma quella languidezza dipendeva forse da

uno stato di melanconia, di cui ella stessa non sapeva ben distintamente la ragione. Del rimanente poi, racchiudeva in sè tutte le qualità che possono adornare il di lei sesso, ed aveva ricevuto un' educazione accuratissima, poichè le erano famigliari le lingue italiana e francese, ed altro idioma più astruso e men comune, del quale però non si serviva che rarissime volte, avendone ricevuto dal padre severissimo divieto. Eranle altresì conosciuti in certo grado di perfezione il ballo e la musica, e quest' ultima specialmente formava uno de' più favoriti suoi passatempi.

Abele Malvezzi, di lei padre, avea acconsentito di rinchiudersi col Trivulzio in quella Rocca, non tanto per conseguire una fortissima somma da quel Generale, somma promessagli nel caso che riuscisse a compiutamente guarirlo dei dolori della sua ferita, quanto perchè particolari motivi l' obbligavano a tenersi celato. Dopo alcuni giorni però, due possenti ragioni lo fecero pentire d' essersi colà dentro serrato, ed

avrebbe voluto ad ogni costo uscirne colla figlia. La prima era la disposizione in cui vedeva il Trivulzio di difendere quella Rocca ostinatamente, e di seppellirsi sotto alle sue rovine, piuttosto che cedere a Carlo VIII, che riguardava come un prepotente usurpatore. L'altra ragione non meno speciosa agli occhi di lui era l'essersi accorto dell'impressione fatta dai vezzi di Lucilla sull'animo del giovane Annibale Trivulzio; e non era sfuggito alla acutissima penetrazione di quel sagace Esculapio, che il giovane guerriero era tutt'altro che indifferente agli occhi della bella fanciulla; e tuttochè un matrimonio di quella natura non avesse dovuto naturalmente dispiacergli, ove l'affezione del giovane Trivulzio fosse giunta al segno di desiderarlo, pure, per particolari motivi, de' quali a suo tempo informeremo i lettori, il vecchio medico l'avrebbe risguardato come una disgrazia irreparabile. Ma nè all'una nè all'altra di queste disavventure poteva egli in quei momenti ovviare, chè certamente

i ponti levatoi non si sarebbero abbassati per lasciarlo uscir colla figlia senz'ordine del Comandante; e questi, a cui la cura intrapresa da più di tre mesi costava già molte centinaia di ducati in soli medicinali composti e preparati dallo stesso Esculapio, e consistenti, a quanto assicurava, in perle polverizzate e in oro finissimo di Venezia mescolati ad altre preziosissime droghe, le quali, diceva egli, non crescevano che sul monte Sinai, non era di umore di permettere che gli scappasse di mano quel volpone, del quale cominciava a diffidare, poichè i fatti non corrispondevano troppo alle magnifiche promesse. Per altra parte era difficile il frammettere ostacoli alla passione quantunque tacita, ma ogni dì crescente dei due giovanetti, poichè, convivendo entrambi sotto lo stesso tetto, mangiando alla medesima tavola, aveano mille occasioni al giorno di parlarsi almeno cogli occhi, linguaggio che in amore, al dire degli esperti, è più espressivo della più ricca e meglio parlata favella del mondo.

Giace Castel dell'Uovo alquanto dentro al mare sopra un masso di forma elittica, dalla qual forma prese forse il nome, e che era già contiguo alla terra ferma, ma ne era stato anticamente separato per opera di Lucio Licinio Lucullo, quel console famoso che con un pugno di soldati prese a Tigrane centomila prigionieri, e ritornò a Roma carico dei tesori dell'Armenia per godervi gli onori del trionfo. All'epoca di cui parliamo, si congiungeva al lido poco distante da Napoli mediante uno stretto ponte che si appoggiava verso la Rocca ad una piatta-forma esagona che molto sporgeva nel mare, e sulla quale si potevano disporre i cannoni a fior d'acqua, mezzo potente per tener lontana una flotta nemica comunque foss'ella numerosa. Le artiglierie nemiche poste sul lido potevano offendere bensì la muraglia della Rocca, ma inutilmente battevano il sasso vivo, nel quale appunto si postavano in certe nicchie gli arcieri ed i fucilieri, e dai merli del muro inquietavano grave-

mente gli artiglieri francesi, i quali, posti quasi allo scoperto, non aveano altro vantaggio fuori di quello che dava loro l'imperizia dei difensori della Rocca nel servirsi dei cannoni, poichè tale diabolica invenzione non era ancora ben bene perfezionata in Italia, imperizia della quale sapevano trar vantaggio i nemici, col flagellare e far breccia nelle opere esteriori di fortificazione. Ma gli arcieri ed i fucilieri, al coperto degli insulti del cannone francese, facevano piovere fra loro una continua grandine di palle e di freccie che molto sconcertavano le operazioni necessarie per ridurre all'obbedienza quel castello mediante la forza, se persisteva la guarnigione a ricusare di venire a patti.

I Francesi aveano però occupata l'altura di Pizzifalcone, poggio imminente a Castel dell'Uovo, dov'erano già un tempo le delizie e le sontuosità di quello stesso Lucullo più sopra nominato. Il Castello era in allora fiancheggiato da quattro torri, due delle quali guardavano verso terra, e due

verso il mare: tutte e quattro erano merlate e difese da buona artiglieria. Una delle due che dominavano la marina serviva di abitazione al Comandante e alla sua famiglia. In uno adunque di quei momenti che gli assedianti lasciavano in pace gli assediati, stavano raccolti nella sala comune i quattro personaggi più sopra descritti, cioè Lodovico Trivulzio, il di lui figlio Annibale, il vecchio Malvezzi e Lucilla. Era sul finire del mese di febbraio, e ardeva tuttora buon fuoco nel cammino, chè l'umidità del sito obbligavali a questa precauzione il più delle volte superflua in quei paesi particolarmente favoriti dalla Natura. Lodovico Trivulzio, seduto sovra un seggiolone a bracciuoli, avea spiegata dinanzi a sè su di una tavola una carta geografica, e seguiva col dito la strada percorsa da Carlo per venirne in Italia. Poco distante da lui il vecchio Malvezzi, vestito di una tonaca nera fasciata da un largo nastro dello stesso colore, sedeva con un ampio volume scritto chi sa in qual lingua, e

leggeva, o fingeva di leggere. Una lunga barba bianca gli scendeva quasi sul libro, e dava cert'aria di gravità ad una fisonomia piuttosto ignobile; se non che sapeva renderla imponente coll'abitudine di tenersi all'erta continuamente, massime quando non era solo. In quei pochi momenti però che si abbandonava a sè, poichè è impossibile che l'impostore il più consumato non dimentichi qualche volta il personaggio che prende a rappresentare, sicchè non lasci travedere quello che è realmente, in quei pochi momenti, diciam noi, mostrava certa espressione di malignità negli occhi, non so quale durezza nei lineamenti, che lasciavano nell'animo una impressione sfavorevole, che difficilmente si cancellava. Aveva poi sempre certa inquietudine sospettosa che dicesi accompagnar costantemente il delitto, sì che si rivolgeva al più piccolo strepito tuttochè paresse assorto in profonde meditazioni.

Lucilla si appoggiava contro le sbarre di un finestrone con una rosa nella man

sinistra, e guardava le onde del mare che rotte sui sassi ineguali che servivano di fondamenta e di riparo a quell' edifizio, spumeggiavano e romoreggiavano con suon monotono sotto i suoi piedi. Una veste di finissimo lino bianco la copriva accuratamente dal collo alle piante, ed un nastro color di rosa le fasciava la vita, unico ornamento ch' ella portasse indosso. Avvolgeva la bella sua testa in un velo, i di cui lembi le cadevano sulle spalle. Tristissime riflessioni ingombravano la sua mente, poichè aveva gli occhi umidi di lagrime, che frenava a forza.

Il giovane Trivulzio stava dall' altra parte del finestrone, e pareva occupato a togliere alcune striscie di ruggine da una lama di Brescia trovata poco prima nel Castello, e che si proponeva di far montare per suo uso. Dopo alcuni momenti di silenzio, il Comandante, fermato il dito indice sulla carta che trascorreva, proruppe in questi detti.

« Pare impossibile!.. Ma se io avessi

avuto un pugno di gente determinata, non avrei tagliato a pezzi Carlo, l'esercito suo, e l'intera Francia qui, qui, in questo punto stesso dove Satanasso in persona accompagnato da una legione di diavoli non sarebbe passato senza lasciarvi le corna? Venite qui, Dottore, venite a vedere. Abbandonate quei vostri libracci; già è tutt'uno: non troverete in essi un rimedio a' miei dolori, e sono ormai persuaso che potrete farmi ingoiare tutte le gomme dell'Arabia, tutti i diamanti di Golconda, non che le vostre erbe del Sinai, che i miei tormenti non si mitigheranno per questo. Venite qui: osservate, e giudicate voi stesso. Già so che siete un cattivo giudice; e quantunque abbiate per mestiere di assassinare il genere umano, non per questo sapreste ammazzare un Francese da galantuomo; ma non importa: la cosa è così chiara che Lucilla istessa la intenderebbe. Guardate: i nostri occupavano queste gole; queste sono le montagne di San-Germano: vedete come sono aspre e scoscese?.. Da

quest'altra parte profondissime paludi non lasciano tragittare un topo... Qui a fronte sta il Garigliano... L'esercito nemico dovea indispensabilmente passare per di qui... Di qui, m'intendete? Non v'è altro passo che questo. Ferdinando aveva con sè cinquanta squadre di cavalli, e seimila fanti. Era in nostro potere, e ben guardato sulla vicina montagna, anche questo passo, il passo di Cancelle... Eppure, pare impossibile!.. Il maresciallo di Gies con sole trecento lancie e duemila fanti espugnò questo sito *sans coup férir*, come ha detto egli stesso: *sans coup férir*, locchè vuol dire, se mai non intendeste il francese, senza ferire un collo... Maladetto! e che collo volevi ferire, se son tutti colli da capestro o da giogo come quelli de' buoi?.. Se ci fossi stato io con soli dugento de' miei!.. Ahi, ahi... la mia ferita!.. Maladetto l'obice che schiattò in mal punto per iscagliarmene un pezzo nell'inguine, e maladetti tutti i dottori del mondo che non hanno ancora saputo guarirmi ».

A questa sacrilega imprecazione contro la facoltà, il vecchio Malvezzi stava per rispondere gravemente; ma un secondo attacco di dolori diè spinta al Comandante a continuare le sue esclamazioni prima che il Dottore avesse campo di aprir bocca.

« Ahi, ahi!.. Sì, maladetti quanti ciarlatani siete, maladetti con le vostre droghe, il vostro orvietano, le vostre unzioni, i vostri clisteri »; ed avrebbe continuato con un'apostrofe non meno veemente di quella del padre di Tristram Shandy contro Ippocrate e lord Verulam al capitolo trentesimo sesto, se non che, essendosi ad un tratto sospesi i dolori, ritornò all' idea principale che l' occupava.

« Supponiamo che fossero pure stati sforzati in questo passo, locchè non era possibile; ma in Capua...: perchè non si sono sostenuti in Capua? Vedete, Dottore, questa città, forte quanto altre mai città del mondo, quantunque per la sua ampiezza esiga una numerosa guarnigione. Essa ha a fronte il Volturno, qui profon-

dissimo e affatto inguadabile . . . Ma voi non mi badate troppo, o dottore; e che! siete forse in collera perchè vi ho detto ciarlatano? Via, via, non sarà questa nè la prima nè l'ultima volta che le vostre orecchie sentiranno questo bel nome. E poi, sapete pure che quando i dolori non mi maltrattano, vi parlo sempre con rispetto; vi chiamo dottore... Non mi state sostenuto, poichè oggi mi sento disposto ad ingoiare una mezza dozzina di quelle certe pillole che voi preparate nel vostro laboratorio, e che mi fate pagare un zecchino l'una ».

Il Dottore si accostò, e parve accordar maggior attenzione alle parole del Trivulzio, che rinculando sempre da Capua a Gaeta, da Gaeta a Napoli, provava con dimostrazioni matematiche che i Francesi avrebbero dovuto essere sbaragliati su tutti i punti.

Frattanto che i due vecchi erano occupati in questa importante disamina, Annibale Trivulzio, fingendo aver bisogno di

maggior lume per ripulir meglio la lama che teneva nelle mani, erasi avvicinato a Lucilla, e cominciò con essa una conversazione di altro genere.

« Dove sono ora rivolti i vostri pensieri, amabile Lucilla? »

« E a che mai poss' io rivolgerli fuorchè agli oggetti che mi stanno dinanzi? »

« Perdonatemi, ma io credo vedere ne' vostri occhi qualche lagrima; e non mi par probabile che le onde del mare rotte fra questi massi possano esserne cagione ». Lucilla non rispose che con un sospiro; e Annibale continuò.

« Sospiri e lagrime!.. Amabile fanciulla, voi avete certamente qualche segreto che vi pesa sul cuore ». Lucilla sospirò una seconda volta.

« Se io potessi mai alleviare i vostri affanni; se io ne conoscessi la cagione... ».

« Quand' anche fosse vero ch' io avessi qualche angoscioso segreto, potrei io scegliere per confidente un giovanetto par vostro? »

« E perchè no? Mi credereste insensibile a ciò che può affliggervi? O giudicate voi che la vostra confidenza sarebbe meglio collocata in un vecchio che forse non v' intenderebbe, e che vi deriderebbe invece di consolarvi? »

« Ciò può darsi; ma io mi sento ancor meno disposta ad aprire il mio cuore ad un vecchio, che ad un giovinetto come voi ».

« Or dunque, poichè non avete qui altra scelta, vi prego, onoratemi col chiamarmi a parte de' vostri dispiaceri. Sapete pure che il dolore diviso è di metà più leggiero. Anch'io avrei un segreto da parteciparvi. Incoraggiatemi col vostro esempio ».

« Voi Signore?.. un segreto da partecipare a me? »

« Sì, amabile Lucilla, e piacesse al Cielo che i vostri affanni avessero la stessa sorgente de' miei! »

« Non è possibile, o signore; non è possibile. La vostra situazione è distante dalla mia quanto il cielo lo è dalla terra ». A queste parole il giovane Trivulzio ri-

mase alquanto mortificato: dopo alcuni minuti secondi di silenzio si arrischiò ad innalzare lo sguardo sul volto di Lucilla, e vide che il color dello scarlatto avea coperto le di lei guance abitualmente un po' pallidette, e che abbassava le sue palpebre a terra, sfogliando colle dita la rosa che teneva nelle mani, come persona che si trova in un penoso imbarazzo. Non sapendo come ripigliare il filo del discorso, egli si diede a ripassar un pannilino sulla lama; ma come ebbe spesi circa due minuti in questa operazione, trovandosi la lama omai lucente come uno specchio, e la rosa di Lucilla sfogliata sino alla radice dei pistilli, convenne pur trovar modo di uscire da quella critica situazione.

Annibale, a cui non mancava nè spirito nè penetrazione, sentì che se avesse continuato a tacere un momento ancora, la fanciulla si sarebbe ritirata, e premendogli di rannodare in qualche modo la conversazione, non importava con quale, alzò la man destra, la stese colla palma in su, e vi soffiò sopra leggermente.

« Che volete voi dire con quest'atto, o signore? » ripigliò timidamente la ragazza.

« Intendo dire che le mie speranze sfumarono come il soffio che baciò la mia mano, come le foglie della rosa strappate dal loro calice dalle delicate vostre dita ».

« Sarebbe per me cosa assai dolorosa il cagionarvi qualche rammarico; ma son certa di non aver detto sillaba che vi possa rincrescere ».

« Poichè ne siete certa, ho motivo di consolarmene; e se ardissi soggiungere... se avessi coraggio di confidarvi... » — Un colpo di cannone rimbombò allora al di sopra del tetto, e la palla oltrepassando la torre andò a perdersi nel mare. Lucilla, tuttochè già avvezza a quel fragore, retrocedette di alcuni passi, e il vecchio Trivulzio, sospendendo le sue dimostrazioni, disse:

« Essi ricominciano. Annibale, su: corri alle palizzate del ponte; abbi cura di far sempre allacciare le blinde ogni qualvolta una palla scompone i fastelli o i gabbioni.

Fa che gli arcieri prendan sempre di mira gli artiglieri, perchè scappi loro la volontà di livellare con precisione i cannoni ».

Intanto che parlava, Annibale si copriva il capo con un lucentissimo elmetto sormontato da una tigre e da sei bianche piume. Allora Lucilla si fe' coraggio a dire, parerle meglio che si servisse di un elmo meno brillante: chè gl'inimici procurerebbero certamente di offendere i capitani a preferenza del soldato, se veniva lor fatto di riconoscerli all' armatura. Questa tenera sollecitudine riempì di gioia il giovane eroe, e lo consolò dell'importuna cannonata che l'interruppe sul più bello della sua dichiarazione. Ringraziò la giovinetta più cogli occhi che colle labbra, e preso un elmetto bruno poco dissimile da quello del semplice soldato, si recò al suo posto pieno di confidenza e di baldanza.

Il vecchio Trivulzio lasciò la carta d'Italia, si spiegò dinanzi il piano della fortezza che difendeva, e fatte alcune annotazioni colla matita, si alzò, e raccomandò,

uscendo, al suo Esculapio di preparare le pillole per la notte.

« Possa una pillola sortita da un mortaio di Francia entrarti nel petto, e guarirti a un tratto de' tuoi dolori (disse il vecchio Malvezzi quando il Comandante non fu più a portata di udirlo). Possano tutte le piaghe dell' Egitto pioverti addosso, e roder te e il figlio tuo come rosero Giobbe ».

« E perchè, o signore, rovesciar tante imprecazioni su questo bravo Generale e sull' ottimo di lui figlio? » disse Lucilla.

« Ah sì, sull' ottimo di lui figlio!.. Sul bravo Generale, pazienza! ma sull' ottimo suo figlio, nol vorresti, è vero? Or senti, e senti bene. Se tu presti orecchio alle parole di quel giovinastro, io te le strappo come se fossero due pianticelle di erba da far decotto; e se lo guardi ancora con quell' aria languida e cascante, io ti pianto negli occhi un ferro rovente come Nabucodonossore a Sedecia ».

« Ma, signore... » ripigliò Lucilla, rivoltata ad un parlar sì crudele.

« Signore, signore... Perchè non dici mio padre? Hai vergogna di chiamarmi con questo nome? Vieni qui (soggiunse quindi con un tuono meno aspro), ascolta. Piacemi ben dirti le ragioni che mi fanno abborrir questo sito e chi l'abita, ed i motivi pei quali tu non devi per niun conto dar orecchio al giovane Trivulzio. — Che cosa possiamo omai sperare da questo vecchio imbecille? Ostinato come egli è a difender questa Rocca, m'aspetto che da un momento all'altro una bomba venga a scoppiarci addosso, e a seppellirci sotto le rovine della torre. Senti come fischiano queste palle? Altro che le trombe di Gerico! E se i Francesi v'entrano per forza, che sarà di noi? Ci gettano in una fornace come i fanciulli d'Israele, o ci fanno divorar dai cani come ha fatto Geu con Gezabele. Supponiamo ancora che si arrenda per capitolazione. Che avrò io guadagnato a starmi chiuso con questo Eglone? Se ho intascato qualche centinaio di ducati, buon pro mi faranno, perchè

già per l'avvenire sarà finita: chè il meno che possa accadere a lui è d' essere bandito, e spogliato di tutti i suoi beni. Quanto a te, Lucilla, tu sei riservata a più alti destini. Tu non devi limitare la tua ambizione a sposare un semplice capitano che non avrà ben presto più che l' abito che tiene indosso, se i Francesi non ne lo spoglieranno. Per ora non posso dirti di più; ma posso aggiungere che tu sei più bella di Abigaille, più leggiadra di Rebecca, e i tuoi vezzi debbono brillare nella reggia di un Assuero. Credi a me, credi a tuo padre che ti ama, e che non ha altro in vista fuorchè la sua... cioè la tua fortuna e il tuo splendore ».

A queste parole la misera Lucilla non rispose che con abbondanti lagrime. Una interna ripugnanza respingeva dal di lei labbro la parola di padre ogni volta ch' era forzata a dirigere la parola al vecchio Malvezzi. Essa lo conosceva per uno scellerato consumato nel delitto, quantunque avesse gran cura di mascherarsi per comparire

agli occhi di lei di un carattere onesto. Malgrado tutti i di lui sforzi però, egli non avea potuto nasconderle che l'oro era l'idolo suo principale, e che si faceva lecita ogni via per acquistarne. Lucilla, ch'era di cuor generoso e delicato, arrossiva ogni qualvolta egli le parlava di guadagni e di tesori acquistati o sperati. Una segreta voce le diceva che dovea diffidare di quel vecchio ch'ella stentava a considerar come padre, e che non aveva mai potuto avvezzarsi ad amar come tale. Non avea però altre ragioni per dubitare di appartenergli per questo strettissimo vincolo fuorchè una confusa lontanissima rimembranza d'aver vissuto con altre genti, e parlato diverso linguaggio prima d'essersi trovata obbligata a far lunghi viaggi per terra e per mare in compagnia di quel vecchio.

Una delle sorgenti perenni della abituale sua tristezza, oltre al carattere interessato del Malvezzi, passione che l'avea più volte spinto a commettere vilissime azioni,

il racconto delle quali sarebbe per ora superfluo, poichè s'andrà in progresso pennelleggiando da sè in modo da farsi conoscere sino al midollo, era il non sapere all' età di sedici anni a quale religione precisamente appartenesse. Nelle varie città che avea visitate, era stata obbligata ad assistere ai riti della nostra Religione, a quelli della Chiesa greca, e fin anche alle cerimonie delle sinagoghe ebree. Quando ardiva entrare in particolare colloquio con Malvezzi su tali contraddizioni, egli le rispondeva che una figlia non doveva guidarsi che coi consigli di suo padre; che poichè egli giudicava che dovesse regolarsi in quel modo, ella poteva credere che era il migliore; che d' altronde tutte le religioni del mondo erano tanti rami dello stesso albero, e che adorar Dio sotto la forma del Profeta, del Messia, del Salvatore, del Vitello, di una Cipolla, eccetera, era tutt' uno. Che però il meglio era di non parlar con chi che fosse di tale materia, e di riportarsi in tutto e per tutto a suo padre.

Queste speciose ragioni non convincevano per nessun conto la giovinetta, che fra le altre sue qualità avea quella di un naturale squisitissimo buon senso, che in materia di religione le teneva luogo d'istruzione.

Il vecchio Malvezzi avea le sue ragioni, che si svilupperanno in progresso, per lasciar ignorare alla giovine Lucilla quale fosse la religione de' suoi padri; e procurava anzi di mantenerla sempre in uno stato di dubbiezza anche su quanto riguardava lui personalmente, parlando di materia religiosa. Ma per quanta fosse l'attenzione sua, era impossibile che non si tradisse. L'abuso ch'egli faceva dei nomi e dei tratti della storia dell'antico Testamento, e più di tutto quella insaziabile cupidità di ammassar denaro in qualunque modo anche più vile, lo annunziavano per un vero discendente della tribù di Giuda, se pure non veniva in linea retta da quell'Iscariotte che vendè infamemente il suo Maestro per trenta denari.

Il discorso fatto dal Malvezzi a Lucilla avea nuovamente provocato le lagrime di quell' amabile fanciulla. Ella gli rispose però con bastante franchezza, ch' era padrone di tradire la buona fede del Trivulzio in quel modo che più gli piacesse, giacchè ella non aveva i mezzi di opporvisi; ma che quanto a ciò che personalmente la riguardava, lo pregava non darsi briga di procurarle ricchezze e splendore, sentendo ella in sè stessa alcun chè, che la incoraggiava a vivere in una sfera ristretta, se pure voleva godere di qualche giorno sereno. Così parlando, non è già che la giovinetta annuisse ai calcoli infami di quel briccone; ma l' esperienza le avea pur troppo tante volte provato, che parlar di onore, di lealtà, di disinteresse con quel Giudeo, era appunto predicar nel deserto; e sapeva con maggior certezza di quello che nol desiderasse, ch' egli non avrebbe dato un pelo della sua barba per essere onest' uomo, tuttochè volesse esser creduto tale, ma unicamente per poter con

questo titolo ingannare chi si confidava in lui. Alla risposta della giovinetta, egli la guardò con un'aria di disprezzo, alla quale la fanciulla oppose una nobile fierezza, perchè conscia della propria dignità.

« Semplice! (diss'egli) semplice! E dove vuoi tu godere giorni sereni se non nel seno della opulenza? Tradir la buona fede! E si chiama egli tradir la buona fede di qualcheduno il desiderare di mettersi al coperto dalle disgrazie che minacciano la nostra vita? Se siamo avviluppati nella rovina degli Ammoniti, credi tu che verrà un altro Gefte a liberarci? Ma che serve altercare? Tu non sei che una fanciulla, e son pur buono io a sfiatarmi per farti capire cose al disopra della tua intelligenza. Mettiti però ben bene questa massima nella testa. Nel secolo in cui viviamo, l'oro è per gli uomini la colonna di fuoco che guidava gl'Israeliti per ogni più intricato cammino, e senza la quale avrebbero ad ogni passo urtato in qualche ostacolo, e non sarebbero mai pervenuti a salvamento.

Le onde del Mar Rosso stanno sospese come due muraglie sulle nostre teste: affrettiamoci per giungere al lido prima che precipitando sull'armi di Faraone non ci strascinino con esse ».

La giovinetta non rispose più sillaba a questo discorso; e sedutasi vicino alla finestra, prese un ricamo, e si accinse a lavorarvi. Il vecchio Malvezzi diè di piglio al suo libraccio, e provò se poteva occuparsi a leggere; ma il fragor del cannone, i di cui colpi si succedevano con rapidità, lo frastornava a segno da impedirgli ogni seria occupazione. Piegò adunque il suo grosso volume *in foglio*, e si avviò alla camera che gli serviva di officina, dove si rinchiuse per preparare le pillole destinate al Trivulzio.

Rimasta sola la giovinetta, venne a parlamento con sè stessa, esaminando la critica situazione in cui si trovava. « Misera me! diceva ella mentre tentava di rifare coll'ago un fiore che non le era riuscito bene. Misera me! Ma posso io essere la

figlia di un uomo di principii cotanto opposti a' miei? Ah io crederò piuttosto di dover la vita ad un'orsa, anzi che appartenere a questo Giudeo! Se io avessi veramente la disgrazia di essergli figlia, mi contenterei di piangere sul suo destino più assai che sul mio; e, foss' egli mille volte più scellerato, non avrei altro pensiero fuorchè quello di pregar Dio perchè avesse pietà di me e di lui. Ma no, non è possibile, io sento che non è possibile. Una confusa rimembranza mi fa risovvenire di altri paesi, di altri climi, di altre aderenze, delle quali egli ha sempre evitato di darmi cenno. Il linguaggio ch'io parlo, quelli che mi furono insegnati da quattro o cinque anni in poi, non son quelli ch'io balbettava nella mia infanzia. È pur bella, è pur dolce la lingua d'Italia, ma mi sembra che una favella più armoniosa abbia già risuonato a queste mie orecchie. Pure, se io non sono sua figlia, perchè mi tien egli con sè? Perchè s'è egli data tanta premura perchè imparassi lingue straniere,

per rendermi perfetta ricamatrice, per farmi dotta nella musica, nel ballo? È bensì vero ch' egli non mi ha insegnato le più essenziali qualità che dovrebbero adornare una fanciulla. La mia ignoranza in materia di religione sarebbe massima, se Iddio non mi avesse per tempo illuminata. Non avrei principii di onestà, di onore se non avessi seguito altri consigli che quelli che ho da lui ricevuto. Ah! ciò solo basterebbe per convincermi ch' egli non è mio padre. Oh Dio buono! A che son io mai riservata? Brillare nella reggia di un Assuero? Che intende egli di dire? »

Qui le sue considerazioni vennero interrotte da alcune grida che partivano dal bastione, alla rovina del quale erano particolarmente diretti i colpi dei Francesi. Riflessioni di un altro genere succedettero a quelle che l' aveano occupata sino a quel punto.

« Queste grida, che cosa significano? Sarebbero elleno annunziatrici di qualche terribile disgrazia? Non partono esse dal ba-

stione del ponte? E il bastione del ponte non è egli difeso da . . . Dio immortale! Sarebbe mai possibile? Ma . . . e perchè mi angustierei io più per lui che per tanti altri che giornalmente soccombono ai colpi dei nemici? Perchè? Ah! che pur troppo il perchè non m'è ignoto; e questo mio cuore potrebbe rispondermi con maggior schiettezza di quello che l'osi il mio labbro. Quanto è mai amabile quel giovanetto! D' indole generosa, dolce, prode, leale . . . Nella reggia di un Assuero! . . Ah sarei io felice in una reggia, se fossi costretta vivervi i miei giorni in compagnia d'uomo che ti assomigliasse, o Israelita, il di cui idolo è quello di Baal, se pure adori altro idolo che il tuo oro? . . »

In riflessioni di questo genere trascorrevano i momenti della giovinetta, quando il silenzio essendo succeduto ai clamori, l' inquietudine sua si accrebbe a segno da non poter più aspettare in quello stato di perplessità. Si avviò adunque verso di una vedetta che dominava la città di

Napoli ed il bastione battuto. Di là non ebbe fatica a discernere il giovinetto pel quale palpitava il suo cuore; e il vederlo esposto sì ai colpi degli assedianti, ma tuttora incolume, le rendè alquanto di calma, e scese di nuovo nel salone, dove potè occuparsi qualche ora per ingannare quello stato di agitazione che la tormentava.

Pensieri di un genere affatto diverso occupavano intanto la mente del tenebroso Israelita. « Se la resistenza di questo Abner (diceva egli a sè stesso) fosse spinta oltre a certi confini, non v' ha dubbio che riuscendo a' Francesi di prendere la fortezza di assalto, passerebbero la guarnigione a fil di spada. Era bensì vero che nè egli nè la giovine Lucilla facevano parte della guarnigione; ma chi poteva garantirli in quei primi momenti dall' impeto del vincitore? Era dunque mestieri cercar qualche mezzo per impedire che avesse luogo un avvenimento cotanto funesto, avvenimento che in realtà era lontano dall' avverarsi, perchè era pur troppo vero che in lor

cammino aveano i Francesi commesse moltissime crudeltà, ma dacchè Carlo avea messo piede in Napoli, avea sentita la necessità di frenare quei barbari eccessi; e quantunque non usasse in modo da cercare di assoggettarsi i popoli più colla dolcezza che colla forza, era però probabile che avrebbe anzi onorato la coraggiosa resistenza di un vecchio soldato fedele al legittimo suo Sovrano, da cui gli era stata affidata la difesa di un punto importante della città e del mare. Ma la viltà naturale alla razza proscritta d'Israele, aumentata dal timore che accompagna sempre una coscienza aggravata da delitti, ingigantiva il pericolo reale, e ne creava degli immaginarii.

« Se io potessi (rifletteva egli tra sè), se potessi procurarmi certe droghe... ma è impossibile. E poi, l'affare sarebbe pericoloso perchè non si tratterebbe di una persona sola... Bisognerebbe disfarsi almeno di due. E se il colpo andasse a male? Se si avesse il più lieve sospetto, non

potendo io mettermi la via fra le gambe?.. E sì lo meriterebbero pure entrambi. Il vecchio per un verso, il giovine per l'altro. Ma come dunque trarsi d'impiccio? Inspiratemi voi, Profeti, Patriarchi del Dio di Abramo! Sebbene, che dico? I Patriarchi ed i Profeti sarebbero in non minore imbarazzo se si trovassero in questa situazione. E quella sciocchezzerella di Lucilla?.. Mi aspetto che con quelle sue massime di virtù, di onore, di lealtà, nomi rancidi e ormai banditi dal dizionario di tutte le lingue, metterà ostacolo alla mia fuga di Egitto. Ah! sono pur stato pazzo a rinchiudermi in questa prigione. Pazzo, mille volte pazzo; ma saprò sortirne quand'anche dovessi, come Sansone, portarmi via le porte sulle spalle ».

Erano a questo punto le sue riflessioni, quando le grida che aveano inquietato Lucilla, giunsero pure all'orecchio del Malvezzi.

« Se almeno questi schiamazzi annunziassero che le mura rovinano come il

tempio di Gaza seppellendovi sotto tutti i Filistei! » Qui si affacciò ad una finestra, e vide con sommo rincrescimento che il trambusto che regnava sul bastione non indicava nessuna disgrazia: pareva anzi che provenisse da qualche ottenuto vantaggio; ed era di fatti così. Annibale Trivulzio aveva così ben livellato un cannone, che imboccò un obice di straordinaria grossezza che sommamente danneggiava un fianco del bastione. Il vecchio adunque lasciò ricadere il riparo sulla finestra, e si raccolse in un angolo meditando al modo di sottrarsi alle disgrazie che lo minacciavano.

Capitolo Decimo.

Mentre a destra sorride la luna
Coll'argenteo disco vermiglio,
L'orizzonte a sinistra s'imbruna,
E gran turbin minaccia periglio.
Di un Anonimo.

Intanto Carlo si abbandonava in Napoli a tutta la ebbrezza di un Monarca vincitore, il quale, a sembianza di Cesare, avea fugati i nemici prima di giungere sul campo di battaglia; ma un turbine che gli si addensava alle spalle, minacciava di rompere il corso a così inaudita prosperità.

L'aver egli occupata Pisa e varie fortezze dei Fiorentini, lasciata guarnigione in Siena e nei punti principali dello Stato Pontificio, erano indizii che non pensava soltanto a mantenersi l'acquisto del Regno di Napoli: quindi il pericolo comune rese più circospetti i piccoli Principi e le Repubbliche, minacciati di generale servaggio.

Lodovico Sforza si agitava in tutti i sensi

onde allontanare la tempesta da' suoi Stati, e vendicarsi di Carlo, il quale, già insospettito di lui, gli avea suscitato interni nemici, fra i quali primeggiavano i capi del partito guelfo in Milano suoi rivali e competitori. Laonde, trattasi la maschera, cominciò dal ritenere dodici galere che si armavano nel porto di Genova, e che erano destinate dal Re di Francia per la riduzione d' Ischia.

Alessandro VI aspettava con impazienza il momento non solo di sottrarsi alla dominazione francese, ma altresì di vendicarsi di Carlo, non fosse altro che per la paura che ne avea provato.

Non meno pronto era Massimiliano Cesare, imperadore dei Romani, al quale per varie ragioni d' inimicizia con la corona di Francia, e per gravissime ingiurie ricevute da Carlo, riuscivano molestissime le prosperità de' Francesi.

Ferdinando ed Isabella di Spagna pubblicarono che non potevano soffrire che gli Stati della Chiesa fossero invasi da quelle

armi che più efficacemente Carlo avrebbe dovuto rivolgere contro gli Infedeli; e tuttochè si fossero obbligati al Re di Francia di non opporsi all'acquisto di Napoli, se quel reame gli apparteneva giuridicamente, aveano però saputo accortamente frammettervi clausole che in realtà non erano che cavilli; ma anche i cavilli diventano in certe mani diritti possenti, massime quando possono essere sostenuti colla ragione della forza.

Il principe D. Federico era giunto in Venezia, e colà s'era adoperato in modo che il Senato di quella Repubblica non esitò di mettersi alla testa di una lega destinata a rovesciare la possanza di Carlo in Italia.

Quel Senato era stato particolarmente offeso e minacciato, giacchè Carlo andava con altrettanta imprudenza che giattanza altamente dicendo che coloro che aveano ricusato di confederarsi seco lui, avrebbero avuto a pentirsene in breve; e perciò o non vedeva, o vedeva di mal occhio gli ambasciadori di quella Repubblica.

Tutti gli ambasciatori delle sunnominate Potenze erano convenuti in Venezia; e nelle disposizioni delle cose or ora narrate fu a nome dei rispettivi Principi definitivamente colà contratta e stretta nel mese di aprile la Confederazione Italiana. Non potendo questa lega rimaner punto nascosta, se le diede per ragione e limite la difesa degli Stati di ciascuna Potenza; ma fu segretamente convenuto che le genti spagnuole che già occupavano la Sicilia, avrebbero favorito il ritorno di Ferdinando di Aragona nella Calabria, dove tuttora conservava possente partito; che i Veneziani assalterebbero i luoghi marittimi; che Lodovico si sforzerebbe di occupar Asti, dove con poche forze era rimasto il Duca d'Orleans, per impedire che non venissero di Francia nuovi aiuti a Carlo; e che l'Imperator dei Romani e il Re di Spagna, soccorsi di denari dagli altri Confederati, avrebbero con numeroso esercito portata la guerra nel cuore stesso della Francia.

Dobbiamo qui aggiungere per terminare

i rapidi cenni sulla situazione delle cose in Italia, che i Fiorentini erano pure stati invitati con grandi offerte a prender parte alla Confederazione; e certamente se qualcuna delle Potenze che la componevano, aveva giusti motivi di lagnarsi del Re di Francia, era questa Repubblica, poichè quel Monarca, disprezzate le promesse fatte in Firenze, non solo avea ricusato di restituirle dopo l'acquisto di Napoli le fortezze occupate dalle sue truppe, ma favoriva altresì pubblicamente la ribellione dei Pisani e dei Sanesi, che volevano, a di lui instigazione, sottrarsi all'influenza fiorentina. Ciò non di meno prevalse in questa circostanza tutt' altro partito.

Fra Gerolamo Savonarola andava di mano in mano acquistando credito e fama di profeta, sia perchè dicevasi che fino da qualche anno addietro avea chiaramente predette le calamità che affliggevano l'Italia, sia perchè sapeva destramente antivedere dal presente ciò che dovea succedere, e

allucinar la moltitudine col far servire l' autorità divina ai suoi meditati disegni. Laonde dopo esser giunto a far stabilire in Firenze un governo popolare; e preclusa così ogni via al ritorno dei Medici, faceva ogni sforzo per impedire che il Papa si sottraesse al dominio dei Francesi, sperando in cotal modo di rovesciarne più facilmente l' autorità. Così, cambiando a norma delle circostanze e degli avvenimenti, prediceva a Firenze molte felicità ed ampliazione d' impero se avesse continuato nell' amicizia di Carlo. Assicurava inoltre essere imminente la distruzione della Corte di Roma; e benchè non mancasse di oppositori e d' increduli, nondimeno dalla maggior parte del popolo e da molti dei principali cittadini era creduto e secondato.

Persistette adunque Firenze nel ricusare di prender parte alla Confederazione; e così quella Repubblica, che prima avea minacciato Carlo quando comparve in Italia accompagnato da un esercito fresco ed

intatto, stette dal farsegli nemica quando la fortuna sembrava disposta a volgergli le spalle.

Mentre tai cose succedevano nella parte occidentale d'Italia, cioè mentre i Principi deboli per sè stessi si univano tra di loro, e divenivano per tal modo formidabili, Carlo viveva in Napoli fra le delizie ed i piaceri. Immemore di essere sopra un suolo vulcanico, invece di attendere ad assoggettarsi tutte le fortezze e le città che tuttora parteggiavano in favore degli Aragonesi, e a ridurre a divozione il popolo col farsi famigliare a tutti, operò in verso affatto opposto, così che rimasero inespugnate le isole d'Ischia e di Lipari, e Reggio, e Terra-nuova, e Brindisi, e Gallipoli, e la Mauzia, e la Turpia. La Nobiltà in generale non fu trattata con distinzione, quantunque fossero state a varii membri di essa accordate esenzioni molte, ma senza discernimento, e più particolarmente a quelli che aveano saputo comperarle dagli agenti subalterni. Non furono incoraggiati

i fautori del partito angioino: chè anzi una porzione di quella fazione si alienò dal Monarca francese perchè le si suscitarono mille difficoltà alla restituzione degli Stati e dei beni tolti ad essa dal vecchio Ferdinando e da Alfonso. Nè poco contribuì al malcontento universale il fasto naturale dei Francesi, aumentato dalla facilità della vittoria per sè stessa insolente e superba; non che il disprezzo che mostravano pel nome italiano, ed i pessimi trattamenti che i soldati usavano in tutti quei luoghi ne' quali aveano alloggio. Questi motivi erano più che sufficienti a far sì che l'odio subentrasse all' affezione; e l'amor proprio ferito, e gli interessi malmenati, e la pubblica aspettazione ingannata, risvegliassero negli animi di tutti ardente desiderio di Ferdinando, di cui con compassione si rammemoravano le tristi vicende, e quasi con entusiasmo la fermezza da lui mostrata nel giorno che, abbandonato da' suoi, e circondato da nemici, si era allontanato da Napoli, non in sembianza di fuggitivo, come

suo padre, ma come leone che si addentra nella foresta perchè tutti ad un tratto non può sbranare i cacciatori che lo circondano.

Non fu piccola quindi la commozione del Monarca francese all' udire la formidabile lega stipulata in Venezia, e pensò tosto a radunare il suo Consiglio maggiore per avvisare ai mezzi di riparare ai danni imminenti. Dopo molti e molti pensieri gli uni più dagli altri discordi, fu finalmente conchiuso che si solleciterebbero nuovi aiuti di Francia, sia per occupare le truppe di Lodovico Sforza, sia perchè unitesi col presidio del Duca d' Orleans, procedessero più oltre, se il bisogno lo avesse richiesto; che si adoprerebbero lusinghe ed offerte grandissime per separare il Pontefice dalla lega, sia per ottenere da lui la promessa investitura del Regno di Napoli, sia perchè non aumentasse le forze nemiche co' suoi soldati, e più di tutto con denaro; che frattanto l' esercito francese si partirebbe in due metà, l' una delle

quali rimarrebbe alla custodia del Regno, l' altra accompagnerebbe il Monarca in Francia, d' onde poi questi avrebbe rimandato aiuti e rinforzi. Scelse a comandanti dei presidii, oltre varii Generali francesi, diversi Baroni e Capitani italiani, nemici tutti della Casa di Aragona, e che aveano tutto a perdere se il partito di Ferdinando fosse prevalso. Nominò a capitano generale di tutto il Regno, col titolo di vicerè, Gilberto di Monpensieri; grande ammiraglio il Principe di Salerno; mandò in Gaeta il Siniscalco di Belcari; Graziano negli Abruzzi; e a tutti, per incoraggiarli ad ostinata difesa, donò terre e castella tolte ai Conti e Baroni partitanti di Ferdinando. Fu nel medesimo tempo spedito al Sommo Pontefice monsignor Franzi per indurlo a non ritardare al Re di Francia l'investitura di Napoli, investitura che avrebbe accettato anche con condizione, cioè, di considerarla come nulla ove venisse in progresso riconosciuto che giuridicamente non gli apparteneva quella corona.

Desiderava pure aver libero passaggio ne' suoi Stati come amico, promettendo dal canto suo la restituzione di Civitavecchia e di Terracina, tenute allora da guarnigione francese, come pure Ostia già prima espugnata dai Colonnesi nemici giurati del Pontefice. Ordinò quindi che si procedesse colla massima solerzia alla riduzione di Castel dell'Uovo, dove lasciammo i principali personaggi della nostra storia, e minacciando un terribile fine alla guarnigione ove avesse persistito nell' arrabbiata difesa di quella rocca. Come venissero accolte le minaccie dal Trivulzio, noi lo vedremo fra poco.

Adombrate così brevemente le cose d' Italia, prima di ripigliare il filo degli avvenimenti che si succedevano in Castel dell' Uovo, piaccia ai nostri lettori che noi aggiungiamo poche parole sul conto del principe Federico e del giovinetto che avea seco condotto in Venezia. Questo straordinario fanciullo si era in particolar modo affezionato al suo benefattore, e mostrava ogni giorno qualità superiori alla nascita

ed alla educazion sua, poichè avea colla massima facilità ed intelligenza in pochissimo tempo imparato i doveri di un buon soldato, e malgrado la tenera età sua li adempiva con una previsione singolare. Sollecito poi, affettuoso in tutto ciò che riguardava D. Federico, egli pendeva dal di lui labbro, e ne indovinava, per così dire, i pensieri. Dal che avvenne che se il giovanetto amava il guerriero, non ne era meno prediletto, poichè si dava questi ogni premura per secondare le ottime di lui disposizioni, e per coltivar quei talenti de' quali abbondantemente lo avea fornito la Natura. Così una gran parte del tempo che il Principe non dava alle diplomatiche sue occupazioni, lo impiegava a invigilare l'educazione del suo favorito; e dopo pochissimo tempo non vi fu più chi lo pareggiasse nel maneggiare un cavallo comunque brioso potesse essere. Nessuno colpiva più destramente un bersaglio sia coll'arco, sia con una carabina. Si era altresì impadronito della lingua italiana, e

sbarazzato di quel misto di linguaggio usato dai franchi, che non era però senza vezzo nella bocca di un bel fanciullo. Insomma erano scorsi appena due mesi che D. Federico se lo destinò ad aiutante di campo; e nessuno era forse più atto a disimpegnarne le funzioni, spesse volte delicate e pericolose, massime in guerra viva. Egli avea riveduto il padre, al quale il Principe procurò un avanzamento, di cui era tanto più meritevole quanto che avea servito per dodici anni la Repubblica, o un Principe da quella dipendente, con altrettanta fedeltà che coraggio.

Capitolo Decimoprimo.

Già l'idea del giusto sdegno
Mi lusinga e mi diletta;
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.

Metastasio.

Quanto più grandi erano gli sforzi degli assedianti per ridurre a mal partito le genti che difendevano Castel dell'Uovo, tanto maggiore era l'ostinazione del Trivulzio nel ricusare ogni patto ed ogni componimento. Si accrescevano in tal modo le angoscie e i timori del vecchio Israelita, il quale avea invano cercato ne' suoi volumi, e più di tutto nella sua testa feconda di ogni più diabolica invenzione, i mezzi per uscire di quelle angustie. Fuorchè un avvelenamento, egli non trovava altra via per ripararvi; ma a questo mancavangli, come già accennammo, i necessarii ingredienti, almeno per riuscirvi senza compromettersi, poichè quelli che erano

in mano sua colà dentro erano di natura da poter essere facilmente conosciuti per sostanze venefiche negli effetti che avrebbero prodotto. D' altronde conveniva altresì far in modo che non riuscisse del tutto infruttuoso per la sua propria borsa un delitto di quella importanza. Era bensì vero ch' egli avea in sua camera certa cassettina nella quale, diceva egli, non avea che alcuni manoscritti orientali di prezzo; ma se tali manoscritti fossero caduti nelle mani dei vincitori, era più che probabile che non li avrebbero così facilmente restituiti al legittimo loro possessore quantunque nessuno di loro conoscesse sillaba del linguaggio turchesco. Dopo un lungo pensare e ripensare, si attenne finalmente al seguente partito.

Un giorno ch' egli leggeva ne' suoi libracci, seduto nella sala della torre più sovra descritta, i due Trivulzii aveano tra loro avuto una conversazione, che in allora gli parve di poco interesse, ma della quale però, secondo una lodevole sua abitudine, non avea perduta parola.

Gli sforzi dei Francesi pareano diretti ad atterrare colle loro artiglierie la porta del ponte, e a smantellare le fortificazioni che la difendevano, perchè era forse loro pensiero di tentare di penetrare per quella nel Castello, quando fosse riuscito loro d'indebolire i punti dai quali i cannoni degli Aragonesi fulminavano di mitraglie micidiali tutta l'estensione del ponte che, per essere piuttosto ristretto, non permetteva agli assalitori di presentarsi con una fronte distesa. Trivulzio, a cui non era sfuggita l'idea del nemico, avea fatto minare il ponte nella sua metà, e v'era riuscito senza che i Francesi ne avessero avuto sentore, per una circostanza locale, dalla quale disegnò poi il vecchio Malvezzi di trar profitto. Nella base del parapetto di esso ponte era stato praticato, quando fu costrutto, un passaggio segreto largo circa un metro, il quale ne percorreva tutta la lunghezza, e che comunicava col lido, dove avea sembianza di una foce destinata a servir di colatoio alle acque che nelle pioggie avreb-

bero senza di esso potuto raccogliersi sul ponte. Il lume di quella foce era però tale da permettere che un uomo vi potesse passare quando avesse avuto il coraggio di percorrere tutta quella strada carpone, e strisciando come un rettile. A misura però che dalla terra si avvicinava alla metà del ponte, il cammino diveniva meno incomodo e più esteso, ed era appunto in quella metà che il Trivulzio avea segretamente fatto accomodare in un cavo laterale una certa quantità di polvere destinata a far saltar in aria un arco del ponte, se mai i nemici fossero pervenuti a danneggiar talmente le opere di difesa che venissero incoraggiati a tentar quel passo.

« Se io trovassi un uomo (diceva l'Israelita tra sè, ripensando a questo passaggio), se io potessi rinvenire un tale che volesse azzardarsi ad uscire per questa strada segreta, ed incaricarsi di portare una lettera al Comandante francese che dirige l'assedio del Castello, niun dubbio che l'affare sarebbe compito. Ma il difficile sta appunto

nel trovar questo tale; e non vorrei, fidandomi a qualcuno che mi tradisse, mettermi così da me stesso un capestro al collo. Se non si trattasse che di salvar la persona, chi sa che non mi desse l'animo di tentar io stesso di afferrare il lido per questo sotterraneo passo; ma le mie robe, i miei denari, e Lucilla, Lucilla, ch'io calcolo almeno diecimila ducati? Pure... adesso che vi penso... quel soldato che fu ieri l'altro così severamente punito per essersi addormentato in sentinella, mi parve molto esacerbato, e se non m'inganna la sua fisonomia, dovrebbe abbracciar con trasporto l'idea di vendicarsi del Comandante che l'ha fatto frustare. Se il piacere della vendetta, e la speranza di un premio ch'io gli prometterei, salvo poi a disfarmi anche di lui se m'incomodasse, lo potessero indurre a servire a' miei disegni!.. Chi sa?.. Tentiamolo alla lontana ».

In questa determinazione, il Malvezzi si portò in cerca dell'individuo che meditava

di trasformare in istromento degl' infernali suoi disegni, e ritrovatolo appunto seduto su di un cannone con la testa fra le mani, gli si avvicinò con aria mesta e compassionevole; e fingendo di prender parte al dolore che certamente lo angosciava, venne con lui a colloquio.

« Soldato (gli disse), ti senti tu male? Posso io suggerirti qualche rimedio ai danni delle sofferte battiture? »

« Le battiture mi hanno aperto un ulcere cangrenoso che la vostr' arte non può guarire », rispose il soldato.

« Anche per queste ulceri potrei avere qualche segreto specifico. Parla, su, fatti coraggio, confidati in me: dove ha sede il tuo maggior male? »

« Qui, qui (disse il soldato appoggiando la mano sul cuore); ma pur troppo non v' è rimedio! »

« Eppure t' inganni: se questa ulcere è veramente profonda, io potrei additarti un mezzo per guarire prestissimo. Ma se fosse superficiale, in tal caso ti consiglio

ad abbandonarti nelle mani della Natura. Tollera fino a che una seconda frustata te lo sprofondi a segno da poter meritare ch'io te ne additi il rimedio ».

Il soldato, che non lo intendeva, spalancava due grand' occhi; ed il furbo vecchio, accorgendosi della sua sorpresa, continuava:

« Tu non puoi capire come l' arte mia conosca specifici tanto più sicuri quanto è più grave il male a cui devono essere applicati. Pure è così. Ascolta: credi tu di aver veramente meritate le bastonate di ieri l' altro? »

« Quanto potete meritarle voi in questo momento ». — Questa risposta sconcertò alquanto il vecchio briccone. « Potrebbe darsi che meritassi peggio », disse una voce interna, che però cercò subito di soffocare, mostrando disinvoltura; e soggiungeva:

« Or dunque, se fossero in tua mano i mezzi di vendicarti di chi t'ha fatto misurar quell' abito, dimmi, te ne serviresti

volentieri? » Titubava il soldato nella risposta per timore di essere tirato in rete da quel maledetto, che comunque cercasse di dare alla sua fisonomia un' aria di compassionevole interesse, avea nondimeno un non so che, che respingeva la confidenza; ma tanto era quel meschino inacerbito dal sofferto vergognoso castigo, che finalmente disse:

« Segua che ne vuole: sì, lo confesso; io non potrei più tollerare la vita se non mi sostenesse la idea di potere scaricare il mio fucile nelle spalle di chi mi ha ridotto a tanta umiliazione ». A queste parole il vecchio Ebreo credette di essere in porto; e fingendo di compatirlo e di compiangerlo, lo seppe con tanta eloquenza raggirare, e con tanta malignità ingrandirgli l' oltraggio ricevuto, mostrandolo, per quella non ordinaria punizione, bersaglio del disprezzo de' suoi commilitoni, che quel misero fremeva e piangeva d' onta. Come lo vide disperato a segno di esser quasi disposto a togliersi di vita, gli presentò allora l' idea

della vendetta come un mezzo di cancellare l' obbrobrio, e metter in calma il sentimento della offesa. Gli parlò di torti immaginarii da esso lui (Malvezzi) ricevuti dal Trivulzio: gli narrò come il figlio di lui volesse attentare all' onore di Lucilla, e gli propose finalmente di sortir dal Castello per quel passo segreto, e recarsi dal Comandante francese onde concertare il modo di dargli nelle mani i Trivulzii e la guarnigione. Soggiunse quindi per diminuire la vergogna del tradimento, i cui effetti potevano altresì ricadere su de' suoi compagni d' arme, ch' egli sapeva che Lodovico Trivulzio era disposto di seppellirsi sotto le rovine del Castello piuttosto che cedere, e che per conseguenza tale progetto non essendo che ostinazione, dalla quale non poteva più Ferdinando trar nessun vantaggio, diveniva anzi glorioso il salvar tutti dalla insana testardaggine di un pazzo fanatico, nemico del nome francese e dei veri interessi della sua patria. Insomma, seppe così bene seminare ad ogni

frase una spina che risvegliava in colui il dolore dell'insulto, e metter per altra parte la coscienza di lui in quiete col persuadergli che la salvezza comune giustificava questo tentativo, che lo dispose ad azzardarsi a quell' impresa comunque potess' essere scabra e perigliosa. Non mancò di promettergli buona somma di denaro, e convennero che nella notte susseguente, munito di una lettera del Malvezzi, si sarebbe avventurato in quel passaggio oscuro sì, ma però scevro di ogni pericolo, perchè diritto e di non lunga tratta. Tornato quindi nella sua camera, il Malvezzi diede opera a preparare la lettera; ma accorto com' egli era si guardò ben bene dall' impiegare il solito suo carattere, onde tenersi al coperto nel caso che o per tradimento, o per accidentalità impossibili da prevedersi, quel foglio fosse capitato nelle mani del Trivulzio; ed esperto com' egli era nelle più diaboliche arti, compose una lettera tale che, sia per lo stile, sia pel modo col quale era materialmente scritta,

diveniva affatto impossibile l' attribuirla al suo vero inventore. Essa lettera era a un di presso concepita in questi termini:

« Signor Comandante.

« Una persona amica del nome e della gloria francese è rinchiusa in queste mura, difese dal più ostinato satellite della tirannia di Ferdinando. Le numerose munizioni sì da bocca che da guerra delle quali è ampiamente fornita questa Rocca, fanno credere che potrà lungamente sostenersi a dispetto del valore dei Francesi, poichè non devono questi combattere soltanto contro uomini, ma sì piuttosto contro numerosissimi ostacoli innalzati dalla mano stessa della Natura, che si compiacque di render questa posizione quasi inespugnabile. Se dunque la resa di questo Castello vi preme, o sig. Comandante, la persona sovraindicata si offre di assicurarvela in pochissimi giorni. Basterà soltanto che vi diate premura di agevolare al portatore di questa lettera le proviste indispensabili al compimento del meditato progetto, e che vi

compiacciate di assicurare chi scrive, che alla resa della Rocca verrà trattato con riguardi non solo, ma che, bisognoso di protezione e di denaro com'egli si trova essere, gli promettiate l'uno e l'altra, impegnando a quest'assicurazione la lealtà e l'onore francese. Il latore di questo foglio ritornerà per la stessa segretissima via a render conto dell'aggradimento vostro a queste proposizioni, e per lo stesso modo potrete poi essere instrutto dell'esito del progetto ». *Un Uffiziale.*

Scritta e suggellata questa lettera, il perfido Ebreo non si avventurò a consegnarla immediatamente a colui che dovea essergli complice, ma volle prima tentarne la fedeltà. Scrisse perciò sovra un altro foglio alcune insignificanti barzellette, e piegatolo e chiusolo a modo di lettera, questa rimise al soldato raccomandandogli di tenerne grandissimo conto, poichè da essa dipendeva la vita o la morte d'entrambi; però si riserbò a dargli ulteriori istruzioni sul far della notte, qualche mo-

mento prima che si avventurasse per quel passaggio, e convennero perciò di trovarsi in un dato luogo, dovendo il vecchio agevolargli l'uscita ed il ritorno coll'allontanare dall'imboccatura della foce qualche soldato che per caso vi si fosse ritrovato, quantunque quella comunicazione colla terra, non essendo da nessuno conosciuta, non fosse per conseguenza il luogo nè guardato nè sospetto. Col consegnargli in quel modo quel foglio di nessuna importanza, egli esperimentava la fede di quel meschino sedotto dalle sue arti, poichè rimanendogli quasi tutto il giorno da pensarvi, avrebbe potuto, ove avesse avuto il prurito di tradirlo, portarlo al comandante Trivulzio stesso, e pel contenuto affatto innocente di esso non correva quel furfante nessun pericolo.

Stese poi a parte sovra altra carta l'indice delle droghe che desiderava: la lista di questi ingredienti andò fortunatamente perduta, ma si presume che fossero quelle infernali misture che servivano alla com-

posizione dell'acqua toffana, troppo celebre a quei tempi per gli effetti o pronti o lenti, ma sempre micidiali, che soleva produrre secondo che avea bisogno l'avvelenatore di ottenere una morte violenta o tarda, ma inevitabile.

Intanto che l'Israelita meditava di condurre a termine questa trama, la passione dei due giovinetti andava di mano in mano crescendo come fuoco compresso; e, come suole avvenire in simili casi, la confidenza cominciava a pigliare il luogo della timida ritenutezza. Dacchè il Malvezzi avea concepita la speranza di togliersi dall'imbarazzo che l'angustiava col disfarsi dei due Trivulzii, non invigilava più tanto da vicino Lucilla: quindi in un momento di libertà Annibale avea trovato il modo di rannodare la conversazione sul soggetto che più gli stava a cuore, e nessun colpo d'importuno cannone venne ad interromperlo. Parlavano in favore di lui il grado distinto, il valore, sempre lusinghiero pel bel sesso, che sembra abbandonarsi tanto

più volentieri quanto è più certo di trovar una specie di protezione o fisica o morale, e più di tutto le belle sue fattezze che si avvicinavano alla perfezione dell'Apollo di Belvedere. Contribuiva altresì a rendere di più docile orecchio la giovinetta, la posizione critica in cui si trovava, ed il desiderio ardentissimo ch' ella provava di sottrarsi a quelle angustie, quantunque non sapesse realmente a qual partito appigliarsi. Come dunque il giovine Trivulzio le ebbe confessato l' ardentissimo amore che lo divorava, ella credette che la delicatezza sua esigesse una candida narrazione del suo stato e de' suoi dubbii; e non sarà discaro ai nostri lettori se riferiremo una porzione di questo interessante colloquio: noi lo chiamiamo interessante; ma se veramente sia tale lo deciderà la giovine sposa a cui per azzardo venisse a cader nelle mani questo libro, se tuttora ha fresca la memoria della prima dichiarazione d' amore ricevuta da colui la cui immagine le turbò i sonni della notte, e

le occupò la mente ed il cuore, sia che sedesse al telaio da ricamo, sia che scorresse colle agili dita la tastiera di un pianoforte, o sia ancora che in mezzo a numerosa compagnia avesse l'aria di passar in rivista le acconciature delle eleganti, mentre in realtà distingueva appena gli uomini dalle donne.

Quando Annibale entrò nella sala comune, Lucilla sedeva sopra un sofà, e leggeva. All'entrar del giovinetto, socchiuse il libro tenendo però l'indice della man sinistra tra i fogli come per non perderne il segno. Annibale le si avvicinò, e dopo i soliti complimenti di uso, le disse:

« Se non m'inganna la forma esteriore del libro che avete nelle mani, voi leggevate il Petrarca, il poeta delle grazie e degli amori ».

« Sì, o signore, io trascorreva appunto alcuni suoi sonetti, ma così a salti e senz' ordine ».

« E quale è quello che la sorte vi ha adesso gettato fra le dita? Mi permettete

ch' io vegga se vi ha favorito col presentarvene uno dei più belli? » e così dicendo, pigliava dolcemente il libro che Lucilla nè gli sporgeva, nè pensava a ritenere. Egli lo aprì, e lesse

« Io amai sempre, ed amo forte ancora,
« E son per amar più di giorno in giorno
« Quel dolce loco, ec. ec.

indi soggiunse:

« Veramente non passa pel migliore di tutti, ma a parer mio è uno dei più teneri. Che ve ne pare, o Lucilla? »

« Può essere, o signore, ma io non posso darne giudizio, perchè appena l'intendo ».

« Possibile? Eppure è un linguaggio tanto semplice, tanto naturale, che per poco che abbiate cuore nessuno dovrebbe poterne dar giudizio più retto ». Lucilla non sapeva che rispondere, ed il giovine guerriero proseguiva col cuore tremante: « Sì, amabile Lucilla, permettetemi di credere che voi intendete questo linguaggio. Misero me se realmente non fosse così!

Se io adesso non vorrei scambiare il soggiorno di questa Rocca con quello della reggia più brillante, egli è perchè mi sostiene la speranza che voi intendiate, sentiate tutti i vezzi de' quali è ripieno questo libro. Deh! non vogliate esser sorda come la bella Avignonese per la quale fu scritto ».

La giovinetta avea il viso color di fuoco, e continuava a tacere; ma quel silenzio non era fatto per frenare l'ardente giovane, che continuava:

« Sarei io misero a segno di dispiacervi? Il sentimento che mi avete inspirato, può egli avere qualche cosa che vi offenda? Deh, parlate, amabile Lucilla: dite che l'amor mio non v'è discaro; dite che io posso... ch'io speri... ch'io... Ah dite una sola parola che mi lasci la lusinga di meritare la vostra stima e la vostra... sì la vostra affezione ».

Così parlando, egli s'era impadronito di una delle di lei mani, e Lucilla non se n'era accorta. Qualche momento di silenzio essendo succeduto a quelle parole, la

giovinetta si fe' coraggio ad aprir bocca, e spinta più dalla delicatezza che dalla riflessione, gli disse:

« Voi signore, voi..! Ma io debbo, io voglio disingannarvi... Voi mi avete confidato il vostro segreto; io vi confiderò il mio. Vedrete, o signore, ch' io forse non son degna dell' amor vostro: no. Ad ogni modo io non son degna dell' amor vostro: lasciate la mia mano... se sapeste... »

« Non degna dell' amor mio? Bella, amabile, modesta fanciulla, ah voi non conoscete quanto valete! Deh dite, parlate, confidatevi in chi vi adora: non avrete a pentirvi mai d' avermi aperti i vostri segreti ». Lucilla allora, cogli occhi bassi, ma colla schiettezza dell' innocenza, narrò, come credeva di non essere la figlia di Malvezzi: disse che avea confusa rimembranza di aver passati i primi anni di sua fanciullezza in un' isola assai lontana; disse, come avesse sempre trascorsi e mari e terre in compagnia del vecchio che non avea mai potuto avvezzarsi a chiamar pa-

dre; disse insomma tutto quanto è già noto al lettore; nè tacque a lui fuorchè le male intenzioni del vecchio a riguardo dei Trivulzii: chè si credette obbligata a non dire una parola che potesse comprometterlo, comunque grandi fossero i motivi ch' ella avea di narrar tutto ciò che alla posizione di lei avesse riguardo. Come ebbe terminato il racconto delle sue disavventure soggiunse con un' aria di amabilissima semplicità: « Adesso, o signore, giudicate voi se un' orfana, qual io probabilmente sono, può meritare le vostre attenzioni: dite se il vostro grado, le vostre aderenze vi permettono di coltivare un' affezione che da tutti verrà condannata, e da voi stesso senza dubbio prima che dagli altri; un' affezione disapprovata forse dalle leggi civili e religiose, perchè io potrei anche non appartenere alla Chiesa cattolica ».

Il racconto di quelle vicende a misura che s' innoltrava, avvolgeva l' animo del giovinetto in un vortice di sentimenti op-

posti fra di loro. La schietta candidezza dell'amabile donzella, il modo ingenuo con che ella diceva l'iliade delle sue disgrazie, la compassione che si associava all'amore, la tema che la differenza di religione non fosse un ostacolo alla loro unione, l'ignoranza in cui vivea l'afflitta giovine sull'esser suo e de' suoi veri parenti, formavano una somma d'idee così diverse, e che si succedevano con tanta rapidità e confusione, ch'egli non avea nè tempo nè libertà di mente per ragionarle, onde decidere se avesse più motivi di rallegrarsene o di affliggersi. Ma mentre la vezzosa fanciulla parlava, gli occhi di Annibale non si erano mai staccati dall'angelico sembiante di lei, sul quale a vicenda si dipingevano con varie tinte, ma tutte dolcissime e graziose, gli affetti dell'animo suo; e poche lagrime che le caddero sulle guancie al finire della narrazione, diedero l'ultima spinta alla commozione dell'innamorato Trivulzio. Egli osservava come l'afflizione le avesse ritoccato il volto di un

certo che, che non parea terreno; e veramente tutta la sua persona spirava quanto l'occhio vagheggia, e l'anima desidera in una donna. Se egli è vero che dalla bellezza si diffonda cert' aura incantatrice che ammalia, è altresì incontrastabile che quell' aura magica per produrre tutto l'effetto di cui è capace, deve spirare sovra nervi già scossi, e disposti segretamente da quella fonte inesauribile degli incanti della voluttà, intendiam dire dalla sensibilità di un cuor generoso. Che se poi all'armonia delle forme una donna unisce certo squisitissimo profumo, che non si può descrivere, ma che riunisce in sè tutto ciò che l'immaginazione può concepire di più dolce, che nè la poesia nè la pittura possono rendere, come non possono rendere nè il trasparente della luce, nè la freschezza di zeffiro, nè l'odor della rosa, nè il mormorio d'un ruscello; allora, ah! allora un'areola di paradiso circonda la fortunata creatura che può lusingarsi di aver cagionato un battito di amore a quel cuore rinchiuso in

così amabili spoglie! Ed era questa appunto la disposizione dei due giovinetti nel momento di cui parliamo. L'una si abbelliva di tutti quei vezzi che la Natura può spargere senza serbar misura sovra una creatura prediletta; l'altro avea in sè stesso quella simpatica attitudine capace di ricevere tutta l'impressione che quei vezzi meritavano di produrre.

Come dunque ella ebbe terminato di parlare, Annibale Trivulzio stette alcuni momenti a rimirarla quasi aspettando ch'ella continuasse; ma rompendo alla fine il freno agli affetti che tumultuavano nel suo seno, proruppe in questi accenti:

« Cara, amabile, celeste fanciulla! Ah chi non ti amerebbe! chi può non essere beato nell'adorarti! Deh! Lucilla, rasciugate le vostre lagrime: il racconto che mi avete fatto, coll'aumentare l'interesse che inspira la vostra posizione, ha tolto ogni limite all'amor mio; ditemi soltanto che non vi sono indifferente; lasciatemi la speranza di acquistarmi il diritto di consolarvi

nelle vostre afflizioni, e voi sarete forse un giorno felice. Consideriamo per ora la confidenza che vi degnaste di farmi come non avvenuta: i tempi e le circostanze stanno per cambiarsi. Lasciate a me la cura di liberarvi dai dubbii che vi affliggono sull'esser vostro. Permettetemi intanto di amarvi; e non avrete, spero, a pentirvene mai ».

Tale era stato il fondo della conversazione de' due giovinetti; ed il sagace lettore, e le ancor più sagaci leggitrici, ne avranno conchiuso che si trovarono dopo di essa presso a poco in perfetto accordo. Lucilla, rassicurata dalle promesse di Annibale, si abbandonava senza riserva al sentimento che le parlava in favore di lui; e questi, da cui la riflessione avea allontanati tutti gli ostacoli, non prevedeva che un avvenire color di rosa. Se Lucilla non era la figlia del Malvezzi, poteva appartenere a parenti se non di condizione più distinta, senza dubbio più onesti; e se non era cristiana, avea però ardentissimo de-

siderio di divenirlo, e quindi la differenza di religione non lo inquietava più menomamente. Suo padre soltanto avrebbe potuto frapporre qualche ostacolo a quella unione; ma Annibale ne era teneramente amato, e Lodovico Trivulzio era bizzarro sì, ma buono: quindi le ore ed i giorni si passavano per loro in una beata tranquillità in mezzo al fragore dei cannoni e le grandini di palle che flagellavano e la Rocca ed il lido.

Erano in questo stato le cose il giorno in cui il Malvezzi preparava la rovina dei Trivulzii. Accertatosi nel modo sovra descritto della fede del soldato che avea sedotto, gli consegnò alla sera la lettera pel Comandante francese; e quel misero, rinchiusala accuratamente in un tubetto di latta che gli serviva di cartoccio a polvere, si avviò sul far della notte alla sua perdita internandosi nel segreto condotto, dopo aver promesso di usare sollecitudine per ritornar prontamente cogli ingredienti necessarii, e colla risposta di quel Coman-

dante. Il vecchio Malvezzi, come lo vide partito, si ritirò secondo il solito nella sala comune calcolando ansiosamente il tempo necessario per percorrere quella strada sì nell'andata che nel ritorno, non dubitando però che il Comandante francese non avesse con somma premura accolto quel messaggio: poichè gli scellerati giudicano che nessuno possa ricusare un partito vantaggioso quand'anche sia necessario sagrificare per ottenerlo l'onore e la buona fede.

Stavano adunque riuniti nella sala della torre i Trivulzii, il Malvezzi e Lucilla, quando un orribile scoppio venne a spargere la costernazione nell'animo di tutti; e mentre si affannavano per conoscerne la cagione, un uffiziale entrò premurosamente nella sala per annunziare al Comandante come il ponte di comunicazione colla terra fosse ad un tratto ed improvvisamente saltato per metà in aria senza che si sapesse come e per qual accidente. Balzò il cuore dalla paura al vecchio traditore a questi

accenti, e divenne pallido come cera; ma i Trivulzii non fecero attenzione a lui, ed uscirono precipitosi per correre alla difesa della porta, non dubitando che quell'avvenimento non provenisse da qualche stratagemma del nemico, quantunque, a ben riflettere, se avesse avuto l'intenzione di dar l'assalto alla Rocca, avrebbe anzi dovuto aver cura di conservare, e non di distruggere il ponte.

Come il vecchio Malvezzi si trovò solo con Lucilla, che tremava non meno di lui, prevalendo in esso a retto consiglio il timore e la coscienza del delitto, parendogli omai che tutto dovesse essere già noto, e incalzato non dal rimorso, ma dall' angoscia del meritato castigo, le si gettò vilmente ai piedi, e presole il lembo della vesta, e questo baciando come schiavo che implori pietà:

« Lucilla, Lucilla (esclamò), salvatemi per carità! Toglietemi dal collo il capestro, ritenete la scure che mi divide il capo dal busto! Oh! Dio d'Abramo, io son perduto.

Tutto è scoperto, tutto è finito! Lucilla, Lucilla, domani voi vedrete la mia testa sovra una picca, la testa di vostro padre... Ah sì... ah no, no: io non sono vostro padre. Salvatemi, salvatemi per pietà, e vi svelerò cose che v'interessano, e che nessuno può dirvi fuori di me ».

Così parlando quasi fuor di sè stesso, or baciava la polvere del suolo, ora si strappava la barba, e dava insomma tutti i segni della più visibile disperazione. Lucilla non intendeva la ragione di quelle smanie, e credette dapprima che il timore gli avesse sconvolto il cervello. Il cuore di lei, tenero ed amoroso, non potè reggere a quella vista, e porgendogli la mano procurò di alzarlo, e ne lo pregava affettuosamente.

« No, no (proseguiva egli), no: io non m'alzerò se voi non giurate pel Dio di Mosè di proteggermi e di salvarmi ».

« Signore, io non giuro per un Dio che non è quello de' miei padri ».

« Egli è il Dio di tutti; ma giurate per

quel Dio che adorate in cuor vostro, giurate che non mi lascierete morir appiccato ».

« Io farò certamente quanto è in poter mio perchè ciò non vi succeda, ma a condizione ... »

« Giuratelo senza condizione ».

« Ebbene lo giurerò; ma voi mi direte tutta la storia mia, e mi restituirete a' miei parenti, o almeno m'indicherete quali sieno, e dove potrò rinvenirli ».

« Sì, sì, vi dirò tutto; ma giurate, giurate presto ».

Lucilla allora si pose la mano sul petto, e disse: « Io giuro d'intercedere, per quanto è in me, la grazia del vostro capo ».

Si alzò a quei detti il Malvezzi, e parve a poco a poco acquistar qualche calma. Alcuni momenti dopo entrò nella sala un altro uffiziale, il quale disse che non v'erano motivi di prender l'allarme, giacchè si aveano ragioni per credere che quell'avvenimento non fosse che l'effetto del caso, e che il Comandante presumeva che una bomba avesse accidentalmente colpito un

fianco del ponte dove stava nascosta una mina, e appiccatole fuoco ne avesse per conseguenza cagionato lo scoppio. A questi detti riprese lena il Malvezzi; ma forte allora gli increbbe di aver parlato a Lucilla in quel modo; e vedendo il suo segreto quasi per metà in balía di una donna, concepì forse fino da quel momento il più orribile dei progetti.

Pare che questo sia il luogo di aggiungere alcune particolarità che spargeranno qualche luce sulla condotta del Malvezzi verso Lucilla, condotta che a taluno sarà sembrata in certi punti ambigua, e non sempre consentanea al carattere interessato di quell' Israelita.

Narrammo come egli avesse accuratamente fatto istruire quella giovinetta in tutte le belle arti ed in varie lingue straniere, quantunque avesse negligentato di educarle il cuore, prima e più interessante cura di un padre che veramente ami una figlia. Non v' ha dubbio che quell' istruzione avea costato all' avaro Ebreo la spesa

di alcune centinaia di ducati, locchè parrebbe aver dovuto contrastare coll' insaziabile suo desiderio unicamente inteso ad ammassar denaro, e non a spenderne, massime perchè facesse acquisto di frivoli talenti una donzella che non gli apparteneva. Ma il furbo vecchio avea freddamente calcolato che quel denaro gli avrebbe un giorno fruttato quanto un capitale dato ad usura e con cautela ad uno sventato erede di vistoso patrimonio, figlio di padre ottuagenario. Tosto che si avvide che Lucilla sarebbe riuscita una delle più belle fanciulle che occhio d' uomo possa vedere, ideò (orribile idea) di destinarla al serraglio del Gran-Signore, e perciò le fece imparare la musica, il ballo, il canto, e la lingua italiana e francese, non che l' ebraica e la turca, doti tutte fatte per accrescere il prezzo di una schiava che dovea passar i suoi giorni nell' *harem* di un sultano.

Come adunque si vide quasi certo che il segreto confidato al soldato, non solo non era stato scoperto, ma che nè anche si

sospettava la vera cagione dell' accidente arrivato al ponte, cagione che era anche ignota a lui medesimo, tranquillizzato per una parte, ebbe però due gravissimi soggetti di fieramente angosciarsi. Il primo, come dicemmo, era l'essersi nel pauroso suo delirio palesato a Lucilla colpevole di un delitto che poteva meritargli la forca; e quantunque la natura di questo delitto potesse rimaner nascosta, era tuttavia più che possibile che alcune circostanze che per sè stesse sarebbero state giudicate di nessun conto, potessero assumere certo carattere di colpa, quando Lucilla avesse confidato a qualcuno ch' egli si era mostrato sommamente turbato, e quasi autore dello scoppio improvviso che avea rovinato il ponte. La seconda ragione, e non era forse la meno valevole per un Ebreo, era la certezza data a Lucilla ch'egli non le fosse padre. Da questa assicurazione ne veniva che sfumavano tutti i progetti fatti su quella fanciulla, per la quale avea speso tanti denari, e corsi tanti pericoli. Lucilla, fino a

quel giorno docile e pieghevole, avrebbe d'allora in poi ricusato forse di far un passo per tenergli dietro quantunque si trovasse senza mezzi di sussistenza; e ove l'avesse violentata, poteva anche implorare la protezione delle leggi, cosa che lo spaventava oltre ogni credere: poichè se la giustizia cominciava a dubitare di lui, non le sarebbe stato difficile di trovare il filo di una serie di delitti, il più leggiero de' quali poteva meritargli il capestro. Queste riflessioni, che succedettero ai primi momenti di calma prodotta dall'assicurazione dell'uffiziale, risvegliarono nel suo animo il turbamento più fiero, turbamento che venne poi spinto all'eccesso dalle circostanze che siamo per narrare.

Mezz'ora dopo l'avvenuto, Lodovico Trivulzio rientrò nella sala della torre. Lo seguivano Annibale, gli uffiziali della guarnigione, ed il sergente di guardia alla caserma del ponte. L'aria cupa del Comandante non presagiva nulla di buono al colpevole Malvezzi, a cui la coscienza del

delitto sfigurava i lineamenti. Fortunatamente per lui, nessuno fuori di Lucilla se ne avvide: chè nessuno avea sospetto ch'egli potesse aver complicità in quell'affare. All'entrare di tutta quella gente Lucilla si avviava per uscire; ma il Trivulzio le disse:

« Rimanete pure, o Lucilla, rimanete se così vi piace ». Malvezzi avea fatto uno sforzo per alzarsi, e seguir Lucilla; ma le gambe non reggevano al desiderio; e Lodovico, che lo vide traballare:

« Rimanete voi pure, o Dottore (disse). Diancine, voi tremate come se aveste voi stesso appiccato il fuoco alla mina. Siate tranquillo, non corriamo nessun pericolo: quel che è fatto è fatto. Troveremo anche la cagione di questo avvenimento; oh! la troveremo; e corpo del diavolo! chi sa che sin da domani qualche testa non vada a servir di ornamento ai merli della fortezza ».

Questa proposizione non era il miglior cordiale che potesse calmare i tremori di Malvezzi, il quale però raccolse tutte le

sue forze, si strascinò in un angolo oscuro della sala, dove sedette, e col cuore palpitante prestò orecchio alla conversazione; e forse non ne avea mai sentito altra con maggior attenzione ed ansietà.

« Tu dunque (disse il Trivulzio dirigendosi al sergente che gli stava dinanzi), tu assicuri che non può essere una bomba, e che non è possibile che avesse penetrato nel cavo per dar fuoco alla mina? »

« Salvo il rispetto ch'io vi devo, sostengo, o Comandante, che la cosa non è possibile, rispose il sergente. Le batterie di Pizzifalcone non potevano, matematicamente parlando, cacciar una bomba nell'arco di mezzo del nostro ponte. Una palla sì, ma una bomba no ».

« E perchè? Dinne perchè contro il parere di tutti gli uffiziali che dovrebbero saperne più di te, sei di avviso che una bomba non potesse percuotere quell'arco? »

« Salvo il rispetto ch'io devo avere per l'opinione de' miei superiori, dirò che, secondo le regole dell'arte, una bomba illu-

minata, quando esce dal mortaio o dall' obice, descrive sempre un' ellittica eguale alla forza di projezione. Ora, perchè una bomba abbia una potenza maggiore della reazione che può opporre il muro del nostro ponte, ed internarvisi per iscoppiar poi nel cavo di esso, deve partire da una distanza tre volte maggiore di quella di Pizzifalcone; altrimenti, o l' obice era caricato a dovere, e la bomba andava a cadere a mezzo miglio al di là della Rocca; o era a mezza carica, e in questo caso avrebbe appena sfiorata la superficie del muro per cader subito nell' acqua ».

« All' inferno il maestro che t' ha sì bene instrutto! » disse tra sè il Malvezzi.

« Che ne dite, o signore? ripigliò il Comandante: pare a voi che il ragionamento del nostro sergente, *salvo il rispetto che vi deve*, possa ammettere risposta? Dottore, v' intendete di matematica applicata alle operazioni militari? »

« No, o signore, rispose balbettando il Malvezzi; io non me ne intendo ».

Hai ragione, ripigliò Trivulzio sempre parlando al sergente: hai ragione; ma, come dunque spiegar questo accidente? Signori ufficiali, avete fatto l'appello dei vostri soldati? Non manca nessuno »?

« Jacopo Pontano soldato del reggimento lancie Ferdinando », disse un uffiziale.

« Chi? Quel soldato che è stato punito due giorni fa? »

« Appunto quello ».

« E da che tempo manca? »

« Da due ore ».

« Non avete nessun sospetto su di lui? Con chi ha parlato in questi due giorni? Che ha fatto? Le sue armi sono elleno in caserma, o no? » – L'uffiziale disse che le armi erano in caserma, che non mancava nulla del suo equipaggio, e che avrebbe preso informazioni esatte sulla condotta di lui nei due giorni ch'erano trascorsi dalla punizione che gli era stata inflitta. A questi ultimi detti, se il cuore battesse forte sotto alla giubba del Malvezzi, se lo figuri chi legge. Intanto il Trivulzio proseguiva:

« Jacopo Pontano doveva certamente aver ruggine con me; ma nulladimeno non la intendo. Se m' avesse piantato un pugnale nel dorso, direi, alla buon' ora: il diavolo t' ha consigliato male e per me e per te. Ma che sia andato a nascondere in una mina la bocca della sua pipa accesa, mentre ne teneva la cannella fra i denti... Non era così pazzo, no per diacine. Pure, se l'ha fatto, m'immagino che gli sarà mancato il tempo di pentirsene, e non avremo bisogno di farlo rinchiudere in un ospedale. Ad ogni modo, Annibale, darai ordine ai battellieri di far un giro co' loro gusci dietro la Rocca, e al lume della luna osservino se mai galleggiasse qualche cadavere. In questo caso, facciano di tutto per impadronirsene ».

Ogni parola, ogni sillaba del Trivulzio era una spina al cuor dell'Ebreo; e il monarca messicano sovra i carboni accesi che gli servivano di letto, non si trovava forse in situazione più penosa. Le gocciole di sudor freddo gli cadevano a dozzine giù

dalla fronte sulla barba, e invano supplicava mentalmente tutti i patriarchi dell'antico Testamento. Era scritto che dovesse passare per una trafila di tormenti capaci di mettere a termine la costanza di un Muzio Scevola, non che quella di un Israelita che avea il cuore più piccolo di quello d'un passero.

Annibale uscì per eseguire gli ordini del Padre, ed il Malvezzi avrebbe voluto ritirarsi nelle sue stanze, ma lo riteneva un' inquieta curiosità di sentire ciò che seguisse dalle ricerche che si stavano praticando, ricerche alle quali era attaccato il filo della sua vita. Ma lo stato di quel meschino metteva pietà; e Lucilla, la buona Lucilla gli si accostò, e parendole che avesse bisogno di qualche ristoro, si offerse sommessamente ad accompagnarlo nelle sue stanze.

« No no, rispose quegli con un tuono di voce appena intelligibile: no, io non mi allontanerò di qui a meno che non mi promettiate di rimaner voi ad ascoltare ciò che si dice per poi riferirmelo parola per parola ».

« Se ciò può interessarvi, risposegli Lucilla avvezza ad obbedirlo, e non riflettendo che poteva imbarcarsi in un affare spinoso; se ciò può interessarvi, io non mancherò di prestar orecchio alla conversazione, poichè non mi viene vietato di farlo, e vi ripeterò quanto avrò inteso ».

Questa assicurazione parve tranquillizzare alquanto il Malvezzi; e sentendosi estremo bisogno di essere solo, poichè la sua agitazione non potendo ormai più rimaner nascosta, avrebbe potuto divenire argomento di riflessione ai Trivulzii, massime se si fosse fatta qualche scoperta che lo avesse maggiormente compromesso, accettò il braccio di Lucilla, che, spinta più dal suo buon cuore che dalla propria sicurezza, lo accompagnò alle sue stanze rincorandolo nel cammino con ogni più tenera consolazione. Essi attraversarono in quel modo il salone, e la confusione del Malvezzi era tale, che a stento discerneva gli oggetti. L'amabile fanciulla ne guidava e reggeva i passi, non dissimile in

quel momento dalla affettuosa Antigone quando tra le rovine di Tebe menava il cieco padre Edippo. Misera! che riscaldava nel suo seno il serpe intirizzito, che non si rinvigoriva che per poi tentare di avvelenarla.

Come Lucilla l'ebbe accompagnato nella camera da letto, Malvezzi rimasto solo, non avendo più dinanzi agli occhi quegli oggetti che lo conturbavano, e gli aumentavano il terrore, raccolse le sue idee, e ricapitolò quanto gli era occorso.

« Nessun dubbio, andava egli tra sè dicendo, che l'incendio della mina del ponte non sia opera del soldato Pontano. Ma come mai poteva essere accaduto? Volontariamente?.. Impossibile. A caso?.. Ma egli non avea con sè nè lume nè fuoco ». – Questo enimma, vôlto e rivolto, considerato sotto tutti gli aspetti, non potè essere sciolto.

« Ora, poichè la cosa è fatta, nè occorre lambiccarsi il cervello per indovinare come sia avvenuta, continuava egli,

giova riflettere alle conseguenze che ne possono derivare. Se il Pontano ha messo il fuoco alla mina, non si sarà salvato di lui che un cadavere tronco, mutilato, informe, che probabilmente le onde han già trasportato sino in Sicilia, e ingojato ne' loro vortici più profondi. Supponiamo anche che il Diavolo si divertisse a farmi le corna, e che i battellieri, ai quali auguro cordialmente la sorte di Gionata, ritraessero dall' acque questo avanzo del demonio; se le fiamme non gli avranno consunti e abiti e lettera, e se il mare avesse rispettato quel foglio che potrebbe essere il mio passaporto per l'altro mondo, la lettera fatale... Ahi maledetta lettera! foss'io stato cieco quando t'ho scritta!.. Ma no: non può compromettermi a segno da farmi giudicare autore di essa. Ho falsificato il carattere, ho procurato di evitare ogni frase che abbia riguardo all' esser mio, alla mia posizione: mi sono sottoscritto come se fossi un uffiziale... Vediamo un po', rileggiamone la bozza. Pe-

siamone le espressioni come se fossero monete d'oro, e che si trattasse di determinare esattamente se siano state tosate, o no ». Così pensando, aprì la cassettina, e ne trasse quella carta che gli premeva di conservare quasi come chirografo, o testimonio di autenticità d'esser egli veramente l'autore della resa della Rocca quando si fosse venuto al merito di farsi riconoscere come tale dinanzi al Comandante francese per ritirarne quel premio che gli sarebbe stato promesso. Lesse, rilesse attentamente, e non ebbe che a lodarsi della propria sagacità, non trovando sillaba che potesse realmente comprometterlo. Era già per metà rincorato da quelle riflessioni, quando altre idee vennero nuovamente a dissipare quella felice illusione. Egli non avea considerata la cosa sotto tutti gli aspetti... E la lista dei veleni? Chi mai fuori di lui in quel castello avrebbe potuto conoscere le proprietà micidiali delle droghe che chiedeva per toglier di vita i Trivulzii? Chi si trovava in posizione di

amministrarle alle vittime con maggior facilità ?

Queste furono le prime opposizioni che gli si presentarono alla mente, e ad esse ne succedettero altre non meno difficili da sciogliersi. Se si venisse a riflettere ch'egli, Malvezzi, s'era trovato presente quando i due Trivulzii tennero colloquio sul passaggio segreto, lungo il quale era nascosta la mina, passaggio a tutti ignoto, non verrebbe ad accrescersi la probabilità della colpa? — Questa circostanza per sè stessa era inconcludente, ma unita ad altre poteva essere di gran rilievo. Inoltre l'uffiziale incaricato di prendere informazioni sul Pontano, avrebbe senza fallo saputo ch'egli avea seco per qualche tempo parlato; ed era altresì possibile che fosse stato scorto far sentinella alla foce del condotto. – Avea in questi tristissimi pensieri passato una buon'ora, e stava appoggiato col gomito sovra un tavolino, meditando alle conseguenze di quelle scoperte, quando udì un lieve rumore alla porta della sua camera.

Parve che il cuore gli balzasse dal seno, tanto era lo spavento che nello stato in cui si trovava, s'impadroniva di tutti i suoi sensi al movere per così dire di una fronda, poichè non era che Lucilla che timidamente veniva a mantenere la sua promessa. Per ben tre volte egli le chiese chi fosse, e soltanto quando l'ebbe replicatamente accertato ch'era Lucilla, e che nessuno l'accompagnava, le aprì, ed ansiosamente le addimandò che gli arrecasse di consolante.

« Io non posso sapere, o signore, se ciò che ho da dirvi possa a voi riuscire di consolazione, o di rammarico. So bensì ch'io ho riflettuto che non mi sta bene il farvi così la spia, e vi prevengo che sarà l'ultima volta che m'incaricherò di simili commissioni ».

« Parlate più sommessamente, Lucilla, vi supplico; parlate più sommessamente. Dite: vi ha qui accompagnata nessuno? »

« Nessuno. Sapete che la mia camera è qui vicina, e ch'io mi ritiro sempre sola ».

« Sì, dite benissimo: nondimeno, vi

prego di parlare in modo che nessuno possa ascoltarci. Or via, buona Lucilla, che avvenne dacchè io sono partito? »

« Il capitano Annibale ritornò con un battelliere, il quale assicurò di aver veduto galleggiare un corpo morto; ma essendo il mare alquanto in marea, non ha potuto impadronirsene ».

« No? siete ben certa che non se ne sia impadronito? » disse ansiosamente il Malvezzi.

« Almeno egli lo ha assicurato: ha però soggiunto che molte reti essendo tese a fior d'acqua, è possibile che acquietandosi il mare, quel corpo si arresti in esse ».

« Oh Dio di Giacobbe! Tese le reti?.. Ma che soggiunse? E il Comandante che gli ordinò?.. »

« Il battelliere nulla soggiunse; ma il Comandante gli promise dieci zecchini se gli riusciva di trarlo a terra ».

« Dieci zecchini? Ah! per dieci zecchini andranno a cercarlo fin nelle viscere del mare! Tese le reti? Ma perchè tender

le reti intorno la Rocca, quando siamo così abbondantemente provvisti di viveri? Dieci zecchini? Lucilla, Lucilla, io son perduto! »

Così dicendo egli nascose il volto nelle sue mani, e stette in quella posizione piangente per alcuni minuti. In questo mentre la fanciulla avea innocentemente gettato lo sguardo sulle carte che stavanle dinanzi, ma sbadatamente e forse senza neppure accorgersi che fossero carte, come avviene talvolta di fissar qualche oggetto macchinalmente, intanto che l'animo non conscio di quell'atto è occupato in tutt'altri pensieri. Malvezzi alzò gli occhi ad un tratto, e scontrando quelli dell'innocente Lucilla che lentamente si toglievano da quelle carte per cambiar prospettiva, un brivido scorse per le membra del sospettoso Ebreo. Egli tenne per fermo che nel frattempo ch'egli stette così pensieroso col volto fra le mani, Lucilla avesse letta la carta fatale. Vi stese precipitosamente la mano sopra, e nel momento stesso si alzò con tanto furore, che la misera donzella spaventata, retro-

cedette di alcuni passi. Quest' atto, naturalissima conseguenza della paura, parve al Malvezzi un tentativo di fuga: quindi le si fe' incontro, e il sentimento della propria sicurezza prevalendo in quel punto ad ogni considerazione, l' afferrò ruvidamente per un braccio, la trasse vicino allo scrittojo, e con voce terribile:

« Serpente (disse), serpente traditore, che hai tu fatto? Che hai tu veduto? Che hai tu letto? Su, parla, o ch' io ti passo il petto con questo ferro »; e mentre così diceva, trasse dalle pieghe della veste un pugnale, e l'alzò sulla misera, che a quella vista cadde tramortita e fuor di sensi sul tavolato del suolo. Come il barbaro la vide in quella situazione, si ristette a mirarla. Mille pensieri gli si affollarono alla mente. Lucilla avea senza dubbio letta o tutta, o parte della copia di lettera che probabilmente si sarebbe trovata indosso al Pontano. Lucilla avea ricevuta l' incauta confessione del suo delitto. Ella amava il giovane Trivulzio: i giorni di questo essendo

minacciati di veleno, ella non poteva dispensarsi dal palesare il reo, non fosse che per avvertirlo di starsene in guardia. Lucilla era ormai perduta per lui, era anzi un testimonio terribile che importava di annientare. Ella gli giaceva semiviva ai piedi: il pugnale stava nelle sue mani; ed il mare rumoreggiava agitato sotto le sue finestre. « *Hombre muerto no abla*, dice il proverbio spagnuolo. Muoia dunque, muoia l'indegna Dalila che medita di tradire il segreto di Sansone; ed il corpo di lei vada a pascolare i pesci . . . »

La parola pesci gli risvegliò l'idea delle reti che stavano tese nei dintorni, e dei battellieri che cercavano il cadavere del Pontano. La mano già vicina a vibrare il colpo funesto si arrestò ad un tratto, e nuove considerazioni gli si affollarono alla mente.

Il momento di disfarsi di quella fanciulla non poteva essere meno opportuno. Era forza ritardare l'esecuzione di quel progetto, ma conveniva usar ogni arte, ogni mezzo per blandire, per lusingare

quella innocente, e per interessarla a non pronunziar parola che lo potesse maggiormente compromettere.

« Fortunatamente, se ella ha parte del mio segreto, io son padrone del suo, diceva egli a sè stesso. Nessuno se non io potrà dirle di chi è figlia, nè quale sia la sua patria. La felicità della sua vita è dunque strettamente annessa alla mia sicurezza. Per ora mi limiterò a farle ben ben capire, che se ella alzerà un dito per graffiarmi, io posso alzarne dieci per iscorticarla, e che sarà sempre un' esule, orfana e raminga, se io ricuso di parlare; e non parlerò se ella non seconderà in tutto i miei voleri ed i miei interessi ».

Dopo questi calcoli, rimise il pugnale, abbruciò la carta che poteva tradirlo, indi sollevando la misera che, tuttora fuori di sè, nè vedeva nè udiva più nulla, la portò nella camera di lei; là giunto, l'appoggiò sul letto, e facendole respirare alcuni sali de' quali avea avuto la precauzione di munirsi nel suo laboratojo, procurò di farla rinvenire.

Come aprì gli occhi la misera fanciulla, credette di aver sognato, tanto era confusa la rimembranza di quella terribile avventura; e concorreva a mantenerla in questo errore il vedere il vecchio Malvezzi, che già deposta la sembianza di assassino, vestiva la maschera di sollecito medico a cui preme somministrare tutti i soccorsi dell' arte sua ad un infermo oppresso dal male. Cionnondimeno ella tremava, poichè a misura che ripigliava tutti i suoi sensi, le sue idee andavano di mano in mano riordinandosi; e non erano scorsi cinque minuti ch' ella ben sapeva che quanto le era avvenuto, era pur troppo tutt' altro che illusione di fantasia.

« Cálmati, Lucilla, cálmati, figlia mia, disse allora l' ipocrita Israelita: tu non hai nulla a temere. Io non desidero che la tua felicità; e se talvolta trascorro in minaccie che il mio cuore è ben lontano dal voler mettere ad esecuzione, egli è perchè io ti voglio, tuo malgrado, fortunata. Ascolta, mia Lucilla, mia figlia...

ma sì che voglio chiamarti mia figlia. Io sono solo a questo mondo; io non ho che te, che amo quanto amasse Abramo il figlio Isacco. Voglio confidarti un segreto che ti metterà di buon umore. Senti, Lucilla: io ho sul banco di Amsterdam una somma di cinquantamila ducati. Questi sono sicuri come se fossero nello scrigno di ferro di un avaro. Cinquantamila ducati!.. e di questo tesoro io voglio fartene erede sola. Ma che? non ridi? Non ti balza il cuore dall'allegrezza? Lucilla, non avresti forse ben inteso? »

« Sì, o signore, rispose Lucilla con disprezzante indifferenza, ho inteso; ma io credeva che doveste avere altro segreto più importante da confidarmi ».

« Un segreto più importante? Più importante di questo? Voi delirate, mia ragazza. Vi ho parlato di cinquantamila ducati, tutti pesati e traboccanti... Ma voi non siete nel vostro buon senso! Via, procurate di acquietarvi, procurate di riposare. Dimani mattina, quando la rifles-

sione avrà fatto luogo all'agitazione della sera, son certo che giudicherete che non posso aver segreti più importanti di quello che nell'effusione del cuore mi scappò di bocca. Addio dunque, Lucilla. Vi auguro una buona notte. Dimattina ci rivedremo per tempo, e ripiglieremo un colloquio che in questo momento e voi ed io abbiamo bisogno di troncare. Vi lascio questi sali, che potrete odorare se mai vi sentiste qualche indisposizione; ma avvertite non vi venisse mai il desiderio di prenderne per bocca. Potrebbero pregiudicarvi, potrebbero far danno alla vostra salute, a me più cara e più preziosa della mia propria ».

A queste sollecitudini Lucilla non rispose sillaba. Malvezzi uscì chiudendo a chiave la porta per di fuori com'era solito di fare pel passato; e Lucilla si sforzò allora di alzarsi, e diede di catenaccio al di dentro, così che, nè ella poteva uscire senza il beneplacito del Malvezzi, nè questi entrare, se Lucilla vi si fosse opposta.

Capitolo Decimosecondo.

Verrà verrà quel giudice tonante
Tuoi gravi a vendicar falli diversi,
E il tuo pensier che di malizia abbonda,
E l'immensa empietà che ti circonda.

Giobbe.

Traduz. di Francesco Rezzano.

Non era più notte, ma non era ancor giorno, secondo l'espressione del grazioso La Fontaine, quando uno dei battellieri che scorrevano tacitamente dietro la Rocca nelle loro piccole navicelle, si slanciò nel mare, e si fe' incontro nuotando a non so chè che galleggiava sull'acque divenute omai placide e quiete. Come si trovò vicino a quel corpo, non ebbe fatica a distinguere una bandoliera, e non tardò ad impadronirsene. La resistenza che questa gli oppose, gli fece ragionevolmente presumere che fosse tuttora a tracolla al soldato a cui apparteneva, e nel timore che strascinandosela seco per tutto quello spazio che lo

divideva dal battello, non venisse a slacciarsi, e ad abbandonare il cadavere che più di tutto gli premeva di estrarre dall'acqua, gridò al compagno che avea lasciato nel guscio, di avvicinarsegli in fretta, non tanto per ovviare al pericolo di vedersi scappar di mano l'oggetto delle sue ricerche, quanto per farsi aiutare a metterlo in barca.

« Voga, voga, Andrea: ho nelle mani una borsellina dove troveremo dieci zecchini ».

« Ah ah! rispose Andrea: cerca, cerca: finalmente il tonno capitò in rete. Fa adagino, che non si spezzi l'amo, chè in tal caso in vece della borsa non ti rimarrebbe nelle mani che una vescichetta gonfia di aria ».

« Oh! non v'è più dubbio. L'ho agguantato colla delfiniera, nè mi scapperà dalle ugne. Gira di fianco, non di prora, e tieni salda questa bandoliera, mentre io abbraccio il pesce, e te lo sollevo all'altezza del bordo. Così: or tira, tira...

Adagio, adagio: chè se il battello rovescia, siam da friggere come sardella. Or là, va bene. Poverino!.. Ve' ve' com' è sfigurato! Diresti che il diavolo gli abbia dato un bacio. – Ma senti? La sentinella della torre di ponente ha già dato il segnale di buona caccia, ed il cannone lo annunzia al Comandante. Diam de' remi, perchè probabilmente egli è già in vedetta, e ci attende coi dieci zecchini ». Così dicendo aveano i due marinai appoggiato quattro remi al guscio, e volarono a sponda. Ivi giunti sbarcarono il tonno, com' ebbe a dire Andrea, sulla soglia della porticina sbarrata. La porticina sbarrata era praticata nella scarpa del muro, anzi tra il muro ed il sasso che serviva di fondamenta: era di ferro, e chiamavasi sbarrata, perchè erano obbligati di assicurarla al di dentro con tre fortissime sbarre, affinchè potesse resistere all'impeto dell' onde. Il mare ai piedi della Rocca da quella parte non ha meno di cinquanta braccia di profondità, e quindi non tanto le burrasche, ma fin

anco un piccolo vento spinge con incredibile violenza contro quella massa le acque, che più volte aveano atterrata quella porta prima che vi si applicassero le sbarre dalle quali prese poi il nome.

Un uffiziale, quello stesso alla di cui compagnia apparteneva il Pontano, si trovava a quella porticina, ed ordinò che il cadavere fosse immantinente trasportato in una camera nello stato medesimo in cui venne ritirato dal mare. Il Comandante non tardò a recarvisi, accompagnato da Annibale e da tutto lo stato-maggiore, premurosi di poter rilevare alcuna circostanza che mettesse in chiaro la cagione di quell' avvenimento. Come il Trivulzio si vide in mezzo a' suoi uffiziali, cercò d'occhio il Malvezzi, e non ritrovandolo:

« E il Dottore, disse, dov' è il Dottore? Sta a vedere che toccherà a noi l' esaminare questo carcame, e decidere se fu cacciato in mare da una cannonata, o dallo scoppio della mina. Si cerchi di Malvezzi, e si solleciti a venire a dilucidare

quest' affare: noi frattanto lo faremo spogliare, e cercheremo nelle tasche delle sue vestimenta, se prima di partire per questo viaggio che dovea condurlo a casa del diavolo, non si fosse munito di passaporto ».

Il cadavere era orribilmente sfigurato: la metà destra del volto e del cranio era stata sfracellata dalla violenza di un sasso, e l' anca dello stesso lato lacerata in diversi punti. Fu spogliato de' suoi abiti, e si frugò in essi con ogni attenzione e cautela: in una delle taschine del giustacuore si rinvenne un battifuoco ed una pietra focaia; le altre tutte non offrirono che cose assolutamente di nessun conto, e che non potevano spargere il più piccolo lume su quell' affare.

« Che Belzebù mi porti, disse allora Lodovico Trivulzio, se io giungo a capire il perchè questo sciagurato andò così a metter fuoco a quella mina che dovea cacciar colle gambe in aria più centinaia di Francesi! Che spiritosa vendetta! Va là, che ti sei aggiustato per le feste; ma, si

spacchi il fodero della sciabola, si cerchi nella bandoliera: chi sa che la coda del diavolo non sia nascosta in questi arnesi ».

Era appunto a quest' ultimi accenti che il Malvezzi pallido e tremebondo entrava nella camera dove si teneva quel Consiglio. L' ordinanza che n' era andata in traccia per comando del Trivulzio, avea bruscamente picchiato alla stanza da letto dell' Ebreo, il quale, non avvezzo a queste visite, non ebbe forza di rispondere, tuttochè si trovasse già alzato e vestito, anzi non essendosi in quella notte nè spogliato, nè coricato. Come potè pigliar abbastanza di fiato, dimandò palpitando che si volesse a quell' ora da lui.

« Il sig. Comandante vi prega di passar subito nella camera di polizia ».

« Mi prega? Ha detto che mi prega? » soggiunse un po' incoraggiato da questa frase di urbanità.

« Almeno mi pare ch' egli abbia detto appunto così. Ha piacere che visitiate il cadavere del Pontano ».

« Misericordia! Il cadavere del Pontano? L'hanno dunque ritrovato? »

« Sì, fu ritrovato; e non si aspetta che voi per farne l' inspezione ».

« Bontà divina! E perchè? Che ci ho da far io? Non è forse morto? Abbisogna de' miei soccorsi? »

« Io credo che non abbisogni più de' soccorsi di nessuno, se non fossero quelli del becchino ».

« Ma dunque?.. Sebbene, che dunque? Il sig. Comandante mi prega di trovarmi a questa visita. Ora vengo: avviatevi che vengo ».

L' ordinanza partì; e Malvezzi, giudicando inutile ogni temporeggiare, procurò di richiamare tutta la sua fermezza, non rimanendogli, anche nel caso più disperato, altro miglior partito che quello di mostrarsi imperturbabile. Ma l'interna agitazione lo tradiva, giacchè, quanto era ferocemente fermo in commettere un delitto nell'ombra del mistero, altrettanto era vile e tremante quando dubitava di potere essere sco-

perto. A dispetto di tutti i suoi sforzi era pallido ed avvilito allorchè entrò nella camera dove stavano radunati i sovrannominati personaggi; e là dovea soffrire i più terribili patimenti ch' Ebreo abbia sofferto mai da Abramo in poi. Dicemmo come Lodovico Trivulzio avesse ordinato di spaccare la bandoliera, ed il fodero della sciabola; e si stavano eseguendo questi comandi intanto che il Comandante volgeva la parola a Malvezzi.

« Buon giorno, dottore. Scusatemi se vi ho fatto disturbare troppo per tempo; ma questo cadavere puzza omai come una sepoltura. Guardate un po': osservate bene. Questi guasti sono senza dubbio effetti di uno schiaffo della mina, non già di una carezza di una palla da cannone. Che ve ne pare?

« Non v'è dubbio, o signore. L'osso parietale destro... e l'osso frontale dello stesso lato... ed anche qui l'ilio... »

« Sì, l'ilio e il frontale e il *patriarcale* sono tutti sconquassati. Capisco anch'io;

ma ciò che è certo è che questo sciagurato è andato a far pignatta proprio nel cavo della mia mina, e m'aspetto che nessuno potrà dirmi la ragione di questa stravaganza ».

Erano a questo punto; ed il Malvezzi cominciava a rincorarsi, quando si rinvenne nel cartoccio di latta la carta fatale. Esso era così ben suggellato, che quantunque fosse stato tutta notte nell'acqua, la lettera non avea sofferto il più piccolo danno, e non v'era una sillaba che non fosse leggibile. L'Ebreo di Walter Scott, quando Frondeboeuf stava per cacciarlo nel forno, non si trovò in situazione più angosciosa; e difficilmente si potrebbero trovar paragoni capaci di dar un'idea dello stato di Malvezzi. Se il semplice dubbio che venisse ad essere scoperta quella trama lo sconvolse tanto fieramente che appena gli era rimasta voce per parlare, quale non dovea essere l'agitazione sua in quel terribil frangente? Il sangue gli si congelò nelle vene, i capegli gli si rizzarono sulla fronte; ma tutti

gli sguardi si dirigevano ansiosi sul Trivulzio, che teneva in mano e leggeva quel foglio fatale. La sua fronte s'era corrugata, fosco n'era l'occhio, ed il labbro inferiore tremava d'ira. Come n'ebbe terminata la lettura, un riso convulsivo gli sformò la bocca, guardò in volto tutti gli uffiziali che lo circondavano, e porgendo loro quella lettera:

« Eccovi, o signori, disse, la spiegazione dell' enimma. Che ciascuno di voi percorra questa carta intanto ch'io do d'occhio a quest'altra per rilevare quali sieno gl'ingredienti che si cercavano per facilitare la resa della Rocca ».

Così parlando avea pórta quella lettera all' uffiziale che più gli stava vicino; ed intanto che gli altri gli si affollavano intorno, egli spiegò il secondo foglio, e dopo d'averlo percorso:

« Oh oh, Dottore! disse: qui abbiamo bisogno di voi. Ma che! vi vien male? La vista forse di questo cadavere vi nausea? E non siete ancora famigliarizzato

con la morte, a segno di soffrire la presenza di un cadavere senza cadere in deliquio? Oppure... animo, animo, Dottore: diteci un po' il vostro parere sulla natura di questi confetti. Credete voi che sieno droghe da servire per la cucina di un Cristiano, o per quella della casa del diavolo? Arsenico, solfuro di demonio, sublimato... E questi segni che cosa significano? Sono libbre o once? Guardate un poco, osservate bene... »

Così parlando gli porgeva la carta, e Malvezzi macchinalmente la prese; ma non distingueva più nè la carta, nè i circostanti, nè la camera. Un denso velo gli copriva gli occhi, e la sua franchezza abbandonandolo ormai del tutto, egli cadde come corpo morto.

« Nessuno si mova per dargli soccorso, disse Trivulzio stendendo la mano a rincontro di quelli che s'erano mossi per rialzarlo: nessuno si mova. L'uffiziale bisognoso di protezione e di denaro, che intendeva di procurar la resa del Castello

probabilmente col cacciarci in corpo queste pillolette, non sarebbe forse questo galeotto? Il carattere della lettera veramente è assai dissimile dal suo; ma quello di questa ricetta, giurerei quasi che è di sua mano ».

Qui si esaminarono da quel Consiglio le carte: si rammentò la circostanza che il Malvezzi conosceva l' esistenza del passaggio del ponte. L' uffiziale incaricato d' informarsi delle relazioni del Pontano narrò come fu veduto il giorno addietro confabulare con esso. Insomma, avvenne come avvien quasi sempre quando si cercano le probabilità della colpa. Se il giudice perviene ad avere nelle mani un filo solo, lo svolge tanto che infine dipana tutta la matassa. Si pensò poi al modo col quale la mina avea potuto essere incendiata; e Annibale Trivulzio, che avea assistito alla costruzione di essa, credette trovarlo nel supporre che il Pontano, giunto alla metà del ponte, avea incontrato ostacoli che non gli permettevano tanto facilmente d' inol-

trarsi. Allora, ignorando che gli stava vicino un barile di polvere, avea probabilmente col battifuoco acceso un lume di cui sarà stato munito, e l' avrà incautamente accostato a quel deposito che non aspettava che una scintilla per iscoppiare orrendamente.

La colpa del Malvezzi era omai quasi certa. Rimaneva a dilucidare il motivo che poteva avere spinto quel vecchio al tradimento. Ma Lodovico Trivulzio non permise che si perdesse il tempo a sindacarlo; e s' incaricò di trovar il modo di fargli confessar tutto. Ordinò intanto che fosse rinchiuso nel fondo della torre verso terra, detta la Torre del diavolo, dove certamente avrebbe ricuperati i sentimenti senza che vi fosse bisogno di fargli respirar dei sali. In conseguenza di questi ordini, due soldati se lo caricarono sulle spalle; e così semivivo com' egli era lo trasportarono per lunghi sotterranei corridoi nella prigione ndicata, dove non si trovavano altri mobili che un tavolato di legno che ne oc-

cupava i due terzi dell'estensione, alto dal suolo circa due piedi, e sul quale lo distesero e lasciarono, traendosi dietro due enormi porte di rovere a doppie tavole, e chiudendo due grossi catenacci fatti senza risparmio di ferro.

Erano trascorse più di tre ore duranti gli esami sovranarrati, e già oltrepassata quella nella quale, solitamente, cioè quando i Francesi non li costringevano a variarla, si radunavano nella sala comune per far colezione, allorchè Annibale non vedendo comparir Lucilla, che pure avea per costume di alzarsi assai per tempo, e di recarsi colà per lavorare, o suonare, incaricò una vecchia fantesca che serviva da cuciniera, di portarsi alla camera da letto della fanciulla per rammentarle, ove se la fosse dimenticata, l'ora della riunione. Premeva al giovane Trivulzio d'istruirla delle cose avvenute; ed era altresì pensier suo di palesare al padre come Lucilla credeva di non esser figlia del Malvezzi, affinchè non confondesse l'innocente

col colpevole, e perchè volesse anzi prendersela in protezione, ed usare dell'autorità sua per discoprirne i genitori.

La vecchia Rodriga, la fantesca mandata in cerca di Lucilla, s'era avviata zoppicando ad eseguire la impostale commissione; e mentre saliva stentatamente le scale, andava tra sè dicendo:

« Che San Giacomo di Compostella mi aiuti. Quante scale! Buon per me che la cucina è a pian terreno, se no... Gambe di ferro si stancherebbero a salire a quest'altezza. Riposiamoci un poco. – Così: ora che ho preso un po' di fiato proseguirò. Uno, due, tre... Oh San Giacomo! Quanti gradini!.. Oh via... eccomi finalmente. Già queste scale le faccio una volta al mese, ma quando devo farle... mi sembrano sempre più lunghe...

« Signora Lucilla, signora Lucilla! disse alzando di più la stridula sua voce per distinguere il soliloquio dal dialogo, poichè appunto ragionando in quel modo era giunta alla porta di Lucilla: il capitano

Annibale manda a vedere se siete ammalata ».

« No, buona Rodriga, sto assai bene ».

« Hum ! Avrebbe potuto dire senora Rodriga »; borbottò fra i denti la fantesca che era spagnuola, e che teneva assai agli epiteti di considerazione. Però quello di *buona* raddolcì un po' l'amaro di quella omissione.

« Egli vi prega dunque, signora Lucilla, di discendere per la colezione ».

« Voi sapete, mia buona Rodriga, ripigliò la fanciulla senza badare al battere della voce della cuciniera sulla parola *signora* Lucilla, voi sapete che non mi faccio mai aspettare; ma il signor Abele pare aver dimenticato di aprirmi, e senza il suo beneplacito non posso uscire. Vogliate aver la bontà di pregarlo di darvi la chiave ».

« Or sì, replicò tra sè la vecchia, il signor Abele ha probabilmente bisogno ch'altri apra a lui, ed il beneplacito di chi può farlo non verrà così presto ». Ma siccome

la *senora Rodriga* supponeva che Lucilla fosse la figlia del Malvezzi, malgrado il rancore che provava per la seconda omissione, non ebbe coraggio di affliggerla coll'annunziarle che il vecchio era in gabbia, e si contentò di dirle che non essendo egli in camera, andava ad avvertire perchè si mandasse ad aprirle. Così di fatto ella fece, e si avviò alle scale, per le quali discese con non minore difficoltà, giacchè per sua disgrazia, se le sue ginocchia mancavano della flessibilità necessaria per alzar le gambe quando saliva, ne aveano poi di troppo quando discendeva. Però giunta all'ultimo gradino, esclamò dopo un lungo respiro di soddisfazione: « Sia ringraziato San Giacomo! »

Si seppe appena da Annibale che la giovinetta era rinchiusa, che dato di mano ad una di quelle chiavi che aprono tutte le serrature, si affrettò per liberarla di prigione. Lucilla avea passato una tristissima notte. Gli avvenimenti della sera antecedente l'aveano fieramente turbata; e

quando Annibale si presentò a lei era pallida in modo che anche chi non le fosse stato amante si sarebbe facilmente avveduto ch' essa avea sofferto, e che tuttora soffriva. Annibale la interrogò affettuosamente onde sapere il motivo di quello scompiglio tanto più rimarchevole quanto che per consueto quell' amabile fanciulla non compariva mai a' suoi occhi se non pulitissimamente allindita, quantunque sempre colla massima semplicità. Quella mattina, tuttochè fosse già inoltrato il giorno, essa non avea pensato alla tavoletta; e parve agli sguardi del giovane Annibale una bellezza di un altro genere. I suoi neri capegli scappavanle in lunghe ciocche negligentemente sul collo. Si avviluppava in un' ampia sopravveste di seta nera che contribuiva moltissimo ad aumentare cert' aria di languore sparsa sul suo volto dalle disgustose scene sovra narrate.

« Certo, certo, Lucilla, voi vi sentite male », disse in aria di premurosa sollecitudine il giovine amante.

« V' ingannate, o signore: non ho forse dormito benissimo, ma non ho male di sorta. Ma come va che voi vi feste mio carceriere? Il sig. Malvezzi!.. »

« Amabile Lucilla, da ieri sera in poi sono succeduti avvenimenti molti. Malvezzi, convinto di aver tentato un orribile tradimento, aspetta nella torre di mezzogiorno la mercede del suo delitto ».

« Oh come? Che dite? Spiegatevi?.. »

Qui Annibale raccontò a Lucilla tutte quelle circostanze delle quali i nostri lettori sono già informati, e che costituivano la colpa del Malvezzi. Pianse la timida giovinetta a quel racconto; ma non si seppe ben determinare se fosse cagione delle sue lagrime il pericolo corso dai Trivulzii, o quello che sovrastava al vecchio Ebreo. Essa allora gli narrò com'era stata minacciata in quella sera stessa di pugnale per aver innocentemente gettato l' occhio su di un fascio di carte che a lui stavano dinanzi, quantunque potesse asseverar con giuramento che non avea neppure saputo

distinguere se fossero scritte in italiano od in ebraico, tanta era la sbadatezza colla quale le avea rimirate. Annibale argomentò da quanto intese una nuova prova del delitto che veniva imputato a Malvezzi; ma avvedendosi Lucilla che avrebbe potuto servirsene per rendere la situazione del colpevole più disastrosa di quello lo fosse in quel momento, lo scongiurò di non volerne far caso, e di considerare quella confidenza come non fatta. La delicatezza di quell' amabile giovinetta non si smentiva così un momento; e tuttochè non avesse forse maggior nemico del Malvezzi, il cuore di lei rifuggiva dalla idea di poter far del male anche alla creatura più meritevole di castighi. Non ebbe difficoltà di ottenere da Annibale la promessa di non far uso di quanto gli avea svelato, poichè quando si ama veramente, non si prova maggior diletto che di cedere ai desiderii della persona amata. Lucilla allora lo pregò di precederla nel salone, giacchè s'era avveduta della negligenza delle sue vesti; ed

in meno di dieci minuti, dato un istante di cura a vezzi che non ne aveano bisogno, mentre sedici anni e pulizia sono per una donna i migliori abbellimenti, lo raggiunse ben presto in quella sala, dove l' aspettavano per la colezione i Trivulzii ed alcuni uffiziali.

La situazione della giovinetta era delle più spinose. Fintantochè il Malvezzi passava per suo padre, ella si trovava nella intera dipendenza di lui, ed egli le serviva di una protezione qualunque. Ma tostochè quel vecchio le ebbe di propria bocca confessato che gli era straniera, essa si trovava orfana ed isolata nel mondo, senza beni di fortuna, senza guida, senza sostegni. Annibale Trivulzio doveva per necessità divenire l' áncora di salute, la stella che sola poteva condurla in un porto di pace; ma la sua naturale alterezza si sgomentava alla idea di fare un sol passo che potesse dar a divedere che la costringeva a prestar orecchio alle amorose premure di lui la difficoltà della propria situazione.

Se ella fosse stata ricca di beni di fortuna, se con essi beni avesse ereditato dai parenti un nome illustre, non v' ha dubbio che il suo contegno o non sarebbe diverso, o seguendo gli impulsi del suo cuore, si sarebbe anzi mostrata meno renitente di quello che a tutto rigore la ritrosia naturale del sesso poteva esigerlo. Senza però rendersi ragione di questi sentimenti, la giovinetta pensò nel suo cuore, durante il breve tragitto dalla sua camera al salone, che dovea mantenersi più circospetta che mai; e quando si trovò in quel luogo, in mezzo a sette od otto uffiziali quasi tutti brillanti di gioventù, e per indole e per istato poco dotti dei delicati riguardi che la situazione di lei poteva meritare, il rossore le coprì le belle guancie, e qualche lagrima, ch'essa si sforzò invano di trattenere, le cadde dagli occhi. Ma venne, quasi nel momento stesso, in suo soccorso il vecchio Comandante, il quale, quantunque prendesse sbaglio sui motivi che la turbavano, cionnondimeno

colle più gentili espressioni pervenne a rassicurarla.

Veramente Lucilla era tale da cattivarsi l' affetto di chiunque l'avvicinava; e Lodovico Trivulzio, abbenchè straniero e per carattere e per età alle più dolci emozioni del cuore, l' amava assai, e si accorgeva spesse volte che Lucilla mancava. Egli avea per essa i più teneri riguardi. Trattavasi di decidere un affare di famiglia? « Sentiamo il parere di Lucilla ». Qualche volta le occupazioni militari ritardavano il pranzo? « Scusateci, o Lucilla, v' abbiamo fatto aspettare... ma siete così buona!.. » E mille altre di queste delicate attenzioni, le quali, massime quando partono da un cuore naturalmente un po' rozzo, disvelano certa simpatia, certa volontà di piacere senza quasi che l' animo ne sia conscio. Come dunque si avvide dell' imbarazzo della fanciulla, il vecchio Comandante le si fe' incontro: e,

« Fatevi animo, mia Lucilla, le disse:

voi non avete a temer nulla. Il vostro cuore è innocente quanto quello di una colomba. Venite, venite avanti, buona fanciulla. Questa, o signori (soggiunse traendola dolcemente per la mano un po' innanzi, e presentandola agli uffiziali), questa è la mia pupilla. Da oggi in poi mi costituisco suo tutore. Sedete, e facciam colezione intanto che quei diavoli di Francesi ci lasciano in pace. Chi sa se fra mezz'ora potremo farlo senza che venga a romperci il timpano quella loro maledetta musica sempre sullo stesso tuono ».

Si assisero, Lucilla tra il Comandante ed un vecchio colonnello. La conversazione si sostenne generale; e nessuno proferì parola nè del Malvezzi nè del ponte. Dopo la colezione Lucilla si ritirò, gli uffiziali andarono a rilevare i loro compagni di guardia, e i due Trivulzii rimasero soli. Il giovine Annibale profittò di questa occasione per isvelare a suo padre come Lucilla non dovesse altrimenti esser figlia del Malvezzi. Tale notizia gli riuscì gratissima.

« Pareva impossibile, diceva egli, che quella pecorella fosse la figlia di quel lupo. Ne ho piacere, proprio piacere. Così lo tratteremo senza riguardi; e giuro al Diavolo, confesserà tutto, oh tutto... o lo farò arrostire come un capretto ».

« Non dimenticate, padre mio, di fargli dire a chi appartiene questa ragazza, affinchè possiamo poi far ricerca de' suoi parenti ».

« Se lo dirà! Oh ti prometto che lo dirà. Quando si vedrà lì al momento d'esser cacciato colla testa in un obice, al cui fianco starà un cannoniere colla miccia accesa, si raccomanderà al suo santo protettore ».

« Oh questo poi no; scusatemi, padre mio, egli non ne farà nulla ».

« No? Dici di no? Credi forse ch' io non lo farò appiccare per la gola? ».

« Non ne dubito, e lo merita; ma egli chiamerà in suo soccorso i patriarchi e i profeti, perchè credo ch'egli sia un Ebreo ».

« Ebreo? Un Ebreo?.. Un cane di

miscredente, un deicida? Abele? Diceva di chiamarsi Abele, o Caino? Ma bene, bene, benissimo! Povera Lucilla! Povera colomba!.. Ma Lucilla non perderà nulla col dividersi da questo serpente. Se una palla di cannone non mi porta via la forma del cappello, io me la terrò in luogo di figlia. Io procurerò di maritarla con qualche vecchio e bravo militare... Ma vattene, Annibale, su, al tuo dovere. Va a rivedere le trincere del fortino. A proposito, avverti che il riparo deve sempre procedere in zig zag... Intanto la fame ed il fresco faranno tornare i sensi all'Ebreo. Un Ebreo! Un Ebreo ingannare un Trivulzio! Venirsi a rinchiudere a bella posta in questa Rocca per tradirmi! Povera la mia ferita!.. Ahi! mi pare di sentirne il dolore... Ma no, non è niente. Caro dottore! io vi farò spedire una ricetta buona per tutti i mali ».

Annibale, consolato sulla futura sorte di Lucilla, senza essere spaventato dalle minaccie di matrimonio fatte per parte di

suo padre per compir l'opera di tutela che assumeva, s' avviò di buon umore al suo posto, e tanto più volentieri, quanto che il fortino si trovava appunto sotto le finestre della bella fanciulla. Se tutti i giovinetti dovessero dar passo ai loro doveri sotto gli occhi di un' amabile donna alla quale bramassero di piacere, non v' ha dubbio che gli adempirebbero sempre con una scrupolosa precisione; e le distrazioni alle quali andrebbero spesse volte soggetti, non pregiudicherebbero in nulla alla loro esattezza.

Capitolo Decimoterzo.

Io non pretendo, o stelle,
Il solito splendor;
Mi basta in tanto orror
Qualche baleno.
Che se le mie procelle
Non giunge a tranquillar,
Quai scogli ha questo mar
Mi mostri almeno.

Metastasio.

Se un Ebreo quando non ha nulla da fare, e che gli abbonda il tempo, poichè anche nei negozii più vivi v' è sempre quell' ora di stagnazione e di riposo, si diverta come a favorito passatempo, a rivedere, ricontare, ripesare quell' oro ammassato, quanto senza scrupoli di modi, altrettanto con avvilimento e bassezza, sarà forza ai nostri lettori di convenire che l' Israelita di questa istoria, tuttochè avesse a sua disposizione e ozio e solitudine, non poteva in quei primi momenti impiegarsi

in questa innocente ricreazione. Non avea passato mezz'ora nella prigione dov' era stato rinchiuso, che lo sbalordimento a cui soggiacquero i suoi sensi essendosi a poco a poco dissipato, egli concepì tutto l' orrore della sua situazione. Seduto sopra il tavolato che gli serviva di letto e di sedia, diè d' occhio intorno. La camera in cui si trovava poteva avere da sette ad otto piedi di quadratura, e riceveva luce da una finestra a livello della vólta, difesa da due file di sbarre di ferro tanto grosse da far raccapricciare chiunque avesse avuto pensiero di smoverne una sola. La porta, come già dicemmo, era di un doppio intavolato di rovere; e se quelle di Gaza fossero state così connesse ed attaccate a cardini tanto massicci, Sansone si sarebbe invano provato di sollevarle. Le onde del mare venivano con fragoroso impeto a rompersi contro il piede di quella torre, e qualche volta ne cacciavano gli spruzzi fin dentro dalla finestra, di modo che quel luogo era umidissimo ed estremamente mal

sano. I muri erano tappezzati di arabeschi dipinti col carbone, e da sentenze o proverbii scrittivi da coloro che prima del Malvezzi n'erano stati gli abitanti. Uno di questi probabilmente era pittore, poichè avea con molta maestria dipinto sul muro che stava rimpetto alla finestra un crocifisso, colla stessa materia colorante sovra nominata. Una Gloria d'angeli gli sorvolava sul capo, ed una mano indicava coll'indice ai piedi di esso uno scritto che diceva:

Innocente spera, colpevole trema.

Malvezzi stette qualche minuto in silenzio a contemplare quel quadro; ma come diè d'occhio alla leggenda, e lo scritto e la mano parvero a lui quelle stesse che nel convitto di Baldassare pronunziarono a quel monarca la sentenza fatale: egli rivolse il dorso a quella importuna lezione, ed i suoi sguardi si trovarono così in linea diretta colla finestra. L'altezza a cui era praticata, e le sbarre, il cui numero ascendeva a trentasei perchè erano fitte fitte,

lo disgustarono un momento dopo di quella visuale; e convien dire che quando un uomo è rinchiuso in prigione, il primo primo suo pensiero sia quello di osservare se vi sia qualche probabilità di fuggire. Si addossò adunque al muro paralello alla porta, e questa vista non era fatta per consolarlo, come ciascuno può figurarsi; ma siccome non gli rimaneva più che un punto di visuale da osservare, il muro di ridosso, non ebbe più coraggio di moversi, e stette cogli occhi fissi sulla porta, sola apertura per la quale potesse aver campo d'uscire; s' intende quando fosse piaciuto a qualcheduno di aprirla, e di non opporsi a chi si provasse di oltrepassarla.

Quando il dolore può esalare o con lagrime, o con imprecazioni, si pretende che cominci a diminuire; ma il nostro Malvezzi si stette muto per qualche tempo. I di lui occhi erano asciutti come la sabbia del deserto: i muscoli del suo viso contratti, lo sguardo torbido e feroce. Se la disperazione potesse mai impadronirsi

di un' anima vile e degradata da lungo tempo, gli rimaneva una via di scampo. Spaccarsi il cranio contro i muri che lo circondavano, o piantarsi nel cuore il pugnale che tuttora gli rimaneva nascosto sotto la veste. Ma quand' anche il patibolo gli fosse stato sott' occhio, il coraggio di sottrarvisi in questo modo gli sarebbe sempre mancato.

Dopo un' ora e più d' immobilità, la viltà naturale alla nazione ripigliò il suo posto. Due rivi di lagrime gli scorsero dalle guancie. S' inginocchiò, curvò le reni, e diè la fronte sul tavolato; indi si rialzò sulle ginocchia, e allargando le braccia, e protendendole verso la vólta, proruppe in questi lamenti.

« Dio delle battaglie!.. Dio di Mosè, de' miei Padri!.. Voi che poteste redimere il vostro popolo dalla schiavitù d' Egitto; voi che poteste sottrarlo alla spada di Faraone; che nella vostra potenza non dimenticate nè il re sul trono, nè il verme che striscia nel putridume; Dio di mise-

ricordia, abbandonerete voi in una prigione l'essere miserabile che implora la vostra pietà?.. Povero Abele, disgraziato Abele, innocente Abele... sì innocente... perchè... perchè non fu consumato nessun delitto. Vivono, tuttora vivono questi Trivulzii, ai quali io prestai tante cure... tanti e tanti... » Ma egli si sforzava invano di cercare qualche scusa, che non riesciva neppure ad ingannare sè stesso; e sembrava che ogni qualvolta pronunziava una parola contraria alla verità, una mano di ferro gliela respingesse in gola. Ristette qualche istante; ma l' empio non implora mai di cuore la misericordia di Dio; ed il Malvezzi, di cui già vedemmo quali fossero le opinioni religiose, non ricorse all' Essere Supremo in quel frangente fuorchè per non sapere assolutamente a chi dirigersi. Non istette però gran tempo in tali pensieri: chè anzi, passando da un eccesso all' altro, forse perchè la coscienza gli gridava ch' egli era assolutamente indegno di pronunziare il nome di Dio, e d' im-

plorarne la pietà, diede in orribili imprecazioni battendosi fortemente il petto col pugno. Avvenne in quest'azione che percosse una borsa d'oro che portava sempre tra il giustacuore e la camicia; ed il suono di quel metallo parve cambiar il corso delle disperate sue idee. Non ch'egli avesse dimenticato mai di avere una borsa: ciò non era possibile; ma in certi accidenti che minacciano la vita, anche il pensiero più caro, senza tralasciare di occuparci il cuore, si addormenta un momento per cedere il luogo al sentimento della propria salvezza, quantunque poi si risvegli quasi subito per ripigliare il suo predominio.

Il suono dunque dell'oro parve mitigare l'orrore della sua situazione. Sospese le percosse, si assise, cacciò lentamente la mano tra la veste; e s'imbattè nell'impugnatura del pugnale. Lo trasse dal seno, lo guardò mestamente; indi lo posò con cert'aria di mestizia crollando il capo, come se si fosse addi-

mandato se poteva essergli utile, e che si fosse dato una risposta negativa. Ricacciò allora la mano tra il giustacuore e la camicia, ed afferrati i cordoncini di una borsa di seta, la cavò dolcemente di tasca come se avesse temuto di guastarla. Stette a riflettere qualche momento guardando quelle monete tra i fori della borsa; quindi ne sciolse con cautela il nodo, diede macchinalmente e per abitudine una occhiata all' intorno, e poi se le versò in grembo toccando e ritoccando la borsa come per assicurarsi che non era rimasta in essa nessuna moneta. Si diede allora a contare, ma non in quella disposizione di animo rammentata sul principio di questo capitolo, chè invece di ricrearsi, il suo animo pareva fosse in varii sensi straziato. Un sospiro accompagnava ogni unità che passava dal mucchio nella mano; e chi avesse potuto addentrarsi ne' suoi pensieri, sarebbe forse stato testimonio di una lotta curiosa. Noi crediamo poterne dare una idea ai nostri lettori con la seguente supposizione.

Malvezzi era d' avviso che nessuno potesse resistere alla forza di quel metallo. Tostochè ebbe libertà di mente bastante per isvolgere a suo piacere questa massima, ne venne in conseguenza che ravvisò una possibilità di salvarsi: il suo cuore si allargò di qualche linea; il dolore sospese le sue punture. Ebbe un momento di calma. — Ma per salvarsi in tal modo sarebbe stato indispensabile sagrificare quell' oro: qui il cuore gli si ristrinse di nuovo, e gli aneliti cominciarono ad accompagnare il numerare delle monete. Trecento e venti furono i sospiri. Argomenti il lettore quante fossero quelle once, avvertendo però di diffalcare nel conto qualche moneta che per essere di conio recente, e traboccante di peso, avea esatto doppio tributo di sospiri.

« Se io offrirò a quel cane di Trivulzio, diceva egli a sè stesso, queste trecento once perchè mi lasci la vita, potrà egli resistere alla generosa offerta? Questo mio carcame, gli dirò, questo carcame, lo-

goro dagli affanni e dalle fatiche, può egli valer tanto? Chi vorrebbe darvene dieci lire? Ed io v' offro per esso dugento once d' oro. — Dugento? Mi pare che siano trecento: sì trecento; ma io dirò dugento, chè son sempre in tempo ad impinguare l' offerta; anzi potrei cominciare da cento, potrei... »

Se un sordo rumore di passi lontani non l' avesse interrotto in questa sottrazione, chi sa fino a qual punto avrebbe diminuita la somma che divisava di sagrificare pel suo riscatto; e appena questo rumore gli ferì l' orecchio, si affrettò di rimettere nella borsa il denaro, e di riporsela in seno.

Erano due guardie che venivano per parte del Trivulzio ad informarsi di sua salute. Esse aveano ordine di condurlo alla presenza di quel Comandante, e perciò gli domandarono se amava meglio andarvi sulle proprie gambe per risparmiar loro la fatica di portarvelo sulle spalle.

« No, no, figliuoli mi, disse l' ipo-

crita, io mi proverò a reggermi sulle ginocchia: non voglio che abbiate a darvi questa pena per me, tanto più che nello stato miserabile in cui mi trovo non saprei come ricompensarvi ».

Sorrisero gli arcieri a questa dichiarazione, e sorreggendolo con un garbo maggiore di quello che avesse potuto sperare, lo alzarono dal tavolato, e venne loro sott' occhio il pugnale. Uno di essi se ne impadronì: dispiacque al Malvezzi questo primo atto d' invasione delle sue proprietà: non gl' increbbe tanto della lama quanto dell' impugnatura che avea i chiodi d'argento.

« Tenetevela, figlio mio, disse: tenetevi cara quell' arma: io ve la dono perchè non saprei come servirmene quand' anche avessi dieci assassini alla gola. Badate che la guernitura è d'argento puro, e può valere dodici lire. – Oh come le mie ginocchia traballano... Non credeste ch' io abbia paura, no: sono innocente; ma da ieri mattina in poi non ho più gustato cibo. La mia debolezza è estrema... Sostenetemi, ve ne prego... »

Così parlando, si era avviato fra le due guardie, e camminava da sè quantunque stentatamente, e sorretto da esse. Giunti però a piedi della scala a chiocciola che metteva sul piano superiore, egli non potè più proseguire; laonde lo afferrarono uno alle spalle, l'altro pei piedi, e lo trasportarono di peso sino alla porta del salone, dove stavano aspettandolo i Trivulzii e lo stato-maggiore, che con essi componeva quel Consiglio di guerra.

Capitolo Decimoquarto.

Or, se di sofferenza io mi scapecchio,
Marsia scoiato ti sarà di specchio.
Angelo Mazza.

Le ombre dei trapassati quando comparivano alla presenza dell' inesorabile Radamanto, non erano forse nè più pallide nè più tremanti del Malvezzi, e poco mancò che non perdesse un' altra volta i sensi; ma venne in suo soccorso il Comandante con un cordiale di un genere affatto nuovo.

« Senti, gli disse, cane di un miscredente, se mi fai ancora una scena patetica come quella di questa mattina, così svenuto come sarai, io ti faccio appiccare per la gola ad un merlo di questa torre. Bada dunque a te, e non cadere in epilessia come un alce, se ti preme di vivere qualche ora di più ».

Queste poche parole, per se stesse tutt' altro che consolanti, trattennero i fuggitivi spiriti dell' Ebreo, il quale fe' un cenno con la testa, come per dire che avrebbe fatto ogni possibile per non metterlo nel caso di mantenergli quella promessa. Volse quindi l' occhio all' intorno cercando di Lucilla, come nel dì del giudizio universale lo volgeremo tutti in cerca di un qualche angelo protettore che interceda per noi la divina misericordia; ma l' angelo non si trovava colà, e venne perciò alquanto meno la speranza di quel reprobo. Gli fu ordinato di sedersi in faccia al Tribunale, e frammezzo alle due guardie. I membri del Consiglio di guerra circondavano un tavo-

lino coperto da uno strato di panno scarlatto, sovra al quale, oltre l'occorrente per iscrivere, stavano la lettera e l'altra carta trovata indosso al Pontano; v'era altresì una cassettina da viaggio che il Malvezzi riconobbe tosto per la sua. Il coraggio stette per abbandonarlo del tutto a quella vista, ma gli ricorse alla memoria la minaccia del Comandante, ed il timore di non ripigliare i sensi che per trovarsi colla corda al collo sospeso ad un uncino, gli fe' ancora una volta evitare le conseguenze del terrore cagionatogli da quella vista fatale: essendo proprio vero che l'idea della forca val più di tutte le essenze dei profumieri ed i sali dei chimici per tenere un uomo nei sensi. La guardia che avea raccolto il pugnale, lo depose sul tavolino narrando come e dove l'avesse ritrovato.

Quando tutti furono seduti, il Comandante, che pel suo grado esercitava l'uffizio di presidente, si fece ad interrogarlo, intanto che un ufficiale scriveva e le dimande e le risposte.

Per non interrompere il dialogo con continui *disse* e *rispose*, segneremo con una *T*, e con una *M* le parole del Trivulzio e quelle del Malvezzi.

T. Chi siete, e come vi chiamate?

M. Abele Malvezzi, medico di professione.

T. Badate bene a non mentire una sillaba: se v' ha tal cosa che possa in qualche modo diminuire il castigo che vi siete meritato, ella è una veracissima confessione di tutti quanti i peccati mortali e veniali che potete aver commesso. Abele Malvezzi è egli il vero vostro nome?

M. Il mio vero nome è Gionata Salomone. I miei compagni ed amici mi cambiarono fin da fanciullo il nome di Gionata in quello di Abele per la innocenza e semplicità de' miei costumi ». – Un sorriso ironico sfiorò le labbra di tutti i circostanti a questa impudente dichiarazione; ma l' Ebreo fe' vista di non accorgersene, e proseguì.

M. Il cognome Malvezzi mi fu sostituito

a quello di Salomone in Bologna da un signore ch' io curai di una malattia mortale che lo condusse al sepolcro a dispetto di ogni mio sforzo, e che mi chiamò erede di un legato a condizione ch'io avrei preso il suo nome.

T. Dove siete nato?

M. In Amsterdam.

T. Mi pare che altra volta m' abbiate detto che vi era patria Monaco di Baviera.

M. Avrò detto che vi fui portato da bambino, e che perciò consideravo quella città come mia patria.

T. Sarà così: la memoria non servirà bene o a voi, o a me. Qual ragione vi fece abbandonare la vostra patria per correre il mondo?

M. Il desiderio di giovare a' miei simili. Io ho imparato da un rabbino di Londra varii segreti specifici per molte malattie. Mi feci cosmopolita perchè potessero approfittarne tutti coloro che si trovassero nel caso di averne bisogno.

T. Lo specifico che destinavate a me,

e per la composizione del quale mandavate in cerca di quei certi ingredienti, è egli nel numero di quei tali privilegiati che v' insegnò il rabbino? Ve ne siete mai altre volte servito?

M. I rimedii ch'io ebbi l' onore di somministrare a vostra Eccellenza, mitigarono sempre i dolori che la crucciavano, e se il desiderio di una guarigione troppo pronta, ossia se l' impazienza di una lunga cura non l' avessero spesse volte distolta dal prestarvi tutta quella regolarità e fede che meritavano, a quest' ora forse sarebbe risanata.

T. Come il signore di Bologna. – È egli coll' intenzione di guarirmi più presto che volevate farmi ingoiare queste poche droghe?

M. Io giuro per tutti i San... voglio dire per tutti i Patriarchi ed i Profeti, che non ebbi mai intenzione di fare a vostra Eccellenza fuorchè il maggior bene possibile.

T. Questa carta è ella scritta di vostro pugno?

M. No, Eccellenza, creda... lo giuro... no. Sua Eccellenza conosce la mia scrittura... Oh Dio... suppormi capace di tanta iniquità!.. Chiamo in testimonio... Possa io essere appiccato se...

T. E lo sarai, non dubitare. T'ho detto che una sola bugia ti farebbe metter più presto il capestro al collo. In queste poche tue risposte ne hai già infilzate tante, e così grosse, che se fossero perle non vi sarebbe al mondo più ricca collana. E quest' altra carta è ella di tuo carattere?

M. Sì, no... Oh Dio di Abramo! Ma chi può avere la libertà di mente tale da rispondere con esattezza quando ad ogni momento si minaccia la mia misera vita? Per carità, Signore, Eccellenza, usatemi misericordia. Io non sono che un innocente calunniato. Sì, riconosco quella scrittura, è mia; ma la carta m'è stata involata; io non ebbi mai intenzione... Credetelo, Signore, lo giuro sull' onor mio.

T. Veramente il tuo onore è una garanzia alquanto dubbia. - E quali affari ave-

sti tu col Pontano da due giorni in qua?

M. Col Pontano? E chi è costui? Io non lo conosco, non l'ho veduto mai, mai non gli ho parlato.

T. Guardie, afferratelo pel collo, e strascinatelo sulla torre. Consegnatelo al carnefice perchè gli scambii la cravatta.

M. Misericordia! signori, misericordia! pietà, carità, compassione per un povero vecchio che ha già un piede nel sepolcro.

T. Se vi tieni già un piede, ti costerà meno a cacciarvi l'altro. Io ti mantengo la promessa. Tu non sei che un mentitore: guardie, obbedite.

Qui Annibale lo pregò di sospendere l'esecuzione di quella sentenza finchè non avesse palesato quanto spettava alla storia di Lucilla. Laonde, imposto alle guardie che già l'aveano afferrato per le braccia mettendosi in dovere di strascinarlo, di differire quella funzione, Annibale, ottenutone il permesso dal padre, assunse l'uffizio d'interrogatore.

A. Lucilla è ella vostra figlia?

M. Voi siete lupi che straziate una povera pecora. Fatemi a brani, arrostitemi, divoratemi: io non vi risponderò più una sillaba.

T. Bada a te, pecora colle corna di Belzebù; se ti piglio in parola non ti lascio un momento da pentirtene.

Queste parole fuggirono al vecchio Lodovico, che non sapea avvezzarsi alla parte di semplice ascoltatore; ma Annibale facendogli coll' occhio un cenno che valeva una preghiera, continuò le dimande così:

A. Rispondete, Malvezzi, siate veridico: pensate che non vi rimangono che poche ore di vita, e che avete l' obbligo di riparare, per quanto è in voi, a' mali che potete aver cagionato. Mi preme di saper tutto ciò che concerne questa fanciulla. Dite, è ella vostra figlia?

M. Poche ore di vita? Ah signori, non vi prendete più a lungo giuoco di un infelice!.. È impossibile che minacciate davvero un povero innocente. Non è questo senza dubbio che un pretesto per inveire

contro un individuo che avete scoperto appartenere ad una razza perseguitata, e da voi abborrita. A questo proposito dunque, sentite... Se mai mi trattaste in così rigida maniera perchè io vi offerissi qualche somma... Quella cassettina è mia. Mi pare che nessuno l'abbia ancora toccata, e la chiave devo averla qui alla cintola. In essa non stanno rinchiusi che alcuni preziosi manoscritti orientali, ch'io recai da Costantinopoli per venderli a qualche biblioteca. Per voi, o signori, che non intendete l'arabo, è merce inutile. Degnatevi di rimandarla nella mia camera. Non ho denaro in essa; ma se vi abbisognasse qualche cinquantina di once... Oh misero me!.. Quel poco denaro ch'io guadagnai con tanto sudore... se lo desiderate, o signori... Cinquant'once per questo meschino? Ma siate generosi; non vogliate assassinarmi di borsa e di corpo! Cinquant'once? Misericordia! È il riscatto di un principe ».

Qui Annibale lo interruppe alzando il coperchio della cassettina, ch'era già stata

aperta, malgrado che la chiave stesse attaccata alla cintola dell' Ebreo. Ne trasse alcune borse, e mostrandogliele col dito, gli disse:

« I vostri manoscritti orientali hanno subíto una metamorfosi vantaggiosa. Qualche fata che probabilmente ne desiderava il possesso, ve gli ha involati, e vi ha sostituito in tant'oro il valore di essi. Ma non vi prenda inquietudine pel vostro denaro. Nessuno lo desidera, e vi lascieremo il tempo di disporne per testamento. Intanto vi prego di rispondere con ischiettezza alla dimanda che per la terza volta vi dirigo. Lucilla è ella vostra figlia?

M. Nessuno desidera i miei denari, e si apre a forza la mia cassettina? Ahi me tapino! Mi s' insidiano le sostanze e la vita! Bel premio di essermi rinchiuso spontaneamente in questa Rocca per guarire Sua Eccellenza da' suoi dolori a rischio di farmi ammazzare da una bomba, o d'esser passato a fil di spada dai Francesi! Ahi me misero! Me rovinato! Me assassinato! »

Il lettore non avrà aspettato che noi gli facciamo osservare che il Malvezzi si era avveduto che non poteva ormai più procrastinare il destino che gli sovrastava, fuorchè col ricusare di palesar tutto ciò che riguardava Lucilla; e perciò ogni qualvolta Annibale lo richiese di essa, l'accorto Ebreo procurò sempre di eludere la questione.

« Se io li contento in questo punto, diceva egli a sè stesso, addio speranze; e finchè sarò padrone di questo segreto, nessuno ardirà torcermi un capello. Possono bene rinchiudermi, farmi digiunare, spaventarmi, ma togliermi la vita, no: Annibale non lo permetterà mai. Dunque io non romperò il sigillo della mia bocca se non a patto della sicurezza della mia roba e della mia esistenza ». Quando però alla terza interrogazione egli non rispose che con quelle replicate lamentazioni, Lodovico Trivulzio perdette la pazienza, e proruppe finalmente in queste parole.

« Ah rifiuto dell'inferno! Ardisci ricusar

di rispondere quando stai già colla fune al collo? Or bene: sia ricondotto nella sua prigione. Poco pane muffato e torbid'acqua sia il suo cibo sino a domani. Prepárati intanto a soffrire orribili tormenti che ti faranno invocare la morte come un favore supremo. Possa io diventare un reprobo qual tu sei, se non ti mantengo la promessa. Guardie, obbedite ».

Non aspettarono una seconda intimazione i soldati, che afferratolo immantinente per la cintura e per le braccia, lo strascinarono fuori a dispetto delle sue grida, e del pianto dirotto che dagli occhi gli cadeva. Mentr' era così condotto, s'incontrò nella vecchia Rodriga.

« Deh, amabile signora Rodriga, abbiate pietà di me, le disse: correte ad avvertir Lucilla; ditele che mi assassinano, e che la supplico d'intercedere per questo misero vecchio. Rammentatele la promessa che mi ha fatto ieri... pregatela, scongiuratela... Ohimè infelice! Ohimè tribolato! Ohimè innocente! Me calunniato! »

Mentre così parlava, non tralasciavano le guardie di spingerlo o strascinarlo perchè ricusava di procedere. Rodriga, blandita dalle due parole, tanto gradite alle sue orecchie, *amabile* e *signora*, avrebbe voluto rendergli l'implorato servizio; ma quattro scale la dividevano dalla camera di Lucilla: laonde la buona sua volontà non si mantenne ferma che sino ai piedi della prima di esse. Come ebbe misurato coll'occhio e col pensiero quella tratta faticosa, dopo un lungo sospiro e la solita esclamazione: « Oh San Giacomo di Compostella! », decise che le sue forze non avrebbero potuto reggere a tanto, e rimandò alla sera l'eseguimento della commissione addossatale con tanto buon garbo dall'Israelita.

Capitolo Decimoquinto.

Son qual per mare ignoto
Naufrago passaggiero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contrastar.
Ora un sostegno, ed ora
Perde una stella; al fine
Perde la speme ancora,
E s' abbandona al mar.

Metastasio, *Olimpiade.*

Malvezzi era stato ricondotto e rinchiuso nell' umida sua prigione, dove venne recato il pane e l' acqua che doveano servirgli di cena. Si era egli coricato boccone col volto nelle mani come uomo affatto privo di speranza. La notte, più sollecita in quel luogo che altrove, vi avea già stese le sue tenebre, che andavano di mano in mano facendosi più fitte. Quali orribili pensieri agitassero la mente di quell' infelice, è più facile immaginarlo che dire. Se per una parte l' oscurità della notte aumen-

tava il terrore della sua situazione, l'idea che il nuovo giorno doveva essergli apportatore di torture e di tormenti, l'angustiavano a segno ch' egli non sapeva nè desiderare che spuntasse presto l'aurora perchè scomparissero colle tenebre i fantasmi importuni che l'atterrivano, nè implorare che un altro Giosuè arrestasse il carro del sole nell' opposto emisfero, perchè mai non ricomparisse quella luce che dovea rischiarare i carnefici già forse intenti a preparare gl' istromenti destinati a dilaniargli le carni. Ma le ore procedono sempre con egual passo, ed una all' altra succede come onda ad onda, sia che l'infelice tribolato steso sovra un fascio di spine conti colle lagrime i momenti, o sia che il prediletto della fortuna sovra un letto di rose dorma tranquillo sonno in grembo di amata donna. L' immaginazione sola possiede la magia d' ingannare la mossa costante del tempo; e lo precipita in seno all' eternità colla foga di rapido destriero, o col passo lento e stentato di vecchio infermo e gottoso.

Per quel meschino derelitto fu eterna la notte, e fu sollecita troppo l'aurora. Come i primi raggi di questa si fecero largo tra le sbarre della finestra, avresti detto che un vapore di arsenico gli ferisse gli occhi. Li chiuse quasi per sottrarsi ad essi, ed illudersi a segno da credere ch'era tuttora nelle tenebre; ma questa illusione non durò che un istante. Sedette su quel durissimo letto, e lo considerò qualche minuto come per assicurarsi che non era formato nè di uncini nè di spilloni: indi rivolse intorno lo sguardo, e la luce del giorno divenendo oramai più chiara, arrestò gli occhi sovra alcune sentenze che erano state scritte qua e là col carbone.

Questa diceva

Una salus victis, nullam sperare salutem.

Crollò il capo, come volesse dire: non fa per me. « Un' altra ne lesse:

Tu ne cede malis, sed contra audacior ito.

« Belle parole! stoica fermezza di cui fan pompa i libri! disse Malvezzi. Se l'autore invece di essere mollemente as-

siso in un gabinetto arricchito dai doni di Mecenate e di Augusto quando scrisse, si fosse trovato qui al mio posto, l' audacia che consiglia agli altri si sarebbe sciolta in amarissime lagrime ». Volgendo gli occhi più in là vide quel terribile verso dell'Alighieri che sta scritto sulla porta dell' Inferno

« Lasciate ogni speranza, o voi che entrate ».

Queste parole gli piombarono sul cuore, e si rivolse infastidito dal lato opposto. Ma quale non fu allora la sua sorpresa nello scorgere sull' angolo più oscuro della camera alcune linee in ebraico? La sola vista di quei caratteri, prima ancora che avesse avuto il tempo di discernerne il senso, gli fece balzare il cuore di gioia. La scoperta d' un pozzo che si presenti dopo lungo cammino ad assetato viaggiatore, e nel momento appunto che avea omai perduta la speranza d' incontrarne, gli risveglia nell' animo un palpito di piacere prima ancora che la mente possa riflettere che sarebbe pur possibile che quel pozzo

fosse asciutto, o che mancasse degli ordigni necessarii per estrarne il sospirato umore. Simile impressione fece sullo spirito dell' Ebreo la sola vista dei caratteri di sua nazione; nè gli corse in quel momento al pensiero che potevano non essere altro fuorchè uno sterile compianto, od un conforto morale di qualche vittima o dell' ingiustizia umana, o del rigor delle leggi; e vedemmo che Malvezzi non era disposto a ricevere di buon animo nè conforti nè compianti. Però non andò deluso il presentimento che gli aprì l' animo alla gioia, poichè fattosi a leggere, trovò il seguente avvertimento, che noi traduciamo a dirittura, senza darci briga di recarlo in ebraico tale e quale stava scritto su quelle mura.

« *A seconda di quest' angolo, tra il tavolato e il suolo, havvi una botola. Infelice figlio d' Israele, se hai coraggio, scendi, richiudi, e troverai la tua salvezza* ».

Dopo questa lettura, nessuno de' nostri leggitori supporrà che Malvezzi siasi

curato di percorrere altre sentenze, delle quali v'era ancora dovizia su quelle muraglie. Si affrettò d'internarsi tra il tavolato ed il suolo nella direzione indicatagli, e così a tentone andò cercando la porticina che dovea ricoprire la buca; ma invano la cercò egli per quasi mezz'ora; invano invocò tutti i Patriarchi ed i Profeti della Storia perchè l'aiutassero a rinvenirla. Egli ne avea ormai perduta la speranza, quando proprio a filo dell'angolo, tra i due muri, s'incontrò in un anellino di ferro nascosto in un incavo, al quale attaccato l'indice ed il medio della man destra, sollevò, non senza qualche sforzo, il coperchio della botola. Gli si dilatò il cuore a questa scoperta; ma la di lui gioia non durò che un istante, giacchè internando l'occhio in quel sotterraneo, un'oscurità più fitta delle tenebre di Egitto, com'egli ebbe a dire, regnava da per tutto. Romoreggiavano fieramente all'orecchio di lui le onde del mare, e pareva proprio che scorressero a pochi piedi

di distanza dal livello del suolo. Tastò colla mano intorno a tutta la lunghezza del braccio, e non incontrò che il liscio del muro che circuiva quella buca a foggia di pozzo. Nessuno scalino, nessun punto d' appoggio, almeno per quanta profondità poteva misurare colle mani. Stette affannosamente titubando sul partito che dovea pigliare, e allora gli ricorsero alla mente le parole della scritta

... se hai coraggio scendi.

Il coraggio era appunto quella tal cosa che gli mancava.

« Io qui vado a seppellirmi nell' abisso, diceva egli, e nessuno al mondo potrà più porgermi un fil d' aiuto. Chi avrebbe la temerità di abbandonarsi in questa voragine? Davide, Gedeone, Aod, e quanti vi furono mai più determinati figli d' Israele, rabbrividirebbero all' idea di lasciarsi spontaneamente cadere in simile trabocchetto! Ah! che forse la salvezza della quale fa menzione quella scritta, non è che un suicidio! Oh Dio di Giacobbe!

Indipendentemente dalle leggi, che lo proibiscono, nessun Israelita ha mai avuto il coraggio di divenir suicida! Eppure... Ma, e i carnefici, e le torture, e i patimenti, e il patibolo che mi sono immancabilmente riservati? Poichè, se hanno avuto il coraggio di ricusare il mio oro per riscatto!.. Oh Dio! il mio oro, no, pur troppo non l'hanno ricusato! Essi v'hanno posto le mani sopra: misero me, quale speranza di salute mi rimane! Il segreto di Lucilla? Ah sapranno quei manigoldi strapparmelo di bocca. Avrei io costanza bastante per resistere agli strazii, agli uncini, all'olio bollente, al piombo, allo zolfo?.. Misericordia, o Signore!.. Che posso fare, che posso tentare?.. »

Tre volte si provò quel vigliacco a discendere, e tre ne ritrasse le gambe che vi avea introdotte. Era trascorsa in questo titubare un'ora e mezzo; e chi sa che non avesse terminato col richiudere, e ritornarsene sul tavolato, se non avesse avuto a temere che una perpetua prigionia; ma

un sordo rumore che nei sotterranei corridoi rimbombava da lontano, annunciandogli che già si avvicinavano le guardie che doveano forse condurlo al supplizio, fece sì che s'internò coi piedi più addentro di quello non avesse fatto negli antecedenti replicati tentativi. Stette così alquanto sospeso; ed in quel momento, essendo più tranquillo il mormorio dell'onde, udito distintamente lo stridere dei grossi catenacci esterni della prima porta, ricorrendogli alla mente e il carnefice e le torture ed il supplizio, finalmente, più per paura che per coraggio, staccò le mani dall'orlo della buca, e si abbandonò di peso. Il coperchio, che semiaperto non era sostenuto che dal capo dell'Ebreo, appena gli mancò questo puntello, si richiuse da sè nel momento stesso in cui si apriva l'ultimo catenaccio della prigione, sì che i rumori confondendosi, nessuna delle guardie che entrarono ebbe sospetto d'istantanea fuga.

Stettero i due arcieri a rimirarsi muti

per alcuni momenti, e quando la meraviglia loro lo permise, incominciarono tra essi il seguente colloquio.

« Possa io morire se il diavolo non se l'ha mangiato senza arrostirlo, disse il più vecchio dei due, battendo il calcio dell' alabarda sul tavolato. To' che è scomparso come Giosuè Rotterchirche, l'Ebreo di Franconia che fu rinchiuso dieci anni fa in questa stessa torre ».

« E che? Credi tu che sia scomparso davvero? rispose l'altro. Scommetto che egli sta rannicchiato come un coniglio in un angolo sotto il tavolato. Aspetta a me che te lo punzecchio colla punta di questo stromento, e te lo faccio sbucare come un grillo dal bucolino ».

Così parlando, cacciarono entrambi le alabarde sotto il tavolato, tentando tutti i punti nei quali supponevano che potesse starsi raggruppato:

« È scomparso, ti replico, Gennaro mio; è scomparso senza chiamar il conto. Ma se l' ho detto ieri sera che questa notte

egli se la batteva tra le inferriate della fi-
finestra ».

« Oh sì, tra le inferriate! Un passero stenterebbe a passarvi. Vedi come le sbarre son fitte? »

« Oh fitte, fitte. Non sai che il diavolo passa più comodamente dal buco di una chiave, che non tu ed io dal portone del Castello? »

« Fanfalucche, mio caro, fanfalucche! Aspetta un po', ch' io vado a cercar una torcia, e daremo meglio un' occhiata all' intorno ».

« Ch' io aspetti? Se sarò gonzo! Amerei meglio aspettare una cannonata sulla trinciera. Ch' io aspetti? Aspetta tu, che della torcia andrò in traccia io stesso; e frattanto avvertirò dell' occorso il signor Comandante, che sta là aspettando l'Ebreo, mentre questi a cavalcione di un forchino è già sulla strada dell' inferno ».

« Oh! questo poi no. Se uno di noi due si ha da fermare in questo luogo, non sarò io quel desso. Facciamo così,

richiudiamo le porte, e ritorneremo insieme ».

« Richiudiamo pure. Già è tutt' uno. Gente di tal fatta non passa per le porte. Or sì che sua Eccellenza ne dirà delle belle! Egli che non crede nè a spiriti nè a folletti... Oh questa me la voglio proprio godere ».

« Sì, godere: basta che la tempesta non venga poi a finire sulle nostre spalle!.. Che non dica che noi gli abbiamo favorita la fuga! »

« Or ve' che sciocchezza! E per dove potea fuggire? Quand' anche gli si fosse aperta la porta per fuggire, potea gettarsi da un merlo nel mare. È il diavolo, ti ripeto: fa conto di averlo veduto co' tuoi occhi ».

In questi discorsi erano giunti alla porta della sala, dove il Consiglio di guerra radunato stava aspettando il vecchio; nè fu piccola la meraviglia di tutti, quando le due guardie esposero con voce che avea un po' del tremulo, che l' uccello era scappato di gabbia.

« Scappato ? gridò balzando in piedi Lodovico Trivulzio: scappato dalla torre del Sud, dalla torre del Diavolo? Oh corpo di Satanasso! Ma voi siete pazzi. Un topo avrebbe potuto provarsi a scappare, ma riuscirvi, no certo ».

La vecchia guardia domandò perdono se faceva riflettere a sua Eccellenza che il Diavolo potea assottigliare ed allungare sè ed un Cristiano a foggia di un' anguilla, e soggiunse: « Si figuri poi di un Ebreo!.. »

« Ah! il Diavolo, sì, non ci pensava », replicò il Trivulzio con un sorriso ironico. Ma l' ironia sfuggì al soldato, il quale credendo invece di aver suggerita una riflessione alla quale non si potesse contrastare, si fe' coraggio ad aggiungere che il caso era proprio simile a quello dell' Ebreo di Franconia.

« Ma che Dio mi protegga! Sciocco, imbecille! Che mi vai parlando di diavoli e di anguille? E come c' entrano qui gli Ebrei di Franconia? »

Il soldato, alquanto mortificato, rispose

con voce più sommessa e titubante, che sua Eccellenza ignorava probabilmente che dieci anni addietro un Ebreo di Franconia era stato colà dentro rinchiuso e portato via dal Diavolo, motivo per cui quella torre avea preso il nome di torre del Diavolo ».

« Or via, narraci un po' quest' altra istoria. Sta a vedere che un Cristiano non potrà più far appiccare un Giudeo perchè il Diavolo non li vuole col collo torto ».

Il vecchio soldato allora, assicuratosi che il Comandante non parlava più col tuono dell'ironia, ed avendo osservato sul volto di tutti certa curiosità di sentire, narrò come dieci anni addietro certo Giosuè Rotterchirche, provveditore del castello, fosse stato rinchiuso in quella torre per esser poi condannato alla forca, sospetto, ma non convinto di aver fabbricato falsa moneta, poichè non s' era mai rinvenuto il sito in cui avea stabilita la sua officina, ed era credenza comune che il Diavolo 'gliel' avesse costrutta nelle viscere stesse della terra o del mare. Disse che la notte

antecedente al giorno in cui dovea eseguirsi quella funzione, era egli scomparso di prigione, rimanendo intatte le inferriate dell' unica finestra, e chiuse a doppio catenaccio le porte. Che da quell' epoca in poi varii malfattori cristiani erano colà dentro stati condotti e trattenuti, ma che a nessuno di essi era mai riuscito di salvare un' unghia; e che pareva quindi naturale il pensare che i soli Ebrei avessero il mezzo di sottrarsi da quella prigione, o sia che mantenessero qualche patto segreto col Diavolo, locchè non ardiva più assicurare dacchè questa supposizione pareva non andar a genio a sua Eccellenza, o sia che avessero corrispondenze con persone che munite di false chiavi schiudessero loro le porte a dispetto delle sentinelle, che potevano però asseverare con giuramento di non aver veduto passar nel corridoio nè anche una farfalla.

Questo racconto non potè menomamente rischiarare la sparizione del Malvezzi, e le due supposizioni del soldato non erano in

nessun modo consentanea col buon senso: laonde il Trivulzio ordinò che si accendessero delle torcie, e volle visitare in persona quel sotterraneo, affine di giudicare per sè stesso fino a qual punto potesse essere probabile una fuga da una prigione quasi isolata, munita di sbarre e di porte fortissime, fiancheggiata dal mare e da bastioni grossissimi. Accompagnato quindi da' suoi, e preceduto dalle guardie che illuminavano i corridoi, giunse Lodovico Trivulzio alla prima porta della prigione. Incominciarono dal visitarne l'esterno, le serrature ed i chiavistelli, che grossi e lunghi oltre misura s'internavano di un palmo nel muro. La medesima inspezione fu praticata sulla seconda porta, che, come ognuno può crederlo, si presentò in eguale buono stato; ed entrati nella segreta, i primi sguardi si rivolsero all'inferriata della finestra, che, come vedemmo, potea bensì dar passaggio alla luce, ma ad uóm vivente non mai. Si tastarono i muri, ma invano; e invano pure si cercò sul suolo

vestigio di fuga. L'apertura praticata in un angolo oscuro ed incomodo sfuggì alle ricerche di tutti; e veramente a meno di non conoscerne l'esistenza, era quasi impossibile di rinvenirla. Alcuni officiali cominciarono a credere che la vecchia guardia poteva benissimo aver ragione col supporre che il Diavolo se lo avesse strascinato per le orecchie fuori dalla finestra dopo averlo cangiato in una lucertola. Il buio della superstizione dominava in quei tempi anche nelle classi alle quali incomberebbe il dovere di essere instrutte. Altri crollavano il capo dubbiosi tra il credere e il non credere. Lodovico Trivulzio strepitava, s'indispettiva, e più volte chiamò il Diavolo perchè lo portasse come avea fatto dell' Ebreo, se pure era vero che lo avesse incamminato per le vie dell'inferno, viaggio che assolutamente meritava di fare. Insomma, ogni ricerca divenendo omai infruttuosa, ogni supposizione ridicola, e non potendo ragionevolmente incolpare chicchessia di connivenza, fu preso il partito

di augurare al Malvezzi ogni buona ventura, augurio che voleva dire che desideravasi di buon cuore che giungesse sano e salvo alla casa di Belzebù, dove probabilmente avrebbe trovato impiego conveniente ai talenti ed ai meriti suoi.

Occupazioni di altro genere stavano per venir loro intorno. Una delle vedette della torre del mare segnalò alcune vele, che, come punti quasi impercettibili, si mostravano in lontananza. Era una porzione della flotta francese, che richiamata da Marsiglia e da Provenza, giungeva in quelle acque onde procurare di sottomettere quelle isolette e le Rocche che tuttora parteggiavano per Ferdinando. Minacciati e per terra e per mare, la resistenza degli assediati diveniva per tal modo assai più difficile; ma non per questo venne meno l'ardire e la costanza del Trivulzio. Questa circostanza non ebbe in quel momento altra influenza sullo stato di quelle cose fuorchè di far cessare le dicerie che si andavano spargendo sul conto dell' Israelita,

dicerie le une delle altre più assurde e ridicole.

Mentre tai cose succedevano nell'interno della Rocca, avvenimenti d'importanza più diretta sulla sorte della spedizione di Carlo si agitavano in Italia.

Ferdinando avea abbandonato Ischia, e si era ritirato in Sicilia, d' onde accompagnato dagli Spagnuoli, che già d' ordine della Lega s' erano colà condotti, sbarcò in Calabria; e ingrossandosi ogni dì più l' esercito suo, minacciava alle spalle il Re di Francia e la sua conquista. Nel tempo stesso si scoperse nelle acque della Puglia l' armata veneziana, comandata da Antonio Grimano, uomo di grande esperienza e rinomato assai. Allora i Francesi pensarono seriamente ad impadronirsi di Castel dell' Uovo; e poichè giungeva finalmente la flotta già da lungo tempo aspettata, le si spedirono ordini perchè una porzione di essa si recasse ad Ischia, dove Ferdinando avea lasciato Inico Davalos, e facesse ogni sforzo per sottometterla; ed il rima-

nente si disponesse sotto Castel dell' Uovo, perchè secondando le truppe di terra, si togliesse alla fine ai partitanti di Ferdinando quel punto di appoggio tanto importante, e che poteva minacciar Napoli nel suo cuore medesimo.

Non furono tardi ad avvedersi delle intenzioni nemiche i difensori della Rocca, e a misura che crescevano i pericoli, crescevano l' audacia e la baldanza di quei valorosi. Lodovico Trivulzio dimenticò i dolori della sua ferita, e accompagnato sempre dal coraggioso Annibale, in cui la passione per la bella Lucilla aumentava anzi che diminuire la bravura, diede le più energiche disposizioni per respingere la forza colla forza, e si lusingava di supplire col coraggio della disperazione al difetto del numero ed alla superiorità del nemico. Visitò quindi i bastioni verso il mare.

« Su amici, diceva egli, il momento di mostrarvi il fiore delle armate aragonesi è giunto. Coraggio, attività, prontezza.

Guernite questi parapetti di piote. Le zolle erbose difendono meglio che le facciate di pietra. Le palle si ammazzano in esse. Su quello spianato, Annibale, fa appuntare sei altri pezzi da ventiquattro. Guernisci il rivellino con quattro da dodici. Da quel punto puoi disalberare più di un naviglio ». Si avviò quindi verso le torri dalla parte di città. Il ponte essendo rotto, era indispensabile che i Francesi ne gettassero un altro se volevano tentare l' entrata.

« Vengano, oh vengano di qui, diceva Trivulzio a' suoi. Di qui il cannone non può giocar molto, ma i fucilieri, ma gli arcieri possono forar più di una giubba, e senz' ombra di pericolo, perchè le nicchie, i cavi e le torri offrono loro sicurissimo asilo ». Insomma visitò scarpe, controscarpe, spalti, mezzelune, fossi, trincee e ripari: incoraggiò i timidi, applaudì ai determinati, promise ricompense e distinzioni a tutti; e le disposizioni dei Francesi non erano per anche terminate, ch' egli anelava al momento che incominciasse la

lotta, prevalendo in esso il desiderio di combattere all'idea ch'era impossibile che potesse seriamente e lungo tempo resistere se i Francesi erano realmente determinati a sottomettere quel castello.

Lucilla intanto vedeva questi apparecchi con una inquietissima trepidazione di cuore. La passion sua per Annibale si era accresciuta dacchè, rimasta per così dire isolata, non potea più avere speranze che nei Trivulzii. La fuga del Malvezzi era per lei in quel momento una dolorosissima perdita, non già che la interessasse direttamente la sorte di lui, che anzi si applaudiva segretamente ch'egli avesse potuto evitare una morte obbrobriosa, ma perchè si trovava così priva della concepita speranza di conoscere un giorno i suoi parenti. Ma Annibale avea aumentato di sollecitudine e di delicati riguardi; e non v'è dubbio ch'era pensier suo di unire la propria fortuna a quella dell'amabile orfanella tostochè le circostanze glielo avessero permesso. Però Lucilla, quanto più era persuasa di queste

disposizioni, tanto più tremava sui pericoli ai quali dovea necessariamente esporsi colui che in cuor suo considerava già come a lei stretto d'indissolubile vincolo; e temeva ragionevolmente di rimanersi vedova prima di essere stata sposa. Se qualcuna delle nostre leggitrici si trovò in circostanze, non diremo precisamente, ma d'alcun poco simili a queste della nostra eroina, dica se è fiero tormento il tremare per la vita di colui che forma l'occupazione prediletta de' suoi pensieri. Questa idea però, o per dir meglio questo timore, non si presentò mai alla mente di Annibale. Egli sapea pur troppo che quella Rocca, a dispetto del valore de' suoi difensori, dovea o tardi o tosto arrendersi; ma teneva per certo che ne sarebbe uscito co' suoi onorato dagli stessi nemici, poichè la bravura ed il coraggio trovano sempre ammiratori e protettori anche nel caso che oppressi dal numero o dalle circostanze si veggano costretti a cedere, senza mostrarsi perciò vinti. Questo rispetto, il coraggio l'ottiene

fino dalle più barbare nazioni; e gli sarebbe stato negato dai Francesi, bravi essi medesimi oltre ogni dire, e di più colti e gentili al pari di qualunque altro popolo?

Ma egli è ormai tempo che noi ritorniamo al nostro Ebreo che lasciammo in assai critica situazione; nè ben sappiamo se lo troveremo più vivo, oppure se egli abbia compita la scellerata sua carriera in un modo oscuro, e dissimile tanto da quello che gli riserbava il Trivulzio.

Fine del Tomo Primo

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 104204182